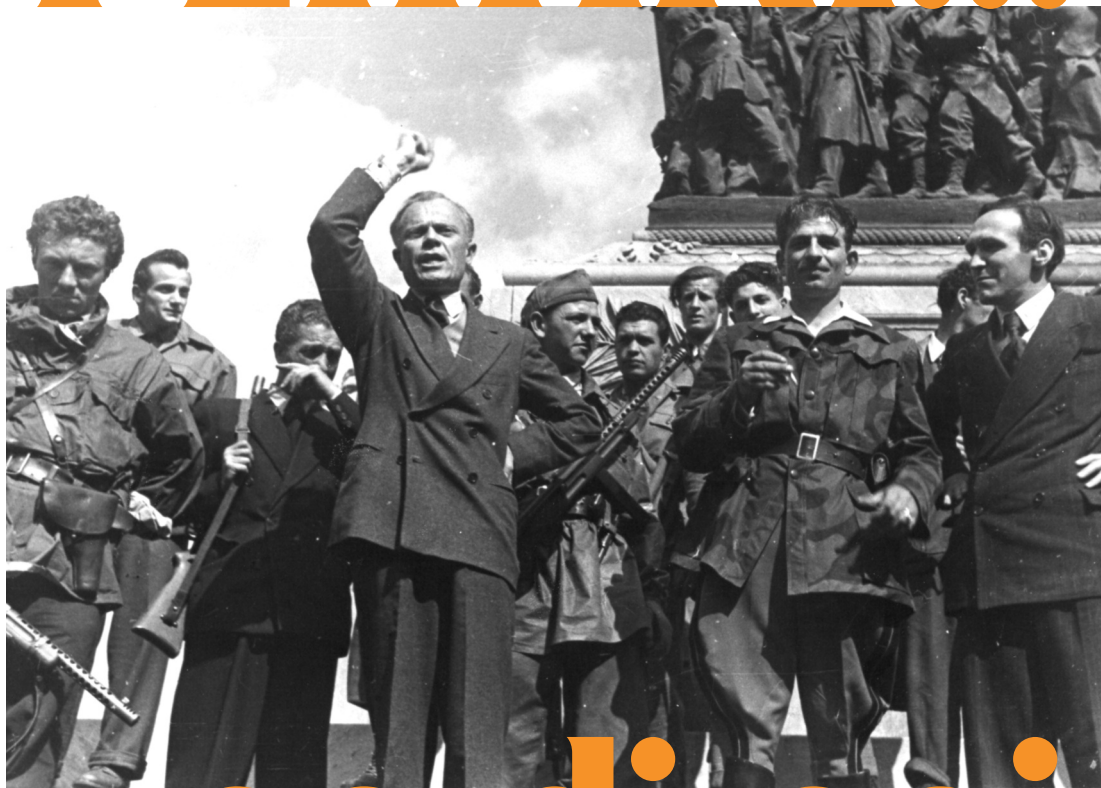


PERTINI...



uno di noi



ILSREC

Pertini... uno di noi



ILSREC

volume realizzato da



ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

con il contributo di



REGIONE LIGURIA

In copertina: Sandro Pertini, Milano, 26 aprile 1945.

*Per la concessione della fotografia si ringrazia
l'Archivio della Fondazione di studi storici "Filippo Turati"*

ISBN 978-88-9086-066-9

Copyright © 2017 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Presentazione

La prima metà del Novecento ci ha lasciato in eredità una stratificazione di memorie e prememorie “divise” che, né il “miracolo” dei Padri Costituenti, né il tempo sono riusciti a comporre in quello che Carlo Azeglio Ciampi amava definire “patriottismo repubblicano”. Ovvero, quel senso di comune appartenenza a una storia e a una nazione che pure aveva saputo riscattarsi e risollevarsi dall’abisso di umiliazioni e tragedie indicibili, che seppe poi conquistarsi un posto di rilievo tra le grandi democrazie occidentali.

Le ragioni sono complesse e profonde, come gran parte della storiografia contemporanea ha ben focalizzato, e hanno contribuito ad alimentare una “conflittualità ideologica” nel corso di tutto il secondo dopoguerra, anche dopo la fine delle ideologie.

È in questo scenario, tutt’altro che pacificato, che la figura di Sandro Pertini assume una straordinaria valenza morale e istituzionale, capace di interpretare, al di là degli schieramenti politici, sentimenti e domande che si agitarono nell’animo della gente.

Un uomo coerentemente e rigorosamente “di parte”, appunto, un “partigiano”.

Un simbolo dell’antifascismo militante e del socialismo umanitario, unanimemente riconosciuto “il Presidente di tutti, il più amato dagli italiani”, in anni in cui, peraltro, il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni si faceva assai critico.

Le “giornate pertiniane” promosse dalla Regione Liguria, con la collaborazione dell’ILSREC e di altri soggetti culturali, sono state, anche per questo, una occasione di riflessione importante, non solo per rendere omaggio a un grande italiano nel 120° della sua nascita.

L’insieme di quegli eventi ci ha offerto, infatti, l’opportunità di ripercorrere la sua vita, le sue scelte e la sua biografia, che si intreccia in modo inscindibile a quella della Repubblica.

Sono state uno stimolo per meditare, rifuggendo da ogni retorica celebrativa, sul suo lascito ideale, che è patrimonio di tutto il Paese, e che racchiude in sé quel “patriottismo repubblicano” che tutti dovremmo sentire come valore comunitario condiviso, essenziale per affrontare le sfide inedite del tempo presente.

La raccolta e la pubblicazione di documenti e testimonianze di quelle giornate, tra le quali l’inedito carteggio intercorso tra Sandro Pertini e Gerolamo Isetta, potranno offrire, come ci auguriamo, ulteriori momenti di riflessione per noi tutti e, in primo luogo, per le giovani generazioni con le quali egli non ha mai cessato di interloquire con spirito aperto e di verità.

Giacomo Ronzitti

Presidente dell’Istituto ligure per la storia
della Resistenza e dell’età contemporanea

120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
DI SANDRO PERTINI

Il 120° anniversario della nascita di Sandro Pertini è stato per la Liguria un giorno importante, una preziosa occasione per ricordare un grande uomo di Stato e per riflettere su quel patrimonio comune che sono le nostre istituzioni repubblicane.

Abbiamo scelto di vivere quella giornata a Stella San Giovanni, in provincia di Savona, paese natale di Pertini, onorati dalla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con il quale abbiamo visitato prima il cimitero e poi la casa di Pertini, recentemente restaurata e diventata un museo.

Il recupero della casa natale di Sandro Pertini rappresenta il punto di partenza del restauro della eredità politica e morale che questi rappresenta per tutto il Paese.

Crediamo che, in un momento di visibile disaffezione per la partecipazione democratica e di diffuso scetticismo nei confronti di talune istituzioni, riprendere il filo della memoria possa aiutare a costruire il nostro futuro, il nostro comune futuro.

Sandro Pertini ha incarnato una delle grandi personalità politiche che hanno ricostruito l'Italia dopo il terribile capitolo bellico della Seconda guerra mondiale. Sandro Pertini ha rappresentato fieramente, talvolta, mi sia consentito, anche bruscamente questa cultura, senza tuttavia abdicare mai a quel dovere di dialogo con le altre appartenenze che sono alla base della nostra Costituzione Repubblicana.

E la figura di Pertini è tanto intrisa di questo spirito, dello spirito della nostra Costituzione, da diventare, come Presidente, la figura che ne completò materialmente l'attuazione. Non possiamo infatti dimenticare che fu proprio

il Presidente Pertini a nominare una donna come primo Senatore a vita, portando a compimento quel pieno coinvolgimento del mondo femminile nella vita democratica cominciato molti anni prima con il referendum repubblicano.

Fu sempre lo stesso Presidente Pertini ad aprire la porta di Palazzo Chigi ai due primi Presidenti del Consiglio di cultura laica e socialista, completando quel percorso di piena partecipazione alle responsabilità di gestione del Paese di tutte le tradizioni repubblicane, che già si erano trovate a condividere scelte comuni nell'Assemblea Costituente.

E se Pertini fu innovatore nella gestione delle Istituzioni, ancora di più lo fu nella costruzione del rapporto tra Istituzioni e cittadini, primo vero antidoto alla disaffezione dalle stesse. In uno tra i momenti più difficili per il nostro paese, colpito dalla doppia minaccia terroristica e criminale, il Presidente Pertini seppe, con gesti semplici e umani, tenere insieme i sentimenti di un popolo e il senso di appartenenza dello stesso, uniti che fossero dal dolore della tragedia del terremoto dell'Irpinia, o di Vermicino, oppure dalla gioia dei tre goal al Santiago Bernabeu di Madrid.

L'esultanza del Presidente Pertini in tribuna d'onore accanto al Re di Spagna è l'esultanza di una Nazione e di un Popolo di cui egli ha sempre cercato non solo di ascoltare, ma anche di cogliere e tramettere i desideri, i bisogni, le paure, le aspirazioni. Senza banalizzazioni e al contempo senza quella autoreferenzialità che troppo spesso ha costruito un muro di diffidenza tra il Paese reale e la sua classe politica.

Nella memoria di Pertini, con il restauro della sua casa natale, vogliamo erigere un simbolo e dare il nostro contributo di Liguri, di Italiani, all'abbattimento di tutti i muri della vita politica, sociale, intellettuale del nostro Paese. Il nostro contributo a un confronto aperto e costruttivo, schietto, talvolta anche ruvido, come sa essere il carattere nella nostra regione, ma sempre costruttivo e con lo sguardo rivolto al futuro, al nuovo, al comune progresso, come tanti nostri concittadini ci hanno insegnato, da Cristoforo Colombo a Sandro Pertini.

Giovanni Toti

Presidente della Regione Liguria

Regione Liguria ha voluto ricordare la figura di Sandro Pertini in occasione del 120° anniversario della nascita, e ha voluto mettere in risalto i tanti aspetti della vita del Presidente, senza retorica, ricercando inediti e nuove modalità espressive.

Tante le collaborazioni attivate, prima fra tutte quella con l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ma anche con i Comuni di Stella e Savona, la Direzione Scolastica Regionale, l'Università di Genova, il Campus Universitario di Savona, la Camera di Commercio di Genova, la Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, la Fondazione Mario Novaro, il Teatro Stabile di Genova.

Da queste collaborazioni, e da tante altre, sono nati numerosi eventi. La Mostra *Sandro Pertini direttore de "Il Lavoro"* che ha documentato l'attività di Pertini come direttore de "Il Lavoro", ricercando arredi, materiali e articoli a testimonianza anche del suo carattere, focoso e appassionato, tanto da meritarsi l'appellativo di *Brichétto*.

Lo spettacolo al Teatro della Corte, *Sandro Pertini, un presidente ligure nel cuore* ideato da Margherita Rubino, docente di Teatro e drammaturgia dell'antichità presso l'Università di Genova, con la lettura di lettere inedite, la partecipazione al mondiale dell'82, la ripresa di alcune scene da *Il processo di Savona* di Vico Faggi (con le testimonianze di quel momento in cui diventa il Presidente di tutti gli italiani).

Due giornate di incontro con studenti a Genova e Savona, con la testimonianza appassionata di Fernanda Contri e, a Genova, la performance del gruppo musicale Buio Pesto con la loro canzone dedicata al Presidente.

Il Convegno di Studi che, grazie al contributo degli storici intervenuti, ha messo in risalto i momenti più significativi della sua vita, dall'esilio alla lotta di Liberazione, dalla stagione della Costituente e della ricostruzione a quella di parlamentare, con i diversi ruoli di vertice istituzionale.

La lectio magistralis di Giuliano Amato, che ha ripercorso momenti curiosi della vita del Presidente e ne ha messo in risalto l'eredità morale e civile.

Infine, il dvd con il filmato *Sandro Pertini: Libertà e Giustizia* che la Fondazione Mario Novaro ha realizzato pensando ai giovani e ai loro linguaggi, scaricabile dal sito della Fondazione.

Un insieme, quindi, di manifestazioni che ha visto anche la partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Stella e a Savona, con l'omaggio alla tomba di Pertini, la visita alla casa natale, oggetto di un intervento di ristrutturazione finanziato dalla Regione, la commemorazione finale al Priamar, con le commoventi letture di alcuni documenti inediti, tratti dal carteggio tra Sandro Pertini e il suo amico avvocato Girolamo Isetta gentilmente concessi dalla famiglia Isetta con la preziosa collaborazione della figlia Sandra (che porta il nome di Pertini).

Questa pubblicazione raccoglie alcune testimonianze delle "Giornate Pertiniane" e contribuisce a mantenere viva la figura di Sandro Pertini e a comprenderne la statura politica e a ricordarne il rigore morale.

Ilaria Cavo

Assessore alla Cultura della Regione Liguria

Signor Presidente, è un grande onore e uno straordinario privilegio darle il benvenuto e accoglierla a Savona, la nostra Città, in occasione di questa importante cerimonia di commemorazione per i 120 anni della nascita del Presidente Sandro Pertini, una delle figure politiche e istituzionali più importanti dell'ultimo secolo, tanto per la Liguria, quanto per la nostra Repubblica. Questi luoghi, nella provincia in cui ci troviamo ora, hanno molto da raccontare: è proprio qui, su questo territorio, infatti, che il Presidente Pertini studiò e iniziò il suo lungo cammino caratterizzato dall'impegno civile e politico. E la Città di Savona, nel percorso di Sandro Pertini, appare più volte. Nato nella vicina Stella San Giovanni, il Presidente, nella seconda decade del '900, fu uno studente del Liceo Gabriello Chiabrera. Qui, nel 1918 si affacciò alla politica, iscrivendosi, appena terminata la Prima guerra mondiale, alla sezione savonese del Partito socialista italiano. Sempre qui, nel collegio Genova-Imperia-La Spezia-Savona, si candidò e venne eletto alla Camera dei deputati, per poi essere confermato nelle successive legislature. Qui, nelle aule di Palazzo Della Rovere, sotto gli affreschi di Ottavio Semino, svolse la pratica forense e poi, iscritto all'albo degli avvocati dell'Ordine di Savona il 30 dicembre 1923, la professione. Una parte, quest'ultima, forse poco conosciuta della sua storia che, da savonese e da avvocato, ricordo con particolare emozione. Quello tra il Presidente Sandro Pertini e la nostra Città è un legame molto forte. Lo testimoniano le iniziative commemorative come quella che stiamo celebrando. Lo testimonia la presenza, proprio qui all'interno della Fortezza del Priamar, uno dei simboli più conosciuti e più rappresentativi di Savona, del Museo Sandro Pertini e Renata Cuneo, inaugurato nel 1991 al primo piano del Palazzo della Loggia e nel 2013 riallestito al secondo piano: un museo nato per esaudire il desiderio dello stesso Presidente, come espresso dalla moglie Carla Voltolina, di donare alla Città di Savona la sua importante collezione. Una raccolta composta da circa un centinaio di dipinti, sculture, opere d'arte di illustri autori tra cui De Chirico, Fabbri, Guttuso, Manzù,

Mirò, Morandi, Pomodoro, Sassu, Sironi. Un patrimonio di grande valore, oggi a disposizione della comunità, grazie alla generosità di Sandro Pertini. Il legame con la figura dell'ex Presidente è testimoniato anche dalla vivace attività di associazioni e di circoli a lui dedicati. Una memoria importante, da alimentare e da trasmettere a tutti, a cominciare dalle nuove generazioni. Perché, come disse una volta proprio lo stesso Pertini, "I giovani non hanno bisogno di prediche, i giovani hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo". È difficile trovare, nella storia della nostra Repubblica, esempi più fulgidi ed eloquenti di onestà, di coerenza e di altruismo di quelli incarnati dalla figura di Sandro Pertini e dal suo percorso di uomo, di politico, di rappresentante delle istituzioni, di difensore della nostra Costituzione, di partigiano, di patriota. È per questo motivo che la nostra Amministrazione Comunale ha intenzione, nel corso della durata del suo mandato, di rendere omaggio alla figura di Sandro Pertini intitolando a lui una Via o una Piazza, affinché un giorno, la Città di Savona, possa avere memoria tangibile del suo nome e di ciò che esso rappresenta.

Caro Presidente Mattarella, la nostra Città, come molte altre a livello regionale e nazionale, ha subito gli effetti nefasti della crisi economica internazionale, perdendo, nel corso degli anni, la sua vocazione industriale e molti – troppi – posti di lavoro. La sua visita testimonia la vicinanza da parte delle istituzioni al nostro territorio e, di questo, Le siamo grati e riconoscenti. Come ricorda la storia di Sandro Pertini, la nostra Città ha attraversato più volte periodi difficili e anche drammatici, riuscendo sempre a superarli a testa alta. E come dimostra la persona di Sandro Pertini, i savonesi sono un popolo capace di rimboccarsi le maniche e di affrontare con coraggio, dignità, e passione tutte le sfide, anche quelle che sembrano insormontabili. Per questo, Presidente, quello che desidero trasmettere oggi è un messaggio di gratitudine e di speranza, certa che, ancora una volta, la Città di Savona saprà fare fronte comune e, con l'aiuto e l'impegno da parte di tutte le istituzioni, riuscire a guardare questa lunga fase di crisi.

È con questo auspicio per il futuro che la accogliamo, Presidente Mattarella, certi che Savona e l'Italia dispongano dello spirito, delle risorse e della volontà necessari per fronteggiare e sconfiggere le avversità. Un augurio e una speranza, un percorso necessario per garantire un avvenire alle nuove generazioni: i nostri figli. Perché, come ha giustamente evidenziato lei, Presidente, lo scorso maggio: "Un Paese che non riesce ad includere i giovani è un Paese fermo. Un Paese che esclude i giovani, o li inserisce nel mondo del la-

voro in modo precario, si condanna da solo”. L'esempio di Pertini, che oggi celebriamo, si rivolge a tutti noi. E si rivolge in particolare alle nuove generazioni. Perché noi, come lui affermò in una sua storica citazione: “vogliamo che i nostri giovani possano vivere sicuri della pace e della libertà. Vogliamo che essi siano degli uomini liberi, in piedi, a fronte alta, padroni del loro destino e non dei servitori in ginocchio”.

Grazie, Presidente. E benvenuto a Savona*.

Ilaria Caprioglio
Sindaco di Savona

* Intervento di saluto alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Fortezza del Priamar di Savona, 25 settembre 2016.

Alberto De Bernardi

Pertini: uomo della democrazia, uomo della Repubblica

Se si volesse cercare una personalità politica che più di tutte possa interpretare una delle definizioni più note della nostra Repubblica democratica – la Repubblica nata dalla Resistenza – questa è sicuramente quella di Sandro Pertini, perché nella sua lunga vita sono segnati sia i passaggi più dolorosi che permisero alla democrazia repubblicana di affermarsi, sia l’impegno per la creazione delle istituzioni, nelle quali la democrazia si invera, e infine il rigoroso rispetto per quelle stesse istituzioni: non formale o notarile, ma professato attivamente quando è stato chiamato a guidarle.

Potremmo definirla la biografia di un “padre della patria”, per la quale ha combattuto, fino a rischiare la vita, e che ha saputo difendere e accompagnare nel suo itinerario storico, senza mai rinunciare alla sua visione politica, neanche quando è salito al massimo vertice istituzionale.

L’itinerario di Pertini comincia nella Grande guerra. Quando essa scoppia, il profilo politico del giovane Pertini era appena sbizzato, perché su di esso aveva inciso solo la lezione di Adelchi Baratono, suo professore al liceo Chiabrera di Savona, figura di spicco del socialismo italiano: amico di Filippo Turati e collaboratore della rivista “Critica sociale”. Eppure questa prima formazione ha un esito: Pertini non solo non parte volontario come moltissimi giovani provenienti dalle classi abbienti, ma si arruola come soldato semplice, rinunciando ai gradi che il suo status di diplomato alle scuole superiori gli avrebbe garantito.

Dunque non è un interventista: forse è un neutralista come il suo professore e come erano i circoli socialisti che aveva cominciato a frequentare nella sua città. Eppure quando è obbligato dalle direttive di Cadorna ad assumere il grado di sottotenente e a comandare una compagnia sul fronte dell’Isonzo si distingue per abnegazione ed eroismo, ottenendo la medaglia d’argento al

valor militare per una azione sulla Bainsizza. In questo comportamento emerge uno dei tratti salienti della personalità di Pertini: fedele alla sue convinzioni, ma anche fedele alla Patria, quando questa è in pericolo e richiede il suo impegno; coraggioso di fronte alle sfide e ai pericoli.

Esce dalla guerra con molti interrogativi e molte frustrazioni come tanti altri giovani della sua generazione, ma pur divenuto presidente dell'associazione combattenti di Stella, non partecipa all'onda "diciannovista", non si fa attrarre dalle sirene del fascismo, del dannunzianesimo e dei corifei della "vittoria mutilata". Ma è l'assassinio di Matteotti a chiarire definitivamente l'orizzonte politico al giovane Pertini: due giorni dopo la scoperta della salma del leader socialista si iscrive al Psu, il partito socialista riformista di Turati, Treves, Matteotti e Carlo Rosselli, nato dall'espulsione dei riformisti al XIX congresso del Psi, ormai dominato dai massimalisti.

La pubblicazione nel 1925 di un opuscolo *Sotto il barbaro dominio fascista*, nel quale condannava le profanazioni squadriste alla croce che la moglie di Matteotti aveva messo nel luogo del ritrovamento del corpo di suo marito e la codarda subalternità della magistratura ai voleri del duce, gli valse la prima condanna da parte del regime fascista e la sua vita di oppositore del regime lo portò inevitabilmente sulle vie dell'esilio. Dopo lo scioglimento del Psu e le leggi "fascistissime" scappa insieme a Turati, Parri e Carlo Rosselli con una clamorosa fuga prima in Corsica e a Parigi, per stabilirsi poi a Nizza, dove vivrà di numerosi mestieri, senza mai smettere di dedicarsi alla causa antifascista.

Ma anche in questa difficile esperienza di fuoriuscito il filo che legava il suo impegno nella lotta contro il regime alle sue profonde convinzioni politiche emerge con nettezza. Operò infatti sia nella Lega per i diritti dell'uomo, la vecchia organizzazione umanitaria fondata nel 1919 dal primo sindaco laico di Roma Ernesto Nathan e poi diventata all'estero il luogo di incontro e di impegno dell'antifascismo socialista e democratico, da Pietro Nenni a Luigi Campolonghi, da Treves a De Ambris, a Facchinetti (che qui mi fa piacere ricordare perché come ministro del secondo governo De Gasperi propose di assumere *Fratelli d'Italia* come inno nazionale), sia nella Concentrazione antifascista, altro centro organizzativo unitario dell'antifascismo riformista italiano, insieme a Saragat e a Buozzi, e poi ai dirigenti di Giustizia e libertà. Si

delinea in lui anche qui un orizzonte politico molto chiaro: socialista, riformista, ma fortemente unitario, nella convinzione che solo l'unità delle forze antifasciste avrebbe potuto efficacemente combattere il fascismo.

Dopo l'arresto a Pisa nel 1929 inizia per lui una peregrinazione nel sistema carcerario fascista da Santo Stefano a Turi, da Pianosa a Ponza e a Ventotene, nel quale incontra e intreccia rapporti umani e politici con le figure di maggior spicco dell'antifascismo italiano: a parte Gramsci morto nel 1937, basta scorrere i nomi per avere uno spaccato significativo della futura classe dirigente repubblicana, a dimostrazione che nelle reti organizzative dell'antifascismo in carcere e fuori, che alla fine degli anni Trenta apparivano sconfitte e marginali, era in realtà cresciuto non solo un blocco di forze, ma anche una élite politica, cui il collasso del fascismo e la sconfitta bellica avrebbe consegnato l'Italia per ricostituirla.

Infatti l'8 settembre spariglia le carte della situazione italiana: lo sbarco in Sicilia e l'avanzata angloamericana divide in due la penisola, ormai campo di battaglia e terra di occupazione nazista. Ma Pertini riprenderà ancora la via del carcere a Regina Coeli: condannato a morte dalle Ss, nel gennaio del 1944 riesce a fuggire, aiutato dai compagni di una brigata partigiana Matteotti, capeggiata da Giuliano Vassalli.

In seguito raggiunge Milano, dove entra a fare parte della Giunta militare del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia per dirigere la Resistenza nell'Italia del nord, occupato dall'esercito tedesco. Nel capoluogo lombardo il 29 marzo del 1945 costituì, con Leo Valiani per il Partito d'azione ed Emilio Sereni per il Pci, il Comitato militare in seno al Clnai con lo scopo di preparare l'insurrezione che lo stesso Pertini annunciò il 25 aprile alla radio.

Nel dopoguerra con la nomina a segretario del Psiup e poi come membro dell'Assemblea costituente comincia una nuova fase del suo percorso politico, del quale vorrei sottolineare tre aspetti. Il primo riguarda la fervente battaglia per la Repubblica, senza tentennamenti o seconde opzioni, mentre per altri partiti questa scelta fu più sofferta e ambigua. Egli guida il partito insieme a Nenni e a Saragat, facendogli assumere il tratto di vero e proprio partito della Repubblica.

Il secondo riguarda la sua critica all'epurazione che avrebbe voluto più incisiva e più capace di sradicare la presenza fascista nei gangli dello stato, fino al punto di fargli dire che l'epurazione era "mancata". Una critica feroce che condivise con molti altri socialisti e azionisti. Infine, l'unità e l'autonomia socialista che avrebbe difeso fino al 1956, quando i tragici fatti di Budapest portarono alla rottura del Psi con il Pci e la rivendicazione dell'autonomia divenne programma politico e profilo identitario di tutto il suo partito.

Nonostante le alterne vicende del Psi Pertini rimase fedele a questo assunto: autonomia e riformismo da un lato e, dall'altro, sforzo per applicare la Carta costituzionale soprattutto in quelle parti che riguardavano i diritti dei lavoratori e la giustizia sociale: non a caso rimase per circa venti anni direttore del "Lavoro" di Genova.

Ma con il centro-sinistra divenuto formula di governo comincia l'ultima fase della biografia dell'uomo di Stella: l'uomo delle istituzioni. Divenne vice presidente e poi presidente della Camera dei deputati in uno dei periodi più drammatici della vita politica italiana. Negli anni cioè nei quali "la Repubblica dei partiti" cominciò a manifestare forti segni di crisi, mentre da un lato la depressione economica e dall'altro il terrorismo e la violenza politica minavano la coesione sociale e lo spirito pubblico: l'apice fu rappresentato dal sequestro Moro, durante il quale Pertini, uomo delle istituzioni, scelse la linea della fermezza.

Ed è proprio in quel tragico 1978 che comincia l'ultimo atto della storia di Pertini uomo politico: l'elezione a presidente della Repubblica. Una carica che riplasma completamente. Se fino ad allora era prevalsa una lettura strettamente "notarile" dei poteri presidenziali, con Pertini divenne indiscutibile che ai poteri formali del Quirinale si aggiungeva il cosiddetto "potere di esternazione": quello che in seguito divenne un archetipo della funzione di stimolo del Quirinale nei confronti della politica. Non solo *moral suasion* o attenzione alle regole della vita pubblica, ma anche intervento diretto con l'intento di dare voce ai cittadini, di colmare la frattura tra popolo e istituzioni, di fustigare il potere quando si allontanava dai suoi doveri.

La sua indiscutibile altezza morale, la sua biografia, il suo disinteresse lo misero al di fuori e al di sopra di ogni formalismo giuridico, perché Pertini non cambiò, ma interpretò in modo innovativo il suo mandato, quasi si fosse accorto prima di altri del ruolo nuovo delle comunicazioni di massa nella vita pubblica e civile: lui che fu un presidente ottuagenario. Fondò la “repubblica pertiniana” come disse il suo collaboratore Antonio Ghirelli? Certamente no, ma certo cambiò l’immagine della Repubblica quando da presidente, in occasione del terremoto in Irpinia, denunciò la classe politica per i colpevoli ritardi e le inefficienze nei soccorsi, o quando volle essere presente a Vermicino, accanto al pozzo dove si stava consumando la tragedia di Alfredino Rampi, o esultò con Bearzot per il trionfo azzurro nei mondiali di calcio, o baciò la bandiera quando, a fianco del sindaco di Bologna Zangheri, commemorò le vittime della strage della stazione, o quando accompagnò il feretro di Berlinguer, mettendo idealmente la Repubblica al capezzale del capo del Pci, l’uomo politico che per primo sollevò la “questione morale”. Infine aprendo il Quirinale ai giovani nei suoi incontri settimanali o facendosi riprendere durante le sue vacanze in montagna o nel giorno trascorso con Giovanni Paolo II sulle nevi dell’Adamello. Ma forse per lui, antifascista combattente, il gesto più sorprendente e irriuale fu recarsi da Paolo Di Nella, militante neofascista, ferito a morte dalle sprangate di due giovani estremisti di sinistra, confermandosi così Presidente di tutti gli italiani.

Se questi atti appartengono ormai all’immaginario collettivo, che si è impossessato di una figura pubblica come mai era accaduto in precedenza, la sua azione di rinnovamento non si fermò qui perché con gli incarichi a Giovanni Spadolini prima e a Bettino Craxi poi certificò la fine del monopolio governativo della Democrazia cristiana, che era a sua volta l’espressione di quella crisi della politica che avrebbe portato alla nascita della cosiddetta “seconda” Repubblica.

Lasciò la presidenza nel 1985 e uscì di scena, anche per motivi anagrafici, andando a vivere nel suo piccolo appartamento a Fontana di Trevi, condiviso con Carla Voltolina, staffetta partigiana conosciuta durante la Resistenza a Milano e divenuta la compagna della sua vita. Il suo magistero politico e istituzionale resta tra le grandi eredità della Repubblica eppure di Sandro Pertini ci ricorderemo sempre per il fiero e risoluto rifiuto della “grazia” che la

sua amatissima madre aveva chiesto per lui al Tribunale speciale, ma anche per l'immagine fulminante che ne diede Antonello Venditti in una canzone:

il presidente dietro i vetri un po' appannati fuma la pipa
il presidente pensa solo agli operai sotto la pioggia.*

* Intervento di Alberto De Bernardi, vice presidente dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, Fortezza del Priamar di Savona, 25 settembre 2016.

Sergio Mattarella

Prolusione

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale. Un ringraziamento al Presidente della Regione, al Sindaco per questa straordinaria occasione in questo splendido luogo per ricordare un grande Presidente della Repubblica che questi luoghi hanno donato all'Italia.

Ricordare Sandro Pertini e la sua terra è davvero un grande privilegio. Nelle parole che abbiamo ascoltato stamane, nella memoria di tanti di voi, nel vostro legittimo orgoglio si specchiano le qualità umane, morali, politiche, di uno straordinario combattente per la libertà e per la democrazia. A lui il popolo italiano deve davvero molto e tuttora costituisce un esempio di dedizione, di generosità, di coraggio per le giovani generazioni.

Sono particolarmente lieto che la ricorrenza dei 120 anni dalla nascita di Pertini coincida con la completata ristrutturazione della sua casa natale a Stella San Giovanni. Era questo un tassello mancante nel doveroso omaggio della Repubblica al Presidente tanto amato dagli italiani, che ha svolto il suo servizio alle istituzioni in uno dei passaggi più travagliati e difficili della nostra storia, e che, proprio grazie alla sua personale credibilità e coerenza, ha contribuito, in misura importante, alla tenuta democratica e alla coesione del nostro Paese. Ringrazio la Regione Liguria per aver disposto questi lavori e, dunque, per aver aperto le porte a cittadini e visitatori desiderosi di conoscere meglio elementi di storia significativi di questo grande personaggio del nostro Paese.

Sandro Pertini è stato ufficiale dell'esercito che ha combattuto in prima linea nella Grande guerra. È stato militante antifascista che ha pagato con il carcere, con l'esilio e con il confino la sua fiera opposizione al regime e la fedeltà ai valori di libertà e di giustizia. Abbiamo ascoltato il ricordo incisivo e completo del professor De Bernardi sull'esperienza di Pertini e abbiamo rivissuto alcuni momenti della condizione vissuta da Sandro Pertini al confino, nell'intensità della riproduzione che ci ha dato Gabriele Lavia.

In questo svolgersi della sua vicenda, tra le gesta leggendarie che il giovane Pertini compì in quegli anni, mi piace ricordare la rocambolesca fuga di Filippo Turati, da lui organizzata insieme a Carlo Rosselli e Ferruccio Parri. Beffando la vigilanza, riuscirono, a bordo di un motoscafo, partito proprio da Savona, a portare in salvo l'anziano leader socialista in Corsica, dove il governo francese riconobbe a lui e a Pertini lo status di rifugiato politico.

Pertini è stato comandante partigiano, e la sua presenza a Roma, nei combattimenti di Porta San Paolo, e poi alla Liberazione di Firenze, e quindi ancora alla Liberazione di Milano sono testimonianze di un'incrollabile passione civile e, insieme, di un autentico eroismo che seppero entrare in connessione con i sentimenti degli italiani e che riuscirono a guidarli nel processo storico di riscatto. Alla regina Elisabetta d'Inghilterra Pertini ricordò in un brindisi la ruvida frase di Churchill: "L'Italia deve guadagnarsi il biglietto del viaggio di ritorno fra le grandi democrazie". Aggiunse poi che proprio il sangue, il sacrificio fino alla morte, le sofferenze patite da migliaia di donne e di uomini per liberare l'Italia dall'occupazione e dal fascismo sono state il prezzo pagato per restituire alla Patria la dignità e l'onore di un Paese democratico.

Fu lui, con la sua voce stentorea e inconfondibile, a proclamare alla radio il 25 aprile del '45 lo sciopero generale a Milano che avviò l'insurrezione finale e la definitiva Liberazione.

Sandro Pertini è stato anche un simbolo della nuova stagione repubblicana. Ed è rimasto un partigiano della libertà anche nella lunga militanza socialista, nello svolgimento degli otto mandati elettivi ricevuti dall'Assemblea costituente e in Parlamento, negli alti ruoli di garanzia a cui è stato successivamente chiamato. Partigiano, per lui, non voleva dire parziale, o fazioso. Partigiano era la qualifica del vero patriota, di chi era disposto a rischiare più degli altri per la libertà di tutti, per l'uguaglianza dei diritti, per il progresso materiale e morale dei lavoratori e dei ceti più svantaggiati.

Questa responsabilità nazionale nulla toglieva all'impegno nella sua battaglia di partito, ma ciò che abbiamo ricevuto da Pertini e da altri della sua generazione è proprio la capacità di riconoscere il bene comune, e di trovare i necessari momenti di unità, pur nell'asprezza del confronto quotidiano. Quella

generazione seppe avviare e condurre a termine il lavoro della Costituente, e poi difendere il frutto di quell'impresa da attacchi e pressioni. Seppe consolidare la democrazia sul piano sociale e, quindi, ampliarne le basi nel Paese.

È questo un grande insegnamento che mantiene tuttora intatto il suo valore: saper individuare il bene comune e le occasioni di unità conferisce alla politica maggiore credibilità e più alta dignità.

Del resto, Pertini trasse proprio dalla sua intensa esperienza politica le energie che gli consentirono di trasmettere il valore dell'unità del popolo italiano, e il suo legame sempre più stretto, più indissolubile con i principi democratici, nella stagione più drammatica e sanguinosa dell'attacco terroristico. Tutti oggi riconoscono che Pertini fu allora un argine. Che la sua storia di esule, di operaio, di combattente antifascista, di capo partigiano, di dirigente socialista, di irriducibile difensore della Costituzione e dei traguardi di libertà raggiunti, gli consentì di opporsi con efficacia alla propaganda delirante e alla strategia di morte dei gruppi terroristi. Pronunciato da lui, aveva forza autentica e credibile il messaggio: "La Repubblica va difesa, costi quel costi".

Fece scudo alla democrazia con la sua inesauribile passione. Contribuì a mobilitare le coscienze e le istituzioni. Difese ancora una volta la libertà, come aveva fatto da capo partigiano. Agli operai dell'Italsider di Savona disse con la schiettezza che un compagno di lavoro può permettersi: "Se non volete scavarvi la fossa, se non volete che il vostro domani sia un domani di servitù e di abiezione, noi dobbiamo difendere questa Repubblica perché non ci è stata donata su un piatto d'argento ma è costata vent'anni di lotte contro il fascismo e due anni di guerra di Liberazione". Lo diceva lui, Sandro Pertini, che aveva avuto Filippo Turati come maestro, che era stato in carcere a Turi con Antonio Gramsci, che nell'esilio di Ventotene incontrò Altiero Spinelli, che aveva guidato il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia nei giorni della vittoria definitiva sul nazi-fascismo.

Ma la sua non fu soltanto un'azione difensiva. Cercò di gettare ancora una volta un ponte verso nuovi, ulteriori spazi di impegno sociale. Ai giovani, ai quali aveva aperto le porte del Quirinale e che amava incontrare ogni giorno, fermandosi a dialogare con loro e a rispondere alle loro domande, si rivolse così: "Ascoltatemi, vi prego. Non armate la vostra mano. Non ricorrete alla

violenza perché la violenza fa prevalere la bestia sull'uomo. Armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà. Se non lo presuppone voi dovrete respingerla, perché sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi”.

In quel clima di feroce scontro tra fazioni giovanili, Pertini compì un gesto umano e politico di grande impatto. Il partigiano-presidente non esitò, infatti, a recarsi in visita in ospedale a un giovane militante della destra romana, Paolo Di Nella, colpito gravemente alla testa mentre affiggeva manifesti. Purtroppo quel giovane morì a seguito delle ferite: e l'abbraccio del presidente lasciò un segno profondo.

L'integrità di Pertini, e la sua irruenza, lo rendevano spesso scomodo, anche alla sua parte politica. Quella coerenza colpì positivamente gli italiani, che lo hanno stimato proprio perché ne coglievano la sincerità, l'umanità, la ricerca autentica dell'interesse generale. In quegli anni travagliati, dopo che il brutale assassinio di Aldo Moro aveva deviato tragicamente il corso della storia repubblicana, l'Italia sentiva il bisogno del magistero di un padre costituente, capace di rimarcare con autorevolezza i principi fondativi della comunità civile. E avvertiva la necessità di costruire ancora il proprio futuro. Di legare di nuovo la libertà alla giustizia, come nei momenti migliori: “Se non vogliamo che la libertà sia una conquista fragile, che può essere spazzata via dal primo vento della reazione – sono ancora parole di Sandro Pertini – dobbiamo dare alla libertà il suo naturale contenuto economico e sociale. Infatti non vi può essere libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere giustizia sociale senza libertà”.

Il Presidente Pertini credeva nella democrazia come traguardo di umanità, non soltanto come ordinamento istituzionale. C'era un senso morale, una dimensione universale, in questo suo credo. Era il senso morale che lo portava a ripetere: “La corruzione è nemica della Repubblica”. Era la costante tensione verso l'universalità della giustizia che lo indusse a dire, fin dal giorno del giuramento davanti alle Camere riunite, come presidente della Repubblica: “Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame”.

Tracce importanti ha lasciato da esponente di punta del socialismo italiano, poi da Presidente della Camera, ruolo che interpretò in modo integerrimo, e tuttavia senza nulla togliere al suo carattere passionale e battagliero. Negli anni della sua presidenza alla Camera dei deputati furono approvati i nuovi regolamenti parlamentari, che determinarono una svolta riformatrice nella vita delle Camere, i cui lavori, attraverso le procedure conoscitive e ispettive, si aprirono all'apporto della società civile.

Pertini è sempre rimasto un combattente per i valori iscritti nella sua coscienza. E questo spirito animò anche il suo settennato alla Presidenza della Repubblica. Un settennato che ebbe valenza storica, non soltanto per il contesto nel quale si svolse e per la vittoria della Repubblica contro i terroristi e gli strateghi della tensione, ma anche perché contribuì a rafforzare il prestigio e il significato di quella magistratura posta dalla Costituzione a rappresentare "l'unità nazionale".

Da Presidente della Repubblica Sandro Pertini entrò in sintonia con gli italiani. Fu capace di rappresentarli, al di là delle diverse opinioni e dei molteplici interessi. E fu capace di interpretarli. Nei momenti di gioia, come quando l'Italia di calcio vinse i mondiali e lui, Pertini, si recò in Spagna per esultare con la squadra. Così nei momenti di grande dolore e di lutto, come quando accorse all'università di Roma e si chinò sul corpo di Vittorio Ba-chelet, scoprendo il lenzuolo e carezzandone il volto. O come quando stese la mano sulla bara di Enrico Berlinguer in piazza San Giovanni a Roma, o quando abbracciò mogli e figli di servitori dello Stato uccisi nello svolgimento del proprio dovere.

Il suo era il dolore degli italiani, l'abbraccio degli italiani. Il suo è stato anche il grido che scosse l'Italia dopo il terremoto dell'Irpinia, quando invocò i soccorsi senza paura di denunciare ritardi e disfunzioni organizzative. Le capacità di Pertini hanno dato più forza a tutte le istituzioni democratiche del nostro Paese perché è riuscito ad aprire una porta di fiducia, un terreno di comunicazione autentica tra i cittadini e le istituzioni, tra la società e le istituzioni. È riuscito a dimostrare che le istituzioni sono funzionali al bene comune, e che devono svolgere un attivo ruolo positivo sia nelle occasioni propizie che nei passaggi più difficili.

Questo ha alzato l'asticella delle aspettative. Ha reso più esigente il servizio alle istituzioni e il servizio dentro le istituzioni. Sandro Pertini ha mostrato l'unità del Paese come un valore irrinunciabile, ma al tempo stesso come un obiettivo continuamente da perseguire, con coerenza, con ascolto, con capacità innovative, con la credibilità che viene da una solida e riconoscibile etica civile. Tenere unito il Paese vuol dire favorirne lo sviluppo equilibrato e la coesione sociale. A partire dal lavoro, che gli stava così a cuore. Dall'opportunità di lavoro per tutti: questo Pertini non si stancava di ripetere e ribadire.

Così l'immagine del Presidente che baciava la bandiera tricolore, e che tornava a usare la parola "Patria" con il significato che ad essa davano i combattenti per la libertà e la democrazia, è diventata un'icona popolare. Anche questa rivalutazione dei simboli nazionali, non come presidi di un'Italia separata, ma come elementi di identità di un Paese consapevole del proprio destino europeo, costituiscono un altro grande merito della presidenza Pertini. Una qualità che lo pone in diretto collegamento con un altro Presidente, Carlo Azeglio Ciampi, che alla riscoperta dei simboli nazionali e al valore dell'Italia in Europa, ha dedicato gran parte del proprio impegno pubblico. Ricordare anche lui oggi, accanto a Sandro Pertini, rappresenta un giusto tributo di riconoscenza.

Pertini aveva sempre in mente i giovani. Erano oggetto della sua cura costante. Non c'è sincero impegno politico, non c'è funzione istituzionale, non c'è interpretazione della storia che non ci porti a pensare al domani. Il nostro domani sono loro, i giovani. Il testimone che passa dalle nostre mani tende a portare alla costruzione di un domani migliore. Il Presidente Pertini si è servito del suo ruolo di Presidente della Repubblica anche per svolgere una funzione educativa, maieutica. È sempre stata parte della sua idea nobile della politica.

Le istituzioni servono anche a questo: a trasmettere nel tempo i valori, le testimonianze, le conquiste delle generazioni che ci hanno lasciato il mondo in eredità. Anche per questo ci sentiamo oggi di dire, ancora una volta, grazie al Presidente Pertini*.

* *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alle celebrazioni per il 120° anniversario della nascita di Sandro Pertini*, disponibile sul sito www.quirinale.it.

LETTERE ALL'AMICO GEROLAMO ISETTA

Sandra Isetta

Dal carteggio tra Sandro Pertini e Gerolamo Isetta
Alcuni inediti letti nel corso delle celebrazioni

A volte le cose accadono per circostanze fortuite. A inizio estate scorsa raccontavo alla collega Margherita Rubino di un libro in preparazione su Sandro Pertini e della sua fraterna amicizia con mio padre, Gerolamo Isetta, testimoniata da un cospicuo e inedito archivio della loro corrispondenza epistolare. Prontamente Margherita Rubino, in qualità di consulente per l'assessorato alla Cultura della Regione Liguria, ha avviato un contatto con l'assessore Ilaria Cavo, che con competenza e capacità organizzativa, è riuscita a inserire il carteggio nell'articolato programma delle giornate commemorative. Così è nata la collaborazione tra la Regione Liguria e la famiglia Isetta e la proposta di letture di parte dell'archivio paterno per celebrare il centovesimo anniversario della nascita di Sandro Pertini. Oltre a rallegrarsi per il positivo esito della manifestazione, è d'obbligo ringraziare l'assessore alla Cultura Ilaria Cavo e il presidente della Regione Giovanni Toti, per la felice opportunità di aver dato vita alle parole scritte a mio padre da Sandro Pertini.

Le lettere, a tutt'ora inedite, appartengono al fondo di più di duecento manoscritti di proprietà dell'avvocato Gerolamo Isetta di Savona, legale oltre che migliore amico di Sandro Pertini.

Ripercorriamo in questa sede le letture svolte al Teatro della Corte e alla Fortezza del Priamar di Savona, alla presenza del presidente del Senato Pietro Grasso e del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Occorre una breve premessa per spiegare chi fosse Gerolamo Isetta, chiamato da Sandro *Nino*.

Gerolamo Isetta o "Nino"

Nel 1969 in risposta alla richiesta di spiegazioni di Vico Faggi su chi fosse quel "tal Nino", nome ricorrente nelle lettere e oggetto di iterate e affannose in-

dagini da parte della polizia fascista, Sandro Pertini, già presidente della Camera dei deputati, così rispondeva:

Nino – di cui alla mia lettera di Ventotene – è l'Avvocato Gerolamo Isetta di Savona. Egli mi ha sempre assistito in carcere e al confino con animo fraterno, affrontando anche rappresaglie fasciste. Mi difese coraggiosamente al Processo di Portoferraio. Venne a trovarmi al carcere di Pianosa, di Portoferraio e di Livorno. Recava mie notizie ad amici antifascisti che affettuosamente e con ammirazione seguivano la mia sorte: Cristofin Astengo¹; Mario Zino² ecc. Nell'incartamento, al mio esame, giacente presso il Ministero Interni vi è un documento (mi dice Carla) da cui risulta che era stato dato l'ordine di aprire la corrispondenza diretta a Isetta e a Cristofin Astengo, colpevoli di assistermi e essermi amici³.

3. Nino - di cui alla mia lettera da Ventotene, è l'Avvocato Gerolamo Isetta di Savona. Egli mi ha sempre assistito in carcere e al confino con animo fraterno, affrontando anche rappresaglie fasciste. Mi difese coraggiosamente al Processo di Portoferraio. Venne a trovarmi al carcere di Pianosa, di Portoferraio e di Livorno. Recava mie notizie ad amici antifascisti che affettuosamente e con ammirazione seguivano la mia sorte: Cristofin Astengo, Mario Zino ecc. Nell'incartamento, al mio esame, giacente presso il Ministero Interni vi è un documento (mi dice Carla) da cui risulta che era stato dato l'ordine di aprire la corrispondenza diretta ad Isetta e a Cristofin Astengo, colpevoli di assistermi ed essermi amici.

¹ Pertini, Isetta, Astengo: tre avvocati protagonisti coraggiosi e irriducibili della Resistenza savonese al fascismo, che Astengo pagò con la vita. Fu trucidato al Forte della Madonna degli Angeli il 27 dicembre 1943. Sulla sua figura, politica e umana, si veda l'approfondito volume di G. Milazzo, *Cristoforo Astengo. Le lotte politiche e l'impegno antifascista*, ISREC, Coop Tipograf, Savona, 2016.

² Genovese, amico personale di Ferruccio Parri, professore nel 1924 rimosso dall'incarico al liceo D'Oria per non avere aderito al fascismo, si distinse in tutte le fasi dell'opposizione al regime e della lotta partigiana. Autore di diversi libri sulla Resistenza. Ne *Il lago ha ragione! Carosello di uomini e di idee nell'Italia fuoruscita* (Erga, Genova, 1975) è raccontato l'incontro clandestino a La Spezia tra Isetta e Pertini, che poche ore dopo sarà arrestato a Pisa il 14 aprile 1929.

³ Lettera di S. Pertini a V. Faggi, Camera dei deputati, 24 febbraio 1969. Si ringrazia Maria Teresa Orenco per la gentile concessione.

In realtà presso il ministero dell'Interno era aperto un fascicolo sul “sovversivo” Gerolamo Isetta⁴, l'avvocato di Sandro che nei primi anni Trenta aveva sfidato il Tribunale speciale per difendere l'amico nel processo per oltraggio a pubblico ufficiale. Ma i sospetti della Prefettura di Savona sono ancora precedenti. Già nel 1926 Gerolamo Isetta attirò un'attenta vigilanza per l'esuberanza con cui aveva parteggiato per gli imputati durante lo svolgimento del processo di Savona. Ancor prima, nel 1924⁵, erano sorvegliati i suoi spostamenti, insieme all'avvocato Giovanni Pera di Savona, a Nizza dove Pertini era fuoruscito dopo la nota fuga da Savona insieme al Maestro Turati.

L'avv. ISETTA GEROLAMO di Antonio, nato a Savona il 4 aprile 1900, con studio in questa città, fu compagno di studi e collega professionale del Pertini, al quale è legato da vincoli di amicizia.

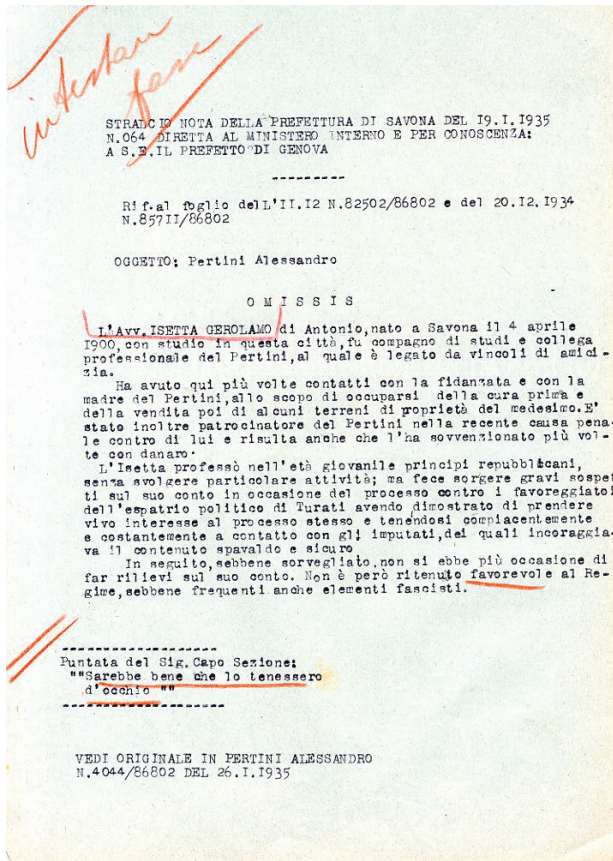
Ha avuto qui più volte contatti con la fidanzata e con la madre di Pertini, allo scopo di occuparsi della cura prima e della vendita poi di alcuni terreni di proprietà del medesimo. È stato inoltre patrocinatore del Pertini nella recente causa penale contro di lui e risulta anche che l'ha sovvenzionato più volte con danaro.

L'Isetta professò nell'età giovanile principi repubblicani senza svolgere particolare attività ma fece sorgere gravi sospetti sul suo conto in occasione del processo contro i favoreggiatori dell'espatrio politico di Turati, avendo dimostrato di prendere vivo interesse al processo stesso e tenendosi compiacentemente e costantemente in contatto con gli imputati, dai quali incoraggiava il contegno spavaldo e sicuro. In seguito, sebbene sorvegliato, non si ebbe più occasione di fare rilievi sul suo conto. Non è però ritenuto favorevole al Regime, sebbene frequenti anche elementi fascisti.

Il documento è chiosato dalla “puntata” [sic] del Sig. Capo Sezione “Sarebbe bene che lo tenessero d'occhio”.

⁴ Archivio centrale dello Stato-Roma, ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, scheda n. 119698.

⁵ A. Martino, *Pertini e altri socialisti savonesi nelle carte della R. Questura*, Savona, 2013³, pp. 194-195.



Gli "elementi fascisti" frequentati da Isetta, cui allude il foglio della Prefettura di Savona, si riferiscono a un savonese, fascista della prima ora e poi pentito, che gli salvò la vita testimoniando il falso riguardo alla sua presenza sul treno Pisa-Savona il 14 aprile 1929, giorno dell'arresto di Sandro Pertini con il quale Isetta aveva avuto un incontro clandestino e cospiratorio⁶ di cui si ha documentata testimonianza.

⁶ Cfr. *supra*, p. 32, n. 3.

Il ministero dell'Interno riceveva quindi informazioni più che corrette, evidentemente carpite dal controllo della corrispondenza tra il confinato Pertini e Isetta. Il carteggio rende conto degli elementi segnalati dalla Prefettura: l'amicizia, la comune professione, l'ideale politico, la vicinanza di Isetta ai familiari di Pertini durante il confino.

Momenti di vita vera sono affiorati dalla lettura di alcuni scritti di Sandro Pertini. Nelle voci di due grandi attori, Gioele Dix e Gabriele Lavia, hanno risuonato accenti autentici legati all'amicizia, alla famiglia, alla fidanzata, alla fratellanza con Gerolamo Isetta.

L'intensa e ininterrotta amicizia nacque a Savona, dove i due compagni avvertirono l'influenza del docente di filosofia Adelchi Baratonio il cui ricordo, anche in tempi successivi, ritornava spesso nei loro discorsi, come la figura morale che li avvicinò a un ideale socialista umanitario, fondato sulla difesa della classe operaia e dell'unità del partito. Savona era d'altronde un importante nucleo operaio, per la presenza della realtà portuale e dell'Ilva. E Savona vanta importanti radici culturali socialiste che risalgono a fine '800. Ideali politici mai abbandonati da entrambi. La lotta al fascismo li vede alleati e condurrà Pertini dal carcere al confino e Isetta, nel 1943, a essere ricercato dai nazifascisti con ordine di fucilazione. Anche la solida preparazione letteraria vantata dai due amici nei loro sagaci colloqui si deve agli studi classici che entrambi intrapresero, frequentando in anni diversi il liceo classico Chiabrera di Savona⁷.

“Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!”: Sandro Pertini citava l'“accorata invettiva” del poeta nella veemente lettera all'avvocato Italo Diana Crispi⁸ con cui richiedeva l'ammissione al Psu unitamente alla tessera recante “la sacra data” dell'assassinio del “grande Martire dell'idea socialista”.

Non certo per caso, la medesima terzina era il “pezzo forte” del suo migliore amico, Gerolamo Isetta, e spesso declamata in duetto tra le volute di fumo delle loro pipe: tabacco McConnell Sandro, e Dunhill Gerolamo. I due irriducibili antifascisti combattevano il regime anche a suon di versi di Dante!

⁷ Gerolamo Isetta (1900-1977) era più giovane di quattro anni di Pertini. Quest'ultimo si iscrisse al Chiabrera nel 1912 e, dopo una volontaria interruzione in prima liceo nel 1914 e la partecipazione alla guerra, nel 1919 sostenne l'esame di licenza liceale come privatista, presso il liceo classico Cassini di Sanremo.

⁸ Firenze, giugno 1924. Diana Crispi (1883-1972) era il segretario della sezione di Savona del Partito socialista unitario.

“Chérie la rossa”. *Inedito poetico di Sandro Pertini*

Singolare è il primo documento letto da Gioele Dix al Teatro della Corte di Genova, che ha suscitato l’ammirazione stupita del presidente del Senato Pietro Grasso. È una poesia, in rima incrociata. Uno scritto giovanile, dei primi anni Venti, che esprime una violenta protesta contro le condizioni del Regno di Italia, esausto alla fine di un dopoguerra terribile. Ponendosi sulla scia di Dante e di Petrarca, Pertini immagina di incontrare *Chérie la rossa*, cioè l’Italia, vista nella tradizione letteraria, antica di secoli, come la grande meretrice, che vende le notti, che tutto ha dato, e davanti ha ora solo l’abisso.

Nell’archivio Isetta, infatti, insieme ai materiali e agli appunti di studio del periodo universitario, sono state rinvenute diverse composizioni poetiche vergate da Sandro Pertini che meriterebbe forse un posto tra gli scapigliati al pari del maestro, Filippo Turati, autore di una giovanile raccolta poetica *Strofe* (1883). Turati, negli anni della maturità politica, quasi se ne vergognò, anche se non poté impedire che il suo *Inno dei lavoratori* (1885)⁹ divenisse il programma del socialismo, più volte additato dalle questure come incitamento all’odio di classe.

Oltre ai componimenti di poeti come Mario Rapisardi¹⁰, i primi “canti socialisti” successivi alla fondazione del partito nel 1892 furono *La marsigliese del lavoro* di Carlo Monticelli¹¹, *Addio a Lugano* di Pietro Gori (1865-1911), il più celebre inno degli anarchici, e *Primo maggio*, celebrazione del momento di unità e di lotta dei lavoratori, di Lorenzo Stecchetti, alias Olindo Guerrini¹².

⁹ Quartine accompagnate dalla musica di Amintore Galli, cfr. *Filippo Turati*, in R. Carnero (a cura di), *La poesia scapigliata*, BUR, Milano, 2007.

¹⁰ Mario Rapisardi (1844-1912), il più importante poeta socialista presente in Italia alla fine dell’Ottocento. Noto era il suo *Canto dei mietitori*. Il suo impegno sociale e politico è espresso nei poemi *Lucifero* (1877), *Giobbe* (1884) e *Atlante* (1894). Lo stesso Turati, congratulandosi con il poeta per il suo *Giobbe*, male accolto dal Carducci, commentava: “Taceranno ora le schiere moleste degli Arcadi, dei d’annunzieggianti, dei guatterri che risciacquano in versi le scolature dei piatti di Carducci e di Stecchetti? Il ciel volesse!”. Centro espositivo Sandro Pertini, documenti 72, F. Turati a Mario Rapisardi. Milano, sabato 12 [gennaio] 1884. Dal volume curato da Maurizio Punzo, *Filippo Turati e i corrispondenti italiani*, vol. I, 1876-1892, Piero Lacaita, Manduria, 2002 e http://www.pertini.it/cesp/doc_turati_72.htm

¹¹ (1856-1913) uno dei primi cultori in Italia della lirica sociale e verista.

¹² (Forlì, 4 ottobre 1845-Bologna, 21 ottobre 1916), poeta e scrittore italiano, nonché bibliofilo e studioso di letteratura italiana. Nel 1914 si trasferì a Genova dove era stato nominato bibliotecario e rimase sino al 1915. Già ai primi del ‘900 in Romagna tra operai e contadini si recitava Stecchetti: cfr. V. Evangelisti, *Il sole dell’avvenire*, Mondadori, Milano 2013.

Quest'ultimo, una sorta di ironico poeta maledetto, libertario e libertino, tra verismo, sensualità, sovversivismo, anticlericalismo e antimilitarismo, era particolarmente amato da Sandro Pertini, che prediligeva tendenze letterarie come la scapigliatura o la poesia simbolista, i poeti maledetti, come Verlaine e Baudelaire, il "tormentato" Dostoevskij, mentre di Anatole France ammirava lo stile¹³.

Di Stecchetti Pertini conosceva interi versi a memoria che utilizzò nei suoi scritti di propaganda politica. È il caso del noto manifesto *Sotto il barbaro dominio fascista*, la cui pubblicazione e divulgazione costò a Pertini la sua prima condanna (25 novembre 1926). Il manifesto riportava, in testa al foglio, i versi dello Stecchetti "E grida, udite, il volgo macilente: Noi plebe non morremo, ma nel gran giorno in faccia al sol lucente, giustizia ci faremo", tratti da *Iustitia*, componimento dedicato all'anarchica russa Vera Zasulič¹⁴, insieme a una frase del *Principe* del Machiavelli (cap. XXVI), "A ognuno puzza questo barbaro dominio"¹⁵.

Ancora citando da *Iustitia* di Stecchetti, sul retro del foglio di *Chérie*, Pertini annotava il verso: "Io che pur soglio lacrimar di pietà / de' vati su le carte".

Sembra un probabile canto di propaganda socialista *Chérie*, scritto a mano da Pertini, tredici quartine in versi in rima incrociata, di cui le tre centrali sono riprese dal componimento *Operaio* di Ada Negri¹⁶, con procedimento analogo a quello impiegato per gli adattamenti musicali dei versi della poetessa¹⁷. Le quartine precedenti e successive sono composte secondo la retorica dei canti socialisti.

La lirica ritorna sul tema della sopra citata terzina dantesca della patria asservita, nella figura già apocalittica della donna prostituta, tistica e moribonda, intuibile simbolo dell'Italia venduta alla dittatura fascista "per uno scudo". Già Carlo Monticelli, peraltro, nell'inno *La marsigliese del lavoro*, scriveva un'analoga quartina: "Son nostre figlie le prostitute / che muoion tistiche negli ospedal, / le disgraziate si son vendute / per una cena, per un grembial".

¹³ Cfr. la bibliografia citata in A. Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Aracne, Roma, 2013, p. 36, n. 65.

¹⁴ Nel 1878 Vera Zasulič, leader di un gruppo anarchico, spara e ferisce gravemente Fëdor Trepov, governatore di San Pietroburgo.

¹⁵ Peraltro, nel fascicolo contenente il verbale di perquisizione del 23 maggio 1925, sono stati rinvenuti un sonetto *Ad un tiranno* e un dattiloscritto *La maledizione dei morti*, cfr. Martino, *Pertini e altri socialisti*, op. cit., p. 27 sgg.

¹⁶ *Operaio* appartiene alla raccolta *Tempeste*, silloge poetica uscita nel 1895.

¹⁷ Cfr. R. Buzzi, *La lirica in musica di Ada Negri*, tesi di laurea, relatrice G. Nuvoli, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2010-2011.

L'autore di *Chérie* si descrive come un viandante, compagno di cammino della prostituta che ha “sete d'aria”, vestita “di vizio e d'ombra”, con la bocca simile a quella di Taide, altra figura dantesca e poi protagonista femminile del romanzo *Thaïs* di Anatole France, lo scrittore amato da Pertini. Si intersecano quindi i versi di Ada Negri con l'immagine luminosa della “gran città” nell'aurora, che dà lavoro e pane ai lavoratori e alle masse che levano al vento “innumeri vessilli”. *Chérie* ne resta fuori, la sua sorte è segnata dalla malattia e dalla morte. Alla coppia che procede per la sinistra strada, si staglia innanzi un carcere “velato d'odio”, “tinto di bistro” in cui la donna riconosce la prigione dove suo padre morì: la patria ha perso la libertà insieme ai suoi natali.

Chérie

Questa mane incontrai Chérie la Rossa
per via sudicia e muta.
Ella certo la notte avea venduta
per uno scudo: e pareva stanca e scossa.

Mi disse: “Ho sete d'aria; e tu verrai
con me lungo i bastioni”.
Ardea la febbre ne' suoi glauchi occhi:
livida tanto, io non la vidi mai.

Vestia di vizio e d'ombra; e trascinava
nel fango la sottana.
Spettinata, la chioma ardente e strana
su la nuca, ribelle, si snodava.

E mi stupia quella sua bocca smorta,
bocca sazia di baci,
bocca di Taide da le labbra audaci,
che in quell'ora pareva bocca di morta:

contratta da un terribile, da un fisso
Ghigno, largo e sfrontato:
il ghigno di colei che tutto ha dato
e più non ha per sé fuor che l'abisso.

[quartine tratte da *Operaio* di Ada Negri]

*[Intorno a noi la gran città sorgea,
possente, nell'aurora.
La gran città che nutre e che lavora
all'ope immani sotto il sol ridea.*

*Era un gridio di chiare voci ignote,
un fluttuar di suoni,
un aprirsi di porte e di balconi,
fischi di treni, turbinar di rote:*

*Era l'accorrer gaio e violento
di mille forze umane
verso il lavor che dà salute e pane
e innumeri vessilli innalza al vento.]*

... Vicino a me, Chérie scoppiò di schianto
in tosse cavernosa.

Il vizzo labbro si bagnò di rosa
ed il sogghigno di lei seppe di pianto;

E disse: Non compiangermi. È fatale.
Da un pezzo ho male al petto.
Ho macchiato di sangue il fazzoletto...
... Di', verrai a trovarmi a l'ospedale?...

Noi proseguimmo il nostro errar sinistro
ma quando, alto e quadrato,
un palazzo di carceri, velato
d'odio a noi si mostrò, tinto di bistro,

questo m'avvenne, che l'afflitta e stanca
donna m'afferrò il braccio
in un convulso e disperato laccio,
e m'apparve stravolta e tutta bianca;

E come una pazza il glauco sguardo assorto
sovra il carcere affisse:

E, sussultando in ogni fibra, disse :
“È in quella casa che mio padre è morto”.

Chérie

Questa mane incontra Chérie la Rossa
per un giudicìo e muta.

Olla certo la notte avea veduta
per uno scudo: e paura e nozze.

Mi disse: «Ho sete d'aria; e tu venai
con me lungo i bastioni».

Ardea la febbre ne' suoi glauci occhi;
Linda tanto, io non la vidi mai.

Festia di vizio e d'ombra; e trascurava
nel fango le sottane.

Stettuata, la chioma ardente e strana
sulla nuca, zibelle, si modava.

È un' storia quella sua bocca morta,
bocca sapia di baci,
bocca di Taidè da la labbra audaci,
che in quell'ora pareva bocca di morta:

Contratta da un terribile, da un feroce
ghigno, largo e sfrontato;
il ghigno di colui che tutto ha dato
e più non ha per sé fuor che l'altro.

Intorno a noi la gran città sorgea,
fossente, nell'aurora.
gran città che nutre e che lavora
l'opre in manu sotto il sol riveda.

Era un gridio di chiare voci ignote,
un fluttuar di suoni,
un aprirsi di porte e di balconi,
franchi di tetti, turbar di rote:

Era l'accorren gaio e violento
di mille forze umane
verso il lavor che dà salute e pane,
e in numeri oscuri, in ualza di vento.

«Vieni a me, Chérie suppi di schianto
in fosse cavernose,

Il vizzo labbro si bagnò di rose
ed il togghiguo di lei suppi di fiato;

Ed disse: Non compiangami. È fatale.
Ma un pezzo ho male al petto.

Ho un'acchia to di sangue il foggiotto...
...Mi, venrai a trovarmi o l'ospedale?»

Un'prosequimmo il posto cran morto
Una quadrato, otto e quadrato,
un fulazzo di carceri, vela to
d'odio, avari si mostro, tinto di lutto.

Questo m'arrende, che l'offetta e stana
donna mi apparo abbraccio
in un convesso e disperato laccio,
e un'offave stranota e tutta bianca;

È come una pazza il glauco guarda assorto
sorra il carcere affigge:

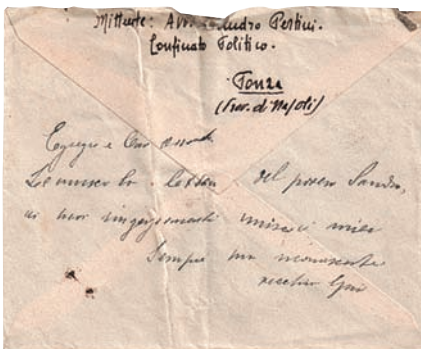
È, nell'uscendo in ogni feroce, di me:

«È in quella casa che un'padre è morto»

Dopo il carcere di Santo Stefano, nel 1929, iniziano gli anni del confino, Ponza, Turi di Bari, isole Tremiti, Ventotene, poi il rilascio nel 1943, l'arresto da parte dei nazisti, il carcere Regina Coeli di Roma e l'avventurosa evasione, nel 1944. La Resistenza armata, la Liberazione del nord Italia e poi l'elezione nel 1946 a deputato dell'Assemblea costituente. Il carteggio attraversa gli interi periodi e le lettere, tutte, non solo questi inediti, fremono di passione politica, affettiva, umana, ma di questo si darà conto altrove. Qui si accende qualche lampo di vita vissuta da un personaggio straordinario, che mai rinunciò alla propria dignità di uomo. Ad esempio, anche nella quotidianità del confino, Pertini ha cura della sua persona, spesso richiede indumenti e ringrazia per quello che gli viene mandato.

Quella che segue, spedita da Ponza dal confinato politico Sandro Pertini, è una lettera inedita, consegnata a Isetta da Maria Muzio, la madre di Pertini, come si evince dal retro della busta:

Egregio e caro Avvocato, Le invio la lettera del povero Sandro, ai suoi ringraziamenti unisco i miei. Sempre sua riconoscente vecchia Gin



Si aprono squarci della dura vita di un confinato politico sì, ma anche di un personaggio eccezionale, che mai rinunciò alla propria dignità di uomo, a cominciare dalla cura della sua persona, una forma di eleganza strategica per rinfacciare ai suoi aguzzini il suo animo indomito¹⁸.

¹⁸ Cfr. la Prefazione di Giuseppe Saragat a V. Faggi (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne due evasioni*, Milano, Mondadori, 1974.

Poma. 10. ottobre. 1935

Mia buona mamma, stamani ho ricevuto il pacco e la tua cartolina. Dirai al mio avvocato che il pacco è stato per me una vera sorpresa! Quanta roba vi ho trovato dentro! Perché fare tanti sacrifici? Mi pare di non essere abbastanza degno di queste sue continue e generose attenzioni. Cosa contano le mie povere parole di ringraziamento e di gratitudine di fronte a questa sua bontà, che non conosce limiti e sacrifici? Nulla io ho fatto per lui e questo pensiero mi avvilisce, ché sa il mio cuore, come vorrei dimostrarli con fatti la molta riconoscenza, che per lui, da tempo, sento. Mi sarà concesso questo un giorno? Adesso se basti sa più che gli voglio bene come ad un mio vero fratello, che auguro a lui ed alla sua famiglia ogni bene e che vorrei saperlo felice. Mi rivedrà un giorno, quando mi concederanno di venirti ad abbracciare, mamma, ed allora si persuaderà, meglio che leggendo questa mia parola, quanto profondo sia diventato in me l'affetto fraterno che a lui mi lega. Mamma, benedico le sofferenze di questi ultimi anni non solo perché mi hanno reso migliore, ma anche perché mi hanno fatto acquistare l'amicizia buona e fraterna di un uomo profondamente buono e fieramente onesto. Vale la pena soffrire per ricevere, poi, in dono dal nostro destino questi beni preziosi.

Ponza, 10 ottobre 1935

Mia buona mamma, stamani ho ricevuto il pacco e la tua cartolina. Dirai al mio avvocato che il pacco è stato per me una vera sorpresa! Quanta roba vi ho trovato dentro! Perché fare tanti sacrifici? Mi pare di non essere abbastanza degno di queste sue continue e generose attenzioni. Cosa contano le mie povere parole di ringraziamento e di gratitudine di fronte a questa sua bontà, che non conosce limiti e sacrifici? Nulla io ho fatto per lui e questo pensiero mi avvilisce, ché sa il mio cuore, come vorrei dimostrarli con fatti la molta riconoscenza, che per lui, da tempo, sento. Mi sarà concesso questo un giorno? Adesso gli basti sapere che gli voglio bene come ad un mio vero fratello; che auguro a lui ed alla sua famiglia ogni bene e che vorrei saperlo felice. Mi rivedrà un giorno, quando mi concederanno di venirti ad abbracciare, mamma, ed allora si persuaderà, meglio che leggendo questa mia parola, quanto profondo sia diventato in me l'affetto fraterno che a lui mi lega. Mamma, benedico le sofferenze di questi ultimi anni non solo perché mi hanno reso migliore, ma anche perché mi hanno fatto acquistare l'amicizia buona e fraterna di un uomo profondamente buono e fieramente onesto. Vale la pena soffrire per ricevere, poi, in dono dal nostro destino questi beni preziosi.

È adesso parliamo di quanto ho ricevuto. È arrivato tutto in ordine. Ottimo l'impermeabile. Troppo elegante! Sarà questo vostro Sandro che non è più abituato a vestirsi di sua iniziativa con cura e con la ricercatezza di una volta – (ricordi, mamma?) – perché sino a pochi giorni fa e per parecchi anni hanno pensato gli altri a vestirlo [...] Questo elegantissimo impermeabile inglese mi servirà pure da soprabito e così posso attendere tranquillo l'inverno. Utile mi sarà poi, il pigiama, veramente bello, perché qui d'estate i più escono in pigiama. Delle calze dei fazzoletti e delle camicie avevo in realtà bisogno; ma perché non inviarmi roba più ordinaria? Il basco lo desideravo molto. Quando ero in Francia lo portavo, perché è molto comodo, specie d'inverno e soprattutto mi servirà qui, ove nella cattiva stagione tira un vento furiosissimo. Il pull-over, poi, mi riparerà dal freddo. Come vedi, mamma adesso sono provvisto di tutto. Non mandatemi più nulla e non fate più sacrifici per me, perché ne avete già fatti troppi. Si vado ricevendo regolarmente i numeri della rivista "La Giustizia Penale" – Grazie, mamma. Le tue lettere, adesso, mi giungono regolarmente, senza ritardo. Scrivimi spesso, mamma. Speriamo che in seguito mi concedano di venire presso di te per qualche giorno. Penso molto a questo. Non preoccuparti di me. Sto bene e vivo tranquillo. Salutami tanto il mio avvocato, cordiali saluti alla sua buona compagna ed ai suoi genitori. Ricordami a tutti. A te mamma, un abbraccio, tuo Sandro.

E adesso parliamo di quanto ho ricevuto. È arrivato tutto in ordine. Ottimo l'impermeabile. Troppo elegante sarà questo vostro Sandro, che non è più abituato a vestirsi di sua iniziativa con cura e con la ricercatezza di una volta – (ricordi, mamma?) – perché sino a pochi giorni fa e per parecchi anni hanno pensato gli altri a vestirlo [...] Questo elegantissimo impermeabile inglese mi servirà pure da soprabito e così posso attendere tranquillo l'inverno. Utile mi sarà poi, il pigiama, veramente bello, perché qui d'estate i più escono in pigiama. Delle calze dei fazzoletti e delle camicie avevo in realtà bisogno; ma perché non inviarmi roba più ordinaria? Il basco lo desideravo molto. Quando ero in Francia lo portavo, perché è molto comodo, specie d'inverno e soprattutto mi servirà qui, ove nella cattiva stagione tira un vento furiosissimo. Il pull-over, poi, mi riparerà dal freddo. Come vedi, mamma adesso sono provvisto di tutto. Non mandatemi più nulla e non fate più sacrifici per me, perché ne avete già fatti troppi. Si vado ricevendo regolarmente i numeri della rivista "La Giustizia Penale" – Grazie, mamma. Le tue lettere, adesso, mi giungono regolarmente, senza ritardo. Scrivimi spesso, mamma. Speriamo che in seguito mi concedano di venire presso di te per qualche giorno.

Penso molto a questo.

Non preoccuparti di me. Sto bene e vivo tranquillo.

Salutami tanto il mio avvocato, cordiali saluti alla sua buona compagna ed ai suoi genitori. Ricordami a tutti. A te mamma, un abbraccio, tuo Sandro

Nell'epistolario si rinvencono non solo i drammi politici del Pertini al confino, ma anche il grande affetto che lo legava a Gerolamo Isetta, suo avvocato e suo esclusivo confidente. Il loro è un legame molto intimo. Il suo amico è sempre partecipe e Pertini lo ringrazia per l'assiduo ascolto, perfino per avere parlato alla sua fidanzata di allora con giusti consigli. Pertini intendeva risolvere il rapporto che lo legava alla sua fidanzata Mati. La consapevolezza del suo stato di detenuto senza prossima via d'uscita lo spingeva a voler ridare la "libertà" alla fidanzata, che da ormai nove anni lo attendeva invano. Dal confino di Ponza, nel settembre del 1938, ringrazia quindi Gerolamo per aver parlato direttamente a Mati e per averle spiegato le giuste ragioni per le quali il fidanzamento doveva essere risolto.

Ponza 15 settembre 1938

Carissimo Nino, grazie infinite della tua parola sempre fraterna, e dell'assegno, che mi hai inviato a nome di mia madre. Non vorrei che questo aiuto, che mi si prodiga con tanta generosità, dovesse costare qualche sacrificio. Ne sentirei il rimorso. Dirai a mia madre che le sono profondamente grato.

Sento quanto mi dici a proposito della mia fidanzata. Non sapevo che tu le avessi parlato nel senso da me desiderato. Hai fatto benissimo. Sarebbe per lei una fortuna e per il mio animo – che tanto si tormenta – motivo di tranquillità, se ella si decidesse a staccarsi da me. Adesso comprendo la ragione dei suoi lunghi silenzi. Speriamo che finisca per ascoltare il tuo giusto consiglio. Da parte mia ti ringrazio di quanto hai fatto, caro Nino.

E ancora una volta ti chiedo di volermi scusare di tutte le noie e seccature che ti do, abusando anche della tua buona vera amicizia. Ma ormai non mi rimani che tu, caro amico.

Se tu vedessi il vestito che mi hai mandato, non ho riconosceresti più. L'ho fatto rivoltare e adattare alla mia persona, adesso sembra nuovo. Panno finissimo e bello come tinta. Così ho un ottimo vestito, che mi durerà parecchio. Ancora grazie di questo utile regalo, che mi hai fatto. Da tempo vado facendo la formica, e son riuscito così a formare un piccolo corredo.

Con grande piacere ho sentito che tu ormai sei uno degli avvocati del foro savonese, che lavora di più. Il tuo cuore ed il tuo talento ti rendono veramente degno di questa fortuna. Io me ne rallegro e ti auguro di giungere sempre più in alto, mio ottimo amico.

Buone ferie. Salutami i tuoi vecchi.

Fraternamente ti abbraccio

tuo Sandro

[spedisce: Sandro Pertini]

Penza 15 settembre 1938

Carissimo Nino, grazie infinite della tua panda sempre fraterna, e dell'augurio che mi ha inviato a nome di mia madre. Non vorrei che questo augurio che mi si prodiga con tanta generosità, dovesse costare qualche sacrificio. Ne sentirei il ricambio. Ma a una madre che lo ha fatto profondamente grato.

Se tu questo mi dici a proposito della mia fidanzata. Non so che tu le abbia parlato nel senso da me desiderato. Hai fatto benissimo. Sarebbe un bel guaio se la fortuna e poi il mio animo - che sento si forma - motin di tranquillità, si ella si decidesse a fare corsi da me.

Adesso compiendo la regime dei suoi lunghi viaggi. Speravo che prima mi avresti dato il tuo giusto consiglio.

Da parte mia ti ringrazio di quanto del fatto, caro Nino. E con una pena infinita ti chiedo di poterli scusare di tutto il noie e scocatura che ti do, abusando anche della tua buona e non amicizia. Ma ora non mi rimane che far, caro amico.

Se fa vedessi il vestito che mi ha mandato, non lo riconosceresti più. L'ho fatto riordinare e adattare alla mia persona, e adesso sembra nuovo. Pauso firimmo e bello come prima. Coni ho cui ottiene vestito, che mi durano parecchio. Ancora grazie di questo utile regalo che mi hai fatto. Ma tenlo molto facendo la fortuna, e mi ricordo con la fortuna, un piccolo cordo.

Con grande piacere ho sentito che tu ancora sei uno degli amici del pro tanno che la nostra. De tuo cuore ed il tuo talento ti rendono veramente degno di questo fortuna. Io me ne valgo e ti auguro di sempre sempre più in alto, mio ottimo amico.

Buone feste. Salutami i tuoi vecchi.

Per amore tuo. Gerolamo Isetta

Gerolamo Isetta

Ho del re. Sandro Pertini.

Ma ecco uno dei momenti bui, il capodanno del 1938, anche se Pertini conserva il suo spirito vivendo le vite dei cari lontani. Con la dotta citazione virgiliana *parce sepulto* – letteralmente “perdona il sepolto”, ossia è inutile continuare a odiare dopo la morte – dimostra la serenità del suo animo ormai teso a deporre ogni rancore.

Ponza 28 dicembre 1938

Caro Nino, grazie infinite del pacco natalizio. Ma debbo soprattutto ringraziarti del soprabito veramente bello e che mi sarà molto utile. Quante seccature vi dà continuamente questo noiosissimo uomo. Io vi costo più di quanto sia costato il Serchio ai lucchesi! Ma tu buono sai comprendere e compatire.

Ho ricevuto una lettera dalla mia vecchia. Sento che sta bene, e che vive tranquilla e serena in compagnia di mio fratello Gigi. Questo mi è di grande conforto, caro Nino. Mi preoccupa moltissimo la solitudine in cui viveva prima. Parla di te in questa sua lettera, e mi dice che l’assisti come fossi un suo figlio. Grazie, Nino, grazie di tutto cuore di quanto fai per la mia vecchia. Dimmi, è vero che l’Avvocato Pera è tornato a Savona ad esercitare la professione? Mi pare assurda questa notizia.

Ed ecco che anche il 1938 se ne sta morendo. Come passano veloci gli anni, Nino: rotolano giù a uno a uno, e un brutto giorno ci si avvede che si incomincia a invecchiare... Ma quel che più affligge è che s’invecchia inutilmente. Non attardiamoci, però, a recriminare, riguardando il cammino percorso. Salutiamo senza rancore l’anno che si muore: *Parce sepulto!* E adesso attendiamo l’anno nuovo, che naturalmente sarà accolto con l’animo in festa, come un amico buono, che da parecchio si aspettava che venisse con la sua generosità a compensarci della avarizia del suo collega. Così, rinnovando nel nostro cuore speranze e illusioni, si tira avanti.

Ti giunga il mio augurio fraterno. Il nuovo anno ti rechi serenità, gioia, soddisfazione nella professione, che tu tanto ami, e... molti clienti pronti a pagare profumatamente!

Auguri fervidi ai tuoi vecchi ed alla tua bimba. Grazie ancora di quanto vai facendo per me, Nino.

Fraternamente t’abbraccio. Tuo Sandro

[spedisce: Sandro Pertini]



Roma - 28 dicembre 1938

Caro Mino, grazie infinita del
 tuo natalizio. Ma debbo soprattutto ringra-
 zarti del soprabito rocamante bello e che mi
 sarà molto utile. Questo sciatore ti dà continua-
 mente questo nozionismo uomo. Io ti conto più
 di quanto sia costato il trench ai larches!
 Ma tu beccavo sai comprendere e compatire.
 Ho ricevuto una lettera dalla mia vecchia.
 Temo che sta bene e che vive tranquilla e serena
 in compagnia di mio fratello Gigi. Questo mi è
 di grande conforto, caso Mico. Mi preoccupava
 moltissimo la solitudine in cui versa Nina.
 Pate dice in quella sua lettera, e mi dice che l'ave-
 sti, come fosse con suo figlio. Grazie, Mico, grazie
 di tutto cuore di quanto fai per la mia vecchia.
 Dimmi, è vero che l'Avvocato Pente è forzato
 a farla ad esercitare la professione? Mi farei
 di questa notizia.

Ed ecco che anche il 1938 se ne sta morendo.
 Come passavo veloci gli anni, Mico, rotolavo giù
 a culo a culo e con questo giorno ci si apprende
 che si incomincia ad invecchiare... Ma quel
 che più affligge è che si invecchia inutilmente.
 Non affardiamoci, però, a rinunciare, riguardan-
 do il camoscio vecchio, l'abitacolo senza ren-
 dere l'ancora che si ne muore. Pace subito. È
 adesso all'andare l'ancora nuovo, che costerà
 meno se accetto con l'entusiasmo in festa, come
 un amico buono, che da fanciullo si aspetta che
 venisse con la sua generosità a compensarmi della
 avarizia del suo collega. Così, rimovendo nel
 nostro cuore speranze ed illusioni, si tira avanti.
 Ti giuravo il mio augurio festoso. Il nuovo
 amico è uchi sereno, gioia, soddisfazione nella
 professione, che non tutto suoi, e... neoticheanti
 fatti a sapere profano la sua vita!
 Auguri, formi ai tuoi vecchi ed alle tue bimbe.
 Grazie ancora di quanto hai speso con me, Mino.
 In affetto e abbracci
 tuo Sandro —
 Sandro Pertini

Dopo anni di condanna alla totale inazione, Pertini erompe in una veemente dichiarazione di dolore, ma anche di febbre e di passione politica che lo consuma. Così scrive all'amico colpito da un gravissimo lutto negli affetti più cari.

Ventotene, 7 marzo 1943

Carissimo, come vedi debbo conformarmi ad una nuova disposizione, che ci vieta di scrivere le 24 righe sul foglio intero. Pazienza!

No, caro Gerolamo, sono io che molto ho imparato da te in questi anni di nostra comunione di sentimenti e di idee. Molto ti debbo, amico mio. Se tu sapessi tutte la luce di bene che mi è venuta dal tuo dolore, che più volte mi hai manifestato con parole che sapevano di lacrime represses, di disperazioni sofferte solo nell'intimo del tuo povero cuore, ma che mi rivelavano, altresì, come il tuo spirito, in tanta raccolta amarezza, fosse riuscito a elevarsi al di sopra d'ogni umana miseria per vivere in una serenità, in cui non v'è più nulla che possa turbarlo, né ambizione né desideri né sventure.

Ed io, invece, sono ancora un povero uomo preso dalla febbre della lotta politica, irretito in tante umane passioni, con il cuore colmo d'amore, sì, ma anche greve di odio. Per me non vi sono ali che possano sollevarmi ove tu oggi vivi in serenità di spirito.

I miei auguri fraterni al buon fratello di Mati [la fidanzata ndr]. Possa tornare presto a sua madre, alle sue sorelle, che per lui trepidano.

Veramente cortese l'attenzione che per te ha avuta il Maresciallo Caviglia. Ricordo con ammirazione questo nostro conterraneo, che in guerra ha dimostrato tanto valore e tanta genialità, e che in pace ha vissuto sempre con dignitosa fierezza senza mai curvare la schiena. Ho riletto proprio in questi giorni la sua opera "La battaglia della Bainsizza". Cercherò di procurarmi le altre. Tutte interessantissime, e scritte molto bene. Io le lessi la prima volta in carcere, ma adesso vorrei rileggerle. Tu le conosci? Vada a lui il mio saluto di ex-combattente della Bainsizza.

Di mia madre sempre nulla. Che pena, caro Gerolamo!

Ma ecco che devo lasciarti. Salutami tanto i tuoi vecchi. Possano vivere tranquilli, finalmente.

Fraternamente

Sandro



Ventotene. 7. marzo 1943



Carissimo, come vedi debbo conformarmi ad una nuova disposizione, che ci vieta di scrivere le 24 righe sul foglio intero. Pazienza! — No, caro Gerolamo, sono io che uolto ho imparato da te in questi anni di vostra comunione di sentimenti e di idee. Molto ti debbo, amico mio. Se tu mi fessi tutta la luce di bene che a me è venuta dal tuo dolore, che più volte mi hai uenificata con parole che sapeuuo di lacrime represses, di disperazioni sofferte solo nell'intimo del tuo povero cuore, una che mi rivelauuo, altrui, come il tuo spirito, in tanta raccolta amarezza, fosse riuscito a eleuarsi al di sopra d'ogni umana miseria per vivere in una serenità, in cui non vi è più nulla che possa turbarlo, né ambizioni né desideri, né sventure, da io, invece, sono ancora un povero uoouo preso dalla febbre della lotta politica, irretito in tante umane passioni, con il cuore colmo d'amore, sì, una anche greve di odio. Per me non vi souo ali che possauo solleuarmi oretta oggi a vivi in serenità di spirito. — I miei auguri fraterni al buon fratello di Matti. Possa tornare presto a sua madre, alle sue sorelle, che per lui trapielano. Veramente cortese è stata l'attenzione di per te ha avuta il Maresciallo Baniglia. Ricordo con ammirazione questo nostro conterraneo, che in guerra ha dimostrato tanto valore e tanta genialità, e che in pace ha vissuto sempre con dignità, sa fiera senza mai curare la sabbia. Ho riletto proprio in questi giorni la sua opera: "la battaglia della Dalmazia". Cerchero di procurarmi le altre. Tutte interessanti, sime e scritte molto bene. Sole lessi la prima volta in carcere, una adesso vorrei rileggerle. Tu le conosci? Vada a lui il mio saluto di ex-combattente della Dalmazia. — Di mia madre sempre nulla. Che sea, caro Gerolamo! — Una ecco che debbo lasciare. Salutauui tanto i tuoi vecchi. Possauo vivere tranquilli, finalmente. Fratellamente

Sandro -



Al Priamar di Savona, il 25 settembre 2016, Gabriele Lavia ha dato lettura di una breve e forte sequenza di immagini che ritrae il Pertini recluso, a cui manca anche il necessario, ogni tipo di indumento compreso il pigiama invernale, tenuta abituale delle sue lunghe giornate a Ponza. L'animo non è rassegnato, anche se le

parole, disarmanti nella loro sincerità, suscitano profonda commozione, come ha commentato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Ponza 29 novembre 1937

Timbro: Direzione Colonia Conf. Politico Ponza – Verificato per censura

Mio caro avvocato, grazie della tua lettera. Essa mi ha fatto molto piacere. Ringrazia mia madre del vaglia, che mi ha inviato da Savona. Quanti sacrifici per me! Ed io ancora nulla ho fatto per dimostrare in modo concreto la mia riconoscenza, che serbo nel mio cuore.

Perdonatemi, se talvolta vi sembro noioso ed esigente nelle mie richieste. Pensate alla mia situazione e vi sarà facile compatirmi.

Per quanto riguarda la mia masseria seguirò il tuo consiglio. Anche questa volta tu hai ragione. Attendiamo pure. Dimmi, hai pensato a far cancellare l'ipoteca di £ 5000 accesa sulla masseria dal Tribunale Speciale? Se ricordi, a Portoferraio ti consegnai la ricevuta della somma da me versata al Carcere di Pianosa a saldo delle spese processuali.

Notizie di me, della mia vita? Ben poco posso dirti. Vita semplice, monotona, ma tranquilla. Adesso io passo i miei giorni se non proprio lietamente, almeno serenamente; e questo per me è già molto. La mia salute è buona. Vado adattandomi al clima di Ponza, mutevole è vero, ma che ci dona anche delle meravigliose giornate primaverili in autunno e in pieno inverno. Come vedi, in complesso non mi trovo male. Questo sia di conforto alla mia vecchiaia.

Mi chiedi se ho bisogno di qualche cosa. L'unico indumento di cui sento la necessità, dato che la maggior parte della mia giornata la trascorro in camera, sarebbe un pigiama d'inverno. Vedi se è possibile trovarne uno anche usatissimo. Qui la roba usata serve sempre. Se si tratta, però, di fare una nuova spesa per me, no, posso farne a meno. Grazie anticipate.

Ti raccomando mia madre. Povera vecchia, nelle sue lettere mi parla sempre di te. Ti considera come un suo vero figlio. Possa il tuo destino compensarti del molto bene, che con tanta generosità fai alla mia vecchia e a me. Salutami i tuoi vecchi e dammi un bacio alla tua bimba. A te – con i più vivi ringraziamenti – un abbraccio fraterno.

Tuo Sandro

Fonza - 29 novembre 1937.

Mio caro Avvocato, grazie della tua lettera. Essa mi ha fatto molto piacere. Ringrazio mia madre del regalo, che mi ha inviato da Savona. Quanti sacrifici per me! Ed io ancora nulla ho fatto per dimostrare in modo concreto la vostra riconoscenza, che sento nel mio cuore.

Perdonatemi, se talvolta vi sembro noioso ed esigente nelle mie richieste. Pensate alla mia situazione e vi sarà facile compatirmi.

Per quanto riguarda la mia usseria seguivo il tuo consiglio. Anche questa volta tu hai ragione. Attecciamoci pure. Dimmi, hai curato a far cancellare l'ipoteca di £ 5.000 accesa sulla usseria del Tribunale Speciale? Te ricordi, a Tortoferraccio ti consegnai la ricevuta della somma da me versata al Cancere di Giacomini a saldo delle spese processuali.

Notizie di me, della mia vita? Ben poco posso
 dirti. Vita semplice, monotona, una tranquilla.
 Adesso io sono i miei giorni se non proprio
 formente, almeno serenamente, e questo per me
 è già molto. La mia salute è buona. Vado
 adattandomi al clima di Ponza, m'è vero,
 ma che ci dona anche delle meravigliose
 giornate primaverili in autunno ed
 in pieno inverno. Come vedi, in complesso
 mi trovo male. Questo sia di conforto alla
 tua vecchiaia.

Mi chiedi se lo bisogno di qualche cosa.
 L'unico indumento di cui sento la necessità, da
 che la maggior parte della mia giornata la tra-
 scorro in camera, sarebbe un pigiama d'inverno.
 Vedi se è possibile trovarne uno anche usatissimo.
 Qui la roba usata serve sempre. Se si tratta, cioè,
di fare una nuova spesa per me, no, posso farne
a meno. Grazie anticipate.

Ti raccomando mia madre. Sovente vecca
 nelle sue lettere mi parla sempre di te. Ti consi-
 dera come un suo vero figlio. Posso il tuo de-

stivo compiacerti del vostro bene, che con tutta generosità fai alla tua vecchiaia da una M. Salutarini i tuoi ricchi e stupidi con bacio della tua bimba. A te con i miei mi ringraziano - un abbraccio partituro -

Nelle successive lettere viene fuori il Pertini prima avvocato e poi giornalista. Se il confinato prova forte nostalgia per la professione forense intrapresa e fatalmente interrotta, il deputato apprezza le potenzialità politiche del suo ruolo di giornalista e di direttore dell'“Avanti!” con cui può proseguire la sua leale e onesta lotta delle idee. Faziosi scenari politici lo circondano da vicino, quelle che Pertini chiama le “miserie”, ma il suo nobile animo riesce sempre a tenersi lontano da ogni risentimento personale.

Ponza, 22 aprile 1938

Caro Nino, ti sarà facile immaginare il molto piacere che ho provato nel leggere la tua parola. È per noi motivo di grande conforto il constatare che le persone a noi tanto care non ci dimenticano.

Grazie infinite del tuo generoso pensiero: ma debbo rimproverarti, perché non hai voluto trattenere per te – a saldo parziale delle molte spese fatte per il mio ultimo processo – la rata del Prestito immobiliare a nome mio riscossa. Non mandarmi più nulla, altrimenti più forte sentirò il rimorso dei sacrifici che per me sono fatti.

Ricevo regolarmente la rivista “La Giustizia Penale” – te ne sono grato. La leggo con amore, studiandone con attenzione i casi più interessanti. Mi pare, così, di rivivere un po’ di quella vita forense, in cui esordii con tanta ardente passione, sognando di poter toccare anch’io le vette luminose. Ma questo sogno con molti altri ho dovuto abbandonare lungo il mio tormentato cammino. Talvolta risorge nel mio animo e vi accende nostalgie e speranze. Invero, il mio irrequieto destino si è deliziosamente beffato di me, che dopo aver per lungo tempo sognato d’indossare la toga per l’altrui difesa, da anni non faccio, invece, che sostenere la parte dell’imputato! E tutte le volte che in questi anni sono apparso nelle aule giudiziarie in qualità d’imputato, mi sono sentito assalire dalla nostalgia d’una vita largamente sognata, ma brevemente vissuta, andandomene, in quelle aule. Adesso, spesso mi piace pensare a te, all’amore che dimostri per la professione da me tanto amata; e fraternamente ti auguro che la fortuna sia sempre sulla tua strada e che tu possa ottenere le più alte soddisfazioni per la tua intelligenza ed i più degni compensi per la tua assidua fatica: te ne rendono meritevoli il tuo cuore ed il tuo talento.

Debbo lasciarti. Ti raccomando mia madre. Nelle sue lettere mi parla sempre di te. Ti vuole molto bene. E tu più di me sei degno del suo affetto, perché più di me per lei hai fatto. Potessi, almeno, vederla ancora una volta! Questo è il pensiero che si presenta spesso alla mia mente e la tormenta. Baciala per me quando andrai a trovarla. E diglielo che non si stanchi di attendere questo suo figliolo, che da anni va alimentando nel suo cuore la dolce speranza di poterla un giorno finalmente abbracciare.

Grazie ancora di tutto, mio Nino. Ti abbraccio, tuo Sandro

P.S. Vuoi farmi un favore, caro Nino? Vedi se fra i tuoi effetti di vestiario trovi per me 1 camicia da portare d’estate senza giacca; 2 paia di calze bianche; 1 cinghia per pantaloni bianchi. Non acquistarli nuovi questi oggetti: mandami roba usata perché qui tutto va bene. Perdona la seccatura e grazie di cuore.

Ciao.

Tuo Sandro

Conza - 22 aprile 1958

Ciao Mico, ti sei fatto imma-
ginare il motto siccome che ho parlato sul foglio la tua
fanta. E per noi nostro di grande compito il corris-
tore, che di persona a noi tanto case non ci dimmentua
Grati infinite del tuo generoso pensiero, ma debbo
riformularlo, perché non hai voluto l'attenuazione per lo-
ca privata della quale sono fatto per il mio ultimo proce-
so - la rata del. Qualche immobilità a nome mio era
za. Non ricordarmi più sulla, altrimenti più forte in
fos il rimedio da scarto che per me ti sono fatti.
Primo regolarmente la rivista "La Giustizia Penale" - ti
ne sono fatto, da dopo con amore, "Andriaccone conat-
tazione" i con più antecedenti. Ma per così, di un'ora
due per di quella intenzione, in cui esordii con tanta ardor,
la passione, sperando di poter toccare anch'io nella tua
noia. Ma questo sogno con molti altri ho dovuto abbandonare
dovendo lungo il mio tormentato cammino, tabotta ti
tore sul mio animo e ti accendo nostalgia e speranza.
In vero, nel mio momento d'attesa e di disprezzo ti aspetta
di me che dopo aver, lungo tempo sospeso d'indossare la
topa per lettera di perenne, ormai non faccio, invece, che
sostenere la parte dell'imputato! E tutti li voti che in questi

anni sono afferto nelle aule giudiziarie di quanto d'imputa-
to, mi sono sentito attratto dalla nostalgia d'una vita lungamente
soppressa, una brevemente rivivita. E tutto quello cui
fo della mia anima ho lasciato, audacemente, in
quelle aule.

Adesso, spero mi face pensare a ti, all'amore che dimo-
stri per la ragioneria che me pare tanto amato, e fratellor-
mente ti auguro che la fortuna sia sempre nella tua strada,
e che la fortuna ottenga le più alte e nobili ragioni per la tua vita
intelligenza ed i più digni compensi per la tua ardua fatica.
E ne rendono merito: il tuo cuore ed il tuo talento.

Debbo lasciarti, ti raccomando mia madre. Nella sua
lettera mi parla sempre di te. Ti parla di molto bene, e tu
più di me sei di me sul suo affetto. Perché più di me lei
hai fatto. Tieni, il mio ricordo ancora una volta! Quanto
è il piacere che ti aspetta giorno alla tua mente e la forma
ha. Accidia per me quando andrai a trovare la. S'è detto che
non si stanchi di attendere questo suo figlio, che da anni
ne attende nel suo cuore la dolce presenza, di poterla
in poterla finalmente abbracciare.

È così grande di tutto, mio Mico l'abbraccio tua madre.
Ti. Vero fammi una favore, cosa Mico? Vedi se hai alcuni affetti di nostro tipo
che me l'amicizia di lettere d'arte senza spaccio. E la mia di te. Siamo; i uomini
in dubbio di noi, non aspettando nuovo giorni nostri, accudiamo con dolce
che più bello se fare. Come la vicenda e ogni occasione. E tu - ho fatto

Ecco l'immagine di una dei numerosi fascicoli de "La Giustizia Penale" ricevuti da Sandro Pertini, confinato numero 6955!

Anno XXI - (1° della 5° serie) Maggio 1955 (XIII) 6955 *bertini* *presso* *no* *Fig. 5.*

LA GIUSTIZIA PENALE

Rivista Critica di Dottrina, Giurisprudenza e Legislazione
(con la pubblicazione integrale della giurisprudenza del Consiglio Superiore Forense)

Parte Terza - LE LEGGI SPECIALI

(da col. 369 a col. 440)

Direttore Avv. GENNARO ESCOBEDO, Patrocinante in Roma

COLLABORATORI

Avv. SALVATORE ADINOLFI - Patrocinante in Napoli	GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO - Scat. Procuratore del Re - Roma
Avv. EDOARDO AMATI - Patrocinante in Roma	AAGIE LOTINGA - Giudice Istruttore della Pubblica Istruzione - Cuneo
Avv. Prof. TULLIO ASCARELLI - Patrocinante in Roma	HENRY G. J. MAAS GEESTERANUS - Patrocinante in Parigi
Prof. ERNESTO BATTAGLINI - Procuratore del Re - Torino	Avv. FILIPPO BANDALARI - Patrocinante in Genova
Avv. GIULIO BATTAGLINI - Professore ordinario nella Regia Università di Pisa	Avv. FARDIE MARINCOLA - Patrocinante in Roma
Avv. VINCENZO BISCEGLIA - Triest	Avv. ALESSANDRO MAZZINO - Patrocinante in Roma
Prof. TEUCRO BRASIELLO - Avvocato Generale del Re presso la Corte di Appello di Napoli	WOLFGANG MITTERMAIER - Professore nella Università di Ginevra
EMANUELE CARNEVALE - Professore ordinario di	Avv. JEAN MORUZI - Prof. nella R. Università di Recanati

Como correlate con la posta - Perugia

STAMPATO IN ROMA

Il documento che segue è esemplare poiché testimonia l'onestà del neodeputato Pertini, che rifiuta il rimborso spese della sezione savonese del Partito socialista e desidera pagare personalmente la tessera. Anche sulla carta da lettere risparmiavano i padri costituenti: Pertini scrive su foglio intestato "Camera dei Fasci", annullato con il timbro "Camera dei Deputati".

Roma 21 giugno 1946

Gerolamo carissimo,
grazie della tua parola, di questa tua amicizia buona, fraterna, generosa. Essa mi compensa ad usura di tutte le recenti amarezze, e delle molte delusioni. Inutile sdegnarci. Non ne vale la pena. Bisogna saper attendere pazientemente. Il tempo, amico, finirà per darci ragione. L'essenziale è non macchiarci delle bassezze e delle meschinità che gli altri commettono pare con tanta disinvoltura.

Io continuerò ad essere leale come sono sempre stato. È l'arma più efficace, la lealtà.

[...] Senti, amico Gerolamo, ancora una volta ho bisogno di te (e quando non avrò bisogno di te, quando?...). [...] quando lasciai Savona, a nome della Sezione, il segretario del Partito volle pagarmi il conto dell'autista (alloggio e vitto) lire 2600. Vuoi rimborsargli questa somma? Digli che non intendo far pesare sulla sezione di Savona questa spesa. Fammi questo favore. Sarà bene che io paghi pure la tessera e le relative quote. Chiedi al tesoriere quanto è il mio debito.

[...] Adesso ti lascio. Carla ti ricorda con affetto fraterno e con stima infinita. Saluti cari da parte sua e mia alla tua buona, indimenticabile compagna, a tuo zio. Un bacio alla piccola.

Saluti fraterni agli amici, che ancora risento legati a me dall'antico affetto.

A te la mia riconoscenza.

Un abbraccio. Tuo Sandro

L'abito "per andare alla Camera" è la fotografia che chiude queste pagine dell'album della vita di Sandro Pertini. Un abito adattato alla sua misura – gli scrive l'amico Isetta – ma appartenuto al maresciallo Caviglia, valorosa figura molto stimata dai due amici savonesi.

Savona 29 agosto 1946

[...] L'amico Franzini ti porterà il vestito. Ora posso dirti che si tratta di un abito nuovissimo del vecchio e caro Maresciallo Caviglia, adattato dal sarto alla tua misura. Io non ho contribuito che per la fattura. Non potevi andare alla Camera con un modesto abito chiaro estivo. E poi è prossimo l'inverno! Sono contento che quell'abito abbia coperto i battiti di due cuori generosi, quello del caro Maresciallo e il Tuo.

[...]

Scrivimi.

Un fraterno abbraccio

Gemo

Pertini ringrazia per l'abito e parla del suo modo di vivere limpidamente la lotta politica, a fronte della slealtà di avversari all'interno del suo partito.

Roma 6 settembre 1946

Carta intestata Avanti! – Il Direttore

Gerolamo amatissimo, è l'una di notte ed approfitto di una breve tregua per scriverti. Andrò a letto alle 2½ – questa ormai la mia vita da quando ho assunto la gravosissima carica di direttore del nostro Avanti! –. Non ti nascondo, però, che questa mia nuova vita è anche affascinante. È bella, anche se è dura, la vita del giornalista.

La vera sacrificata è la povera Carla, la quale – tra parentesi – è ammirata della tua cristallina onestà e della tua chiara intelligenza.

Grazie infinite per il bellissimo vestito. Esso costituirà un doppio ricordo per me. Ne sono profondamente commosso.

E adesso parliamo delle miserie che ci circondano.

[...] io non so lottare nelle questioni personali. In questo genere di lotta sono già in condizioni di inferiorità in partenza. Ché all'altrui malafede bisognerebbe saper contrapporre altrettanta malafede nostra. La lotta che ho sempre sognato è quella delle idee. O è vero, qualche volta anch'io mi lascio trascinare nelle beghe personali, ma l'intimo mio modo di sentire mi ferma in tempo e fa sì che io possa risollevarmi.

A te un abbraccio fraterno
tuo Sandro

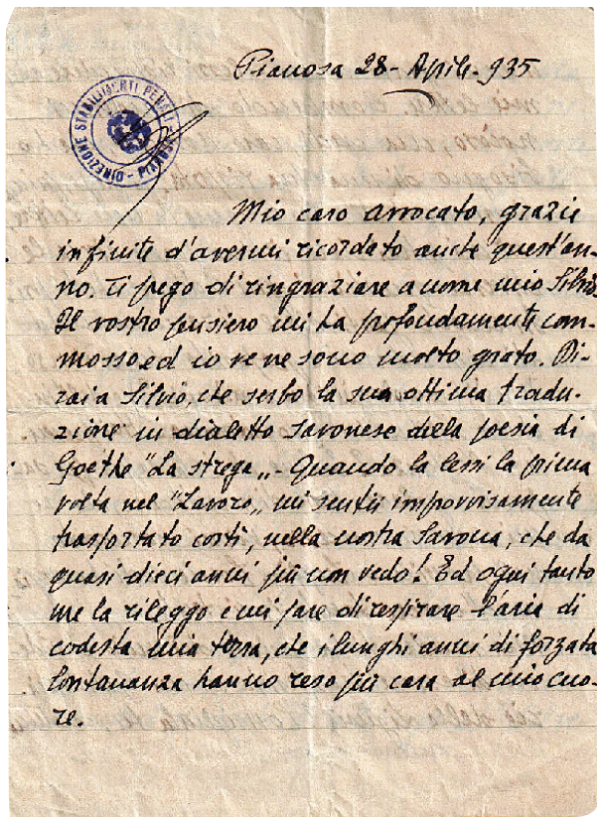
Per la mostra allestita da Maria Teresa Orengo a Palazzo Ducale, *Sandro Pertini direttore de "Il Lavoro"*, sono state esposte in originale alcune lettere dell'archivio Isetta.

In una lettera proveniente dagli "Stabilimenti Penali di Pianosa" del 28 aprile 1935, Pertini ricorda di aver letto su "Il Lavoro" la traduzione in dialetto savonese della poesia di Goethe *La Strega* di Silvio Volta¹⁹.

¹⁹ Di Celle Ligure (1891-1957), di idee liberali e convinto antifascista, fu perseguitato a causa delle sue idee politiche. Redattore della pagina savonese de "Il Lavoro" di Genova, firmava i suoi articoli sotto lo pseudonimo di Lazzaro Ferroni. Nel 1933 scrisse la *Commedia cellasca*, riscrittura della *Divina Commedia* in dialetto ligure e nel 1938 una monografia sul generale Enrico Caviglia, il cui carteggio con Isetta, facente parte dell'archivio, rende conto dei rapporti di stima e amicizia tra loro intercorrenti. Silvio Volta, insieme a Giacomo Rolla fece parte del Consiglio nominato a tutela degli interessi di Pertini, insieme a Maria Muzio e Cristoforo Astengo.

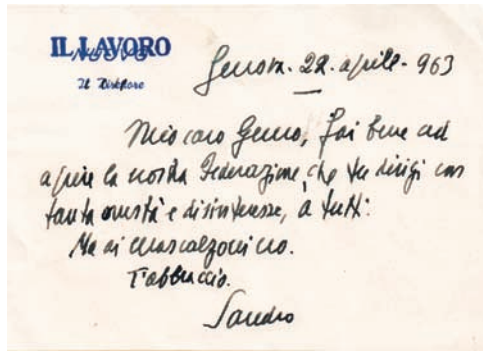
Pianosa, 28 aprile 1935

Mio caro avvocato, grazie infinite di avermi ricordato anche quest'anno. Ti prego di ringraziare a nome mio Silvio. Il vostro pensiero mi ha profondamente commosso ed io ve ne sono molto grato. Dirai a Silvio, che serbo la sua ottima traduzione in dialetto savonese della poesia di Goethe "La strega". Quando la lessi la prima volta ne "Il Lavoro", mi sentii improvvisamente trasportato costì, nella nostra Savona, che da quasi dieci anni più non vedo! Ed ogni tanto me la rileggo e mi pare di respirare l'aria di codesta mia terra, che lunghi anni di forzata lontananza hanno reso più cara al mio cuore.



Da Roma il direttore Pertini, il 13 aprile 1963, su carta intestata "Il Lavoro", chiedeva l'opinione dell'avvocato Isetta su alcuni nuovi candidati nelle liste del Partito socialista.

Il 22 aprile 1963, sempre da Roma e su carta intestata “Il Lavoro”, Pertini risponde e approva l’intransigenza di Isetta verso i nuovi candidati nelle liste del Partito socialista.



L'amicizia di un'intera vita scorre in un carteggio che va dagli anni Venti ai Settanta, quando Isetta morì, il 13 maggio 1977. Il dolore di Sandro fu immenso: con le lacrime agli occhi, al cimitero di Savona, tenne un “comizio”, mentre i vecchi partigiani sventolavano sul feretro le bandiere scolorite. Era irato e sdegnato per l'assenza delle prime autorità cittadine di Savona. Ricordo poi il funerale di Pertini, a Stella, gli portai dei fiori bianchi rossi e verdi. La Carla arrivò, stringendo le ceneri al petto e sussurrando: “Il mio Sandro”.



Foto che ritrae l'abbraccio tra i due anziani combattenti, Comune di Savona, inizio anni Settanta



Fortezza del Priamar di Savona. Gabriele Lavia e Sandra Isetta



Teatro della Corte di Genova. Sandra Isetta con Gioele Dix

SANDRO PERTINI,
UN PROTAGONISTA DELLA REPUBBLICA

*Convegno ILSREC,
Palazzo della Camera di Commercio di Genova,
26 settembre 2016*

Giacomo Ronzitti

Introduzione

Gentili ospiti,

Dopo l'inaugurazione della mostra del "Lavoro", diretto per circa vent'anni da Sandro Pertini, l'incontro al Teatro della Corte nel corso del quale si sono rievocati il famoso processo di Savona messo in scena da Vico Faggi nel 1965, il mondiale di calcio del 1982 e la presentazione di lettere inedite inviate da Sandro Pertini al suo amico avvocato Gerolamo Isetta, e dopo le cerimonie di ieri a Stella e a Savona che hanno visto la partecipazione del presidente Mattarella, con il convegno di oggi inizia un secondo percorso di natura più didattica e di riflessione storiografica, che vedrà domani l'incontro di Fernanda Conti con gli studenti di Savona e, poi, con quelli di Genova e, infine, la lezione magistralis che terrà Giuliano Amato all'Università di Genova.

Un programma davvero ricco promosso dalla Regione Liguria e, in particolare, dall'assessore alla Cultura Ilaria Cavo, cui l'ILSREC ha collaborato ben volentieri.

Come dicevo, dunque, quello di oggi vuole essere un momento di riflessione storiografica sulla figura di Sandro Pertini, che, come evoca il titolo del convegno *Sandro Pertini, un protagonista della Repubblica*, è stato un autentico protagonista della Repubblica e del Novecento italiano.

Credo si possa dire, infatti, che la biografia di Pertini, come ha ben illustrato Alberto De Bernardi ieri a Savona, si intrecci e scandisca i passaggi cruciali di tutta la vicenda nazionale del secolo scorso; dalla sua partecipazione alla Grande guerra alla sua scelta antifascista, dalla sua militanza nel partito di Turati e di Giacomo Matteotti alla lotta partigiana.

Oltre due decenni che lo videro combattere e attraversare dolorosamente la penisola da nord a sud, dal fronte dell'Isonzo all'esilio in Francia, dal carcere di Turi dove incontrò Antonio Gramsci al confino di Ventotene dove conobbe Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, dalla fuga dal penitenziario di Regina Coeli, organizzata da Giuliano Vassalli poco prima dell'esecuzione della

sua condanna a morte nel novembre del '44 all'insurrezione nazionale da lui annunciata da radio "Milano libera" il 25 aprile del 1945.

E poi nei decenni della Repubblica che lo videro impegnato in ruoli di primo piano negli anni della rinascita democratica e delle grandi speranze, dal referendum istituzionale nel corso del quale venne eletto all'Assemblea costituente agli anni difficili della Guerra fredda e della rottura dell'unità antifascista, dal periodo della ricostruzione e dell'impetuoso sviluppo economico che fecero entrare l'Italia nel novero delle grandi potenze industriali alla tragica stagione delle trame eversive, del terrorismo stragista e di quello brigatista che, come sappiamo, puntò a colpire i gangli vitali dello stato e a dividere il movimento operaio, con una sanguinaria strategia che giunse al suo culmine con il rapimento di Aldo Moro e dopo pochi mesi, qui a Genova, con l'assassinio di Guido Rossa.

Come nella fase che precedette l'ultimo conflitto mondiale, anche nel secondo dopoguerra, in ogni snodo della vita nazionale, è possibile rintracciare la presenza indiscutibilmente forte di Pertini, il senso profondo del suo agire dettato da un carattere energico poco incline ai compromessi e a un certo conformismo di maniera che a volte potevano apparire contraddittori con la sua sincera e costante volontà unitaria, sia nell'ambito del suo partito che tra le forze democratiche.

Per questo, credo davvero, senza ombra di retorica, che un filo rosso di assoluta coerenza annodi le sue scelte di gioventù, quelle del combattente antifascista e dell'uomo della Resistenza, con quelle del dirigente politico e dell'uomo delle istituzioni repubblicane e penso che questo emerga anche negli anni di quella che è stata definita la lunga transizione italiana, in cui egli venne chiamato a ricoprire i più alti incarichi dello stato: quando, forse più di ogni altro, seppe interpretare le ansie, le aspettative e le inquietudini della società italiana e seppe parlare alla gente comune al di là delle appartenenze ideologiche e politiche.

In questo quadro credo sia emblematico, e ancora oggi forte in molti di noi, l'eco della denuncia sferzante dell'oscura vicenda della P2, dei ritardi e delle inerzie emerse nelle ore drammatiche del terremoto dell'Irpinia, della degenerazione della vita pubblica e del progressivo deteriorarsi del rapporto di fiducia tra politica e cittadini.

In quei momenti emersero con straordinario vigore la tempra e il rigore morale del giovane che aveva affrontato i tribunali fascisti con esemplare fermezza.

Ma ritengo che il suo essere popolare non debba in alcun modo confondersi con il preoccupante populismo regressivo che attraversa oggi le società europee, poiché egli credeva nella politica come sintesi di idealità e passioni, come visione progettuale per l'emancipazione delle classi lavoratrici, credeva nella funzione essenziale dei partiti di massa quali strumenti di rappresentanza e canali di partecipazione democratica alla vita pubblica.

Per queste ragioni penso che Pertini abbia saputo essere indubbiamente uomo di parte e sopra le parti, spirito libero e intransigente, uomo delle Istituzioni.

E penso che se si volesse condensare in un momento, in un gesto la biografia di Sandro Pertini questo sia racchiuso senza alcun dubbio nella lettera che egli inviò al presidente del Tribunale speciale nel febbraio 1933 per respingere la domanda di grazia che sua mamma aveva presentato senza che lui ne fosse a conoscenza. Una lettera di poche righe scritta di suo pugno nella quale lapidario scrisse:

La comunicazione, che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore, mi umilia profondamente.

Non mi associo dunque a simile domanda, perché sento che macchiereì la mia fede politica, che più d'ogni cosa, della mia stessa vita, mi preme.

Il recluso politico
Sandro Pertini

Riflettere dunque su Pertini, sul suo percorso politico, umano e istituzionale offre l'occasione di ragionare sull'intera storia del Novecento e il suo insegnamento ci può aiutare a capire e affrontare le sfide del presente.

E questo non potevamo che farlo con storici e biografi di indubbio valore come Alberto De Bernardi, Giovanni Scirocco e Gianluca Scroccu che ringrazio sinceramente per aver accolto il nostro invito a scandagliare la figura, le scelte e il lascito di questo grande Presidente.

Giovanni Scirocco

“Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica”:
Sandro Pertini dall’antifascismo alla Resistenza

Ero un bambino malinconico. Del resto sono stato e sono un uomo malinconico. Il mio poeta preferito è Leopardi, anche perché sono stato forse sempre più attratto dal dolore del mondo che dalla sua festosità. Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica e tutto il resto sono stati lo strumento, non avendo la fede in Dio, per vincere in qualche modo il dolore del mondo¹.

In queste poche parole, tratte da un’intervista del 1981, è riassunto forse il senso dell’intero, lungo percorso politico di Sandro Pertini e, in fondo, della sua stessa vita, della sua fede laica nei valori di libertà e giustizia, concretizzati in una concezione del socialismo allo stesso tempo riformista, unitario e autonomo e tradotti in una continua spinta all’azione, sia pure più responsabilmente di quanto possa apparire a un primo, superficiale sguardo.

Nella formazione del giovane Pertini ebbe certamente un ruolo, oltre alla madre Maria Muzio (il rapporto fortissimo tra i due è testimoniato anche dalle lettere scritte dal carcere a lei e alla sorella²), il suo insegnante di filosofia al liceo Chiabrera, Adelchi Baratono, militante socialista “massimalista ma non marxista”³, di cui, scrivendone il necrologio, testimonierà l’idea della politica come fede (“Il Partito era per lui la realizzazione dell’antica affermazione *Verbum caro factum est. Il partito è l’idea che si è fatta carne*”⁴), ricordandone sempre (anche nel famoso discorso del 20 gennaio 1979 agli operai

¹ D. Campana, *Parla Pertini, fratello d’Italia*, in “Il Giorno”, 1° marzo 1981.

² Cfr. R. Di Stefano (a cura di), *Mia cara Marion... Dal carcere alla Repubblica: gli anni bui di Sandro Pertini nelle lettere alla sorella*, De Ferrari, Genova, 2004.

³ Cfr. A. Ventura, *Pertini: identità nazionale e socialismo*, in *Sandro Pertini nella storia d’Italia*, Piero Lacaita, Manduria, 1997, pp. 39-40.

⁴ *È morto Adelchi Baratono*, in “Il Lavoro nuovo”, 30 settembre 1947.

dell'Italsider di Savona) l'insegnamento principale: "Se non vuoi smarrire mai la giusta strada resta sempre al fianco della classe lavoratrice nei giorni di sole e nei giorni di tempesta".

A ciò si aggiungeva la lettura di Antonio Labriola e, sulle pagine di "Critica Sociale", dei testi di Claudio Treves e di Filippo Turati (cui si rivolgerà sempre con l'appellativo di "Maestro")⁵.

Sono gli anni che precedono lo scoppio della Prima guerra mondiale, cui Pertini parteciperà da tenente dei mitraglieri mostrando un'altra virtù che lo caratterizzerà per tutta la vita, lo straordinario coraggio, come testimonia la motivazione della medaglia d'argento al valor militare (all'epoca non consegnatagli, a causa della sua militanza socialista⁶) per il ruolo svolto a Monte Cavallo, dal 21 al 23 agosto 1917:

Durante tre giorni di violentissime azioni offensive, senza concedersi sosta alcuna, animato da elevatissimo senso del dovere, con superlativa audacia e sprezzo del pericolo, avanzava primo fra tutti verso le munite difese nemiche, ne trascinava i pochi suoi e debellava l'una dietro l'altra le mitragliatrici avversarie numerosissime e protette in caverne. Contribuiva così efficacemente alla conquista di ben difesa posizione nemica catturando numerosi prigionieri e bottino importante. Bellissima figura di eroismo e di audacia⁷.

⁵ Cfr. D. Cofrancesco, *Le idee politiche di Sandro Pertini*, in *Sandro Pertini nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 89-103.

⁶ Il 12 febbraio 1925 così scriveva al comandante del Distretto militare di Savona: "Mi sorprende non poco che si voglia vedere una incompatibilità tra la mia fede socialista e l'essere io ufficiale di complemento in congedo. Perché oggi, proprio oggi si vuole rilevare questa incompatibilità, che non fu rilevata quando a noi, appena adolescenti, venne chiesto il maggior dover ed affidato il più alto compito che si possa chiedere ed affidare a un ufficiale? [...]. Stolto il dire che i socialisti rinnegano la Patria. L'amore per l'umanità che ogni spirito eletto e libero non può non sentire, non esclude, ma comprende l'amore per la Patria, come l'amore per la Patria non esclude, ma comprende l'amore per la famiglia [...]. Pertanto, Signor Colonnello, nessuna incompatibilità io vedo tra la mia fede socialista e la mia qualità di ufficiale di complemento in congedo; nessuna, purché però l'Esercito sia ancora il simbolo vivente della Patria, cioè come noi sempre lo immaginammo e lo volemmo [...]. Perché se così più non fosse, ed anche l'Esercito oggi si volesse confondere con i moderni pretoriani che in Roma vanno rinnovando non la virtù e la saggezza di Cesare e di Tito, bensì le malefatte di Caligola e di Eliogabalo, saremmo noi stessi spontaneamente, senza un attimo di incertezza, ad allontanarci con disgusto". Ora in S. Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2005, pp. 24-25.

⁷ Per la partecipazione di Pertini al conflitto cfr. R. Uboldi, *Pertini soldato. Il dramma della prima guerra mondiale nei ricordi di un italiano*, Bompiani, Milano, 1984.

Tornato dal fronte e completati gli studi (laureandosi in Giurisprudenza a Modena e in Scienze sociali a Firenze⁸), aderisce al Psu, accentuando, dopo il sequestro e l'assassinio di Giacomo Matteotti, la sua concezione “religiosa” della politica.

Scriveva a Italo Diana Crispi, segretario della sezione di Savona del Psu:

Ti chiedo ancora di volermi rilasciare la Tessera con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti: questo potrai facilmente concedermi tu, che sai come da lungo tempo il mio animo nel suo segreto gelosamente custodisca, come purissima religione, la idea socialista. La sacra data suonerà sempre per me ammonimento e comando. E valga il presente dolore a purificare i nostri animi rendendoli maggiormente degni del domani, e la giusta ira a rafforzare la nostra fede, rendendoci maggiormente pronti per la lotta non lontana. Raccogliamoci nella memoria del grande Martire attendendo la nostra ora. Solo così vano non sarà tanto sacrificio⁹.

Pertini criticò però la strategia aventiniana dell'opposizione al fascismo, mostrando invece la sua propensione all'azione: per aver distribuito a Savona un libello dal titolo *Sotto il barbaro dominio fascista* fu arrestato e condannato a otto mesi di detenzione, dopo aver confessato di essere l'autore dello scritto e riaffermato la sua fede incrollabile nel socialismo¹⁰.

L'anno seguente il suo studio legale fu devastato ed egli stesso venne duramente percosso, riportando una frattura al braccio sinistro. Costretto a rifugiarsi a Milano, è ospite di Carlo Rosselli e insieme progettano la fuga di Turati in Francia. Condannato, in contumacia, a 10 mesi di carcere e 5 anni di confino, si stabilì a Nizza assumendo subito, per il suo passato e per la clamorosa impresa che aveva organizzato, un ruolo di primo piano tra i fuoriusciti, continuando a svolgere una intensa attività politica contro il regime fascista.

Arrestato dalle autorità francesi per aver impiantato a sue spese, vendendo una masseria ricevuta in eredità, una stazione radiotelegrafica clandestina

⁸ Questa seconda tesi, sulla cooperazione, è stata recentemente pubblicata a cura di S. Tringali e con un'introduzione di F. Fabbri (Ames, Roma, 2012).

⁹ Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, op. cit., p. 21.

¹⁰ Per tutte queste vicende e quelle successive cfr. V. Faggi (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne e due evasioni*, Mondadori, Milano, 1970 e l'accurata biografia di A. Gandolfo, *Sandro Pertini: dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Aracne, Roma, 2010.

colla quale comunicava e riceveva notizie di carattere politico, Pertini trasformò il processo in un atto di accusa contro il fascismo, inducendo il pubblico ministero a rinunciare alla sua requisitoria e venendo condannato a un solo mese di prigionia con la condizionale. Ma la dimensione dell'esilio non era fatta per Pertini. Scriveva a Turati, da Nizza, il 15 dicembre 1927:

Si – Maestro – anche a me sembra “inutile” l'esilio. Da molto – anzi potrei dire sino dai primi giorni ho avuto questa dolorosa impressione, che in seguito si è trasformata in un vero tormento. Anche per questo lasciai Parigi. E venni qui a lavorare. Il lavoro manuale in un primo tempo mi donò lo stesso sollievo, che danno gli stupefacenti. La fatica materiale continua abbrutisce un po' l'uomo, non lo lascia pensare. Ma questo benefico abulimento durò poco. Man mano che il fisico andava abituandosi alla fatica, lo spirito riprendeva i suoi diritti – e allora ecco ritornare l'idea ossessionante: dare una ragione alla nostra vita. E tale era l'avvilimento e la tristezza di vivere così inutilmente, che più di una volta pensai di lasciare questa terra di esilio, per ritornare in Italia¹¹.

La nostalgia della patria e il richiamo della lotta erano evidentemente troppo forti: il 14 aprile 1929 Pertini fu arrestato a Pisa. Condannato dal Tribunale speciale a 10 anni e 9 mesi, fu incarcerato a Regina Coeli e successivamente all'ergastolo di Santo Stefano (dove si ammalò di tubercolosi), a Turi (dove fu trasferito il 10 dicembre 1930 e conobbe Gramsci¹²), Pianosa e infine al confino (Ponza, Tremiti, Ventotene).

Per le sue cattive condizioni di salute, si cominciò a pensare di organizzare una campagna internazionale per la sua liberazione, consigliata anche da Palmiro Togliatti a Turati in una lettera del 30 ottobre 1930 in cui lo informava, “da fonte sicura e diretta (il tipografo comunista svizzero Emilio Hofmaier, anch'egli detenuto a Santo Stefano)”. Come scriveva però un suo vecchio compagno di lotta, Anacreonte Costa, allo stesso Turati il 21 aprile 1931: “Rimarrebbe da rimuovere la difficoltà maggiore che è quella del carattere stesso

¹¹ Pertini, *Carteggio: 1924-1930*, op. cit., pp. 51-54. Tra le testimonianze sulla vita di Pertini in Francia, significativa quella di Vera Modigliani (*Esilio*, Garzanti, Milano, 1946, p. 82): “Non volle ricevere aiuti da nessuno. Si piegò a fare il pulitore di automobili. Lavoro di notte, e faticoso, che lo estenuava. Era in lui un'impossibilità quasi irosa e romantica ad accomodarsi alla vita incolore dell'esilio, ad essere un 'milite ignoto' dell'antifascismo; un bisogno di uscire ad ogni costo dall'anonimato, di eccellere in qualche modo, sia pure col sacrificio di sé”.

¹² Cfr. il suo ricordo in M. Paulesu (a cura di), *Gramsci vivo nelle testimonianze dei contemporanei*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 210-214.

del Pertini. Si adatterà egli ad accettare una forma qualsiasi di grazia o di indulto isolato? Non foss'altro che di fronte ai suoi nove compagni di cella, tutti comunisti, tubercolotici come lui, egli non vorrà mai accettare un trattamento speciale”¹³.

È in questo quadro, nel quale si inserisce, oltre alla tempra di Pertini, anche il rapporto con i compagni comunisti, che si verifica il famoso episodio del rifiuto della grazia, che lo portò a una, momentanea, rottura dei rapporti con l'amatissima madre, cui scriveva il 26 febbraio 1933 da Pianosa:

Io mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto proporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà [...]. Come si può pensare che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, cosa può importarmene della libertà? La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento, che si è osato proporre a me¹⁴.

Anche nei momenti più duri della prigionia, non venne dunque mai meno la sua fede nel socialismo come religione, che caratterizzò tutta la sua vita politica. Sempre da Pianosa e sempre alla madre, scriveva dunque il 4 agosto 1935, con toni che sembrano quelli di un San Paolo laico:

Se vivo ancora fosse il babbo e se a lui fossi vicino, come allora con parole buone e dolci mi direbbe: Bravo Sandro. Sono contento di te, continua così. Questo mi ripeterebbe il babbo, ne sono certo, mamma. E questa certezza mi deve bastare e da essa devo trarre il compenso a quel poco che ho sofferto e l'incitamento a perseverare nel bene. E venga pure presto la sera di questa mia giornata, tanto tormentata. La terminerò sorridendo e contento, perché penserò che onestamente l'ho vissuta [...]. Ed è appunto questa intima soddisfazione, che dobbiamo chiedere al nostro destino; il resto non conta. L'ambizione di giungere in alto, il desiderio di ricevere dalla vita tutte le gioie sono vane miserie, che costringono il nostro animo a rimanere in basso e lo incatenano a tutte le meschinità e le bassezze della vita e gli impediscono di levarsi in alto, ove veramente può trovare una ragione alla sua esistenza¹⁵.

¹³ Cit. in S. Pertini, *Lettere dal carcere, 1931-1935*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria 2006, p. 191.

¹⁴ Ivi, pp. 105-106.

¹⁵ Ivi, pp. 181-182. Cfr. anche, con gli stessi toni, quanto affermato trent'anni dopo, il 27 dicembre 1973, in un'intervista resa a Oriana Fallaci per "L'Europeo": "Se ci stai per un reato comune,

Liberato dal confino nell'agosto 1943, dopo l'8 settembre diventa membro, con Riccardo Bauer e Giorgio Amendola, della Giunta militare del Cln, partecipando agli scontri di Porta San Paolo. Il 18 ottobre è nuovamente arrestato e detenuto a Regina Coeli, da dove scriverà alla sorella Marion:

Lo so, molti ammirano la mia forza d'animo, e la giudicano e l'ammirano come una forza fisica e, quindi, come una forza naturale; e pensano che sia per me una gioia usarla, come in realtà è una gioia per un uomo vigoroso usare la forza, di cui il suo corpo è dotato. Non sanno, invece, costoro quanto essa mi costi; non sanno come essa sia il frutto di continue lotte intime, penosissime; non sanno quante lagrime nascoste per essa vada versando il mio cuore da anni, da molti anni, sacrificato dalla mia volontà, la quale non punta che a una meta, non sente che una esigenza. Ti scrissi un giorno, sorella, che è doloroso, molto doloroso, essere crudeli verso noi stessi. È la verità, Marion, triste verità, che io da anni conosco. Cerca di comprendere quanta tristezza, sorella, dietro a questa mia sorridente serenità che tutti conoscono e che tutti ammirano! E così continuerò, sino all'ultimo istante di mia vita. State certi, Sandro sarà sempre forte e sereno, ed accetterà con animo tranquillo e fiero la sorte – qualunque essa sia – che per lui sarà decisa¹⁶.

Condannato a morte, riuscirà a evadere, con Saragat, il 14 gennaio 1944, grazie, tra gli altri, all'opera di Giuliano Vassalli. Decise quindi di lasciare Roma, “perché il Papa aveva fatto sapere a De Gasperi che i tedeschi l'avrebbero evacuata se le formazioni partigiane non avessero attaccato e Nenni [gli] disse: ‘Guarda, non si fa più l'insurrezione, abbiamo deciso di non correre questo rischio, tanto i tedeschi se ne vanno’. Lui e Saragat rimasero lì. Ma il [suo] posto non era più lì. Era dove bisognava combattere i tedeschi e i fascisti”¹⁷.

la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia. Io non sono credente ma in carcere ho letto la storia dei primi cristiani e ho capito quel che mi raccontava mia madre quand'ero bambino. Li ho capiti i martiri che, per rifiutarsi d'accendere due granelli d'incenso sotto la statua di Cesare, si lasciavano sbranare dai leoni. E ho capito Cristo, ho ammirato pazzamente la vita di Cristo. Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo. Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita, Oriana”.

¹⁶ S. Pertini, *Dal confino alla Resistenza: lettere 1935-1945*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2007, pp. 123-124.

¹⁷ Dall'intervista resa a Oriana Fallaci, art. cit.

Raggiunse Milano in maggio. Gli effetti del suo arrivo sono così descritti da Leo Valiani: “Si galvanizzano i socialisti. A rianimarli giunge da Roma Sandro Pertini. Pertini è ora uno della vecchia guardia, dopo esser stato per lungo tempo il capo della giovane guardia. Il vulcanico suo temperamento costituisce un notevole apporto all'intensificazione della lotta”.¹⁸ Lontano dal centro delle decisioni politiche, riesce però a manifestare con forza la propria opposizione alla svolta di Salerno¹⁹. In agosto, dopo aver partecipato alla liberazione di Firenze, rientra a Roma, dove ha anche l'occasione di conoscere Benedetto Croce. Il giorno dopo l'incontro, il 22 settembre 1944, gli scrive una lettera in cui illustra con sincerità alcuni lati del proprio carattere:

Senatore, chi le scrive non è un uomo di pensiero, ma d'azione. Badi, però, che questo le dico non con quella sciocca spavalderia fascista che era piena solo d'ignoranza e di pretensione, bensì con un senso di profondo rammarico per non aver il mio spirito potuto conoscere quelle intime gioie che dà lo studio. Ma tale mi ha fatto la vita, assecondata naturalmente dal mio temperamento. Ebbene, Senatore, a quest'uomo, che molte volte in nome della sua fede ha con animo sereno affrontato la morte, Ella ieri è apparsa un coraggioso combattente della libertà. Questo suo coraggio vale quello che dimostra il partigiano quando affronta il mitra nazista. Ne sono ancora profondamente commosso, eppure, Senatore, gli uomini e le prove sopportate in questi anni hanno reso duro il mio animo²⁰.

Nel mese di dicembre riparte per il nord e arriva avventurosamente a Milano, dopo una traversata del monte Bianco, dove deve affrontare, oltre alla lotta contro i nazifascisti (alla testa, con Longo e Valiani, del Comitato militare insurrezionale del Clnai), il problema dei rapporti con i comunisti. La sua posizione – unitaria, ma autonoma – è ben esemplificata da una lettera scritta il 2 marzo 1945 a Nenni e Saragat:

Parliamo del nostro Partito, che ci sta tanto a cuore. Dalle notizie ricevute deduciamo che il Partito costi va alla deriva. Voi vi siete lasciati troppo prendere dalla parola d'ordine “fusione” con molta scaltrezza lanciata dai comunisti [...]. Se la fusione si fa al più presto, i comunisti, che hanno un'organizzazione quasi perfetta, superiore alla no-

¹⁸ L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna, 1983, p. 233.

¹⁹ *Tagli netti*, in “Avanti!”, edizione milanese, 17 giugno 1944, poi in S. Pertini, *Dal delitto Matteotti alla Costituente. Scritti e discorsi 1924-1946*, a cura di S. Caretti, introduzione di G. Vassalli, Piero Lacaita, Manduria, pp. 85-86.

²⁰ Cfr. Pertini, *Dal confino alla Resistenza: lettere 1935-1945*, op. cit., p. 179.

stra, potrebbero facilmente assorbirci. Nel nuovo partito finirebbero per predominare loro, la loro mentalità, il loro metodo. Addio, allora, la democrazia interna, l'autonomia da ogni interferenza di forze esterne! Noi, concludendo, siamo per la costituzione d'un unico partito proletario, ma non vogliamo nel modo più assoluto che la fusione si risolva in un assorbimento del nostro Partito nel Partito comunista. Abbiamo la sensazione che voi, ormai rassegnati a questa fusione, non pensiate più a potenziare il nostro Partito. Non esitiamo a dirvi che è delittuoso quanto state facendo. O meglio... quanto non state facendo. Questa vostra passività – che denuncia un complesso d'inferiorità – porterà alla rovina il Partito. Voi ne risponderete dinanzi a noi, dinanzi alla classe operaia italiana. Vogliamo un grande Partito socialista, perché in seno alla classe lavoratrice (cioè in seno all'intero popolo italiano) trionfino le libertà democratiche a noi tanto care. Se saremo forti noi – socialisti – sarà l'idea di libertà a trionfare. Per questo soprattutto ci battiamo oggi senza badare alle nostre persone²¹.

Come ha osservato Gaetano Arfè, “quello che Turati definiva, con una punta d'ironia, il sentimentalismo unitario, è in lui vocazione e passione [...]”. Il sentimentalismo unitario di Pertini ha una sua ragione politica e una sua carica ideale. L'unità dei socialisti non è fine a se stessa: essa è stata essenziale per costruire l'unità nazionale contro il fascismo e il nazionalismo, lo è rimasta per unire i repubblicani contro la monarchia, lo è ancora per rafforzare l'unità del movimento operaio nella battaglia per il socialismo²².

È la stessa ragione politica che lo porterà, commemorando, il 23 aprile 1970, il 25° anniversario della Liberazione, ad accettare la definizione della

²¹ Ivi, pp. 191-193. Nenni risponderà a stretto giro di posta clandestina (“Tua lettera 2 marzo basata informazioni totalmente false. Su questione fusione nostra politica identica vostra. Partito in pieno sviluppo”), ma le sue rassicurazioni evidentemente non convinsero Pertini che il 30 marzo sulla edizione milanese dell’“Avanti!”, con un articolo dal titolo *Unità proletaria*, ribadì le sue convinzioni: “L'unità organica della classe operaia è sempre stata in cima ai nostri pensieri, ed oggi più che mai siamo persuasi che se il proletariato non vuole subire nuove sconfitte, deve pensare ad affrontare compatto le forze della reazione, le quali anche nell'Italia liberata non sono ancor morte [...]. Questo è l'ammonimento che ci viene dal passato. Non dimentichiamo mai che tutte le volte che nella classe operaia si sono verificate scissioni, le forze della reazione ne hanno subito approfittato per prevalere, stroncando ogni movimento del proletariato [...]. Per noi socialisti il rispetto soprattutto di due principi dovrà essere assicurato nell'auspicato unico partito: la democrazia interna e l'assoluta autonomia del partito da ogni forza esterna. A questi principi noi socialisti non intendiamo rinunciare, perché siamo persuasi che se il nuovo unico partito di essi farà una norma precisa della sua vita, esso sarà veramente libero e di adeguarsi alla situazione obiettiva italiana e di esprimere le aspirazioni e le esigenze delle masse lavoratrici”.

²² *Prolusione. Sandro Pertini nella storia d'Italia*, in *Sandro Pertini nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 13-14.

Resistenza come “secondo Risorgimento”, sottolineando però come essa, a differenza del primo Risorgimento, fosse stata anche guerra di popolo (compresa la partecipazione di reparti dell’esercito). Per questo – sosteneva – , non aveva senso indulgere a un vano reducismo, bensì era necessario riaffermare la vitalità attuale e perenne degli ideali che avevano animato la lotta. “Questi ideali sono la libertà e la giustizia sociale, che – a mio avviso – costituiscono un binomio inscindibile, l’un termine presuppone l’altro: non può esserci vera libertà senza giustizia sociale e non si avrà mai vera giustizia sociale senza libertà. E sta precisamente al Parlamento adoperarsi senza tregua perché soddisfatta sia la sete di giustizia sociale della classe lavoratrice. La libertà solo così riposerà su una base solida, la sua base naturale e diverrà una conquista duratura ed essa sarà sentita, in tutto il suo alto valore, e considerata un bene prezioso inalienabile del popolo lavoratore italiano”²³.

Tanto più era necessario prestare attenzione ai giovani: “Non lasciamo che fra essi e noi si scavi un solco, potrebbero maturare giorni tristi per la patria, perché la gioventù di oggi è la classe dirigente di domani. I giovani si persuadano di queste verità: quando in un Paese la libertà è perduta, tutto è perduto”²⁴.

Sono questi i motivi per cui vorrei concludere questo mio intervento con un altro passo tratto da un’intervista con Oriana Fallaci per “L’Europeo” in cui Pertini, con un pizzico di civetteria (che pure faceva parte del personaggio...), ma anche con sincerità, parlava della sua “ora dei lupi”, quella in cui, citando Ingmar Bergman, ci troviamo soli con noi stessi:

La mia ora dei lupi è alle cinque del mattino, quando mi sveglio magari per riaddormentarmi, e nella penombra analizzo ciò che ho fatto il giorno prima. Ne esce un esame di coscienza che si allunga nel tempo, nel passato, e deve credermi, Oriana: non ci trovo errori. Oh, non che possa negare d’aver commesso errori. Chi cammina talvolta cade. Solo chi sta seduto non cade mai. Però i miei errori sono frange che invariabilmente nascono dal mio caratteraccio. Non sono errori sostanziali. Il mio caratteraccio... Sono sempre stato un passionale, un impetuoso. Io sono umano, Oriana. Ecco perché sono un cattivo politico²⁵.

²³ Cfr. S. Pertini, *Discorsi parlamentari 1945-1976*, a cura di M. Arnofi, prefazione di A. Maccanico, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 223-224.

²⁴ Dal discorso di insediamento come presidente della Camera dei deputati (25 maggio 1972), ivi, p. 248.

²⁵ Dall’intervista resa a Oriana Fallaci, art. cit.

Gianluca Scroccu

La stagione costituente e della ricostruzione

La passione di un socialista

Riflettere sulla figura di Sandro Pertini nel periodo compreso tra il varo dell'Assemblea costituente e la ricostruzione del tessuto politico, economico e sociale dell'Italia repubblicana negli anni del centrismo e del centro-sinistra risulta interessante sotto diversi punti di vista¹. Protagonista nella battaglia contro il fascismo e durante la Resistenza, Pertini si ritrovò a essere uno degli uomini nuovi dell'Italia repubblicana, circondato dal rispetto per i lunghi anni di prigionia nelle carceri del regime e il coraggioso impegno nelle file resistenziali. In quest'ottica, contribuire alla rinascita del Paese dopo gli anni della dittatura significava dare un senso concreto alla sua militanza politica, a partire dall'impegno nel nuovo parlamento e nelle istituzioni della neonata Repubblica consacrata dal voto del 2 giugno 1946. Non era però solo un impegno ideale e generale, quello del socialista ligure, perché ad esso si affiancava quello altrettanto centrale, se non superiore, nella battaglia politica nel contesto della Guerra fredda e dei condizionamenti della politica internazionale sul piano nazionale², vissuto sempre all'interno del suo Psi³. Un onere totalizzante e portato avanti con dedizione assoluta, secondo quella concezione quasi mistica che già aveva connaturato la sua azione nel periodo antifascista

¹ Per una ricostruzione generale, oltre ad A. Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla Liberazione alla solidarietà nazionale 1945-1978*, Aracne, Roma, 2013, mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Piero Lacaita, Manduria, 2008.

² Su questo tema si veda ora l'importante ricostruzione di G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016, e in particolare pp. 23-283.

³ S. Pertini, *Anni di guerra fredda. Scritti e discorsi: 1947-1949*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2010; Id., *La stagione del frontismo. Scritti e discorsi 1949-1953*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2015; Id., *L'autunno del centrismo e l'alternativa socialista. Scritti e discorsi: 1953-1958*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita, Manduria, 2016.

e dell'impegno a fianco dei dirigenti che egli considerava suoi maestri come Filippo Turati e Claudio Treves. In quegli anni che vanno dalla Liberazione al centro-sinistra, sia come dirigente del Psi che come parlamentare, oltre che come direttore del "Lavoro Nuovo" e dell'"Avanti!", Pertini avrebbe preso posizioni che sicuramente possono essere ricondotte al suo particolare atteggiamento di devozione verso la causa socialista.

Era però un Psi diverso quello che doveva esplicitare la sua azione in quei primi anni della Repubblica, guidato dalla forte personalità di Pietro Nenni e inserito in un contesto fortemente divisivo, almeno sino al 1956, dettato dalle logiche del condizionamento della Guerra fredda⁴.

Pertini, fra tentennamenti e prese di posizione non sempre ben delineate, è partecipe di una stagione in cui il Psi, dopo aver vissuto la scissione di Palazzo Barberini con il distacco della componente guidata da Saragat, sceglie di aderire all'opzione filosovietica che determinerà una stagione di lotte e azione di fianco, o meglio dire in posizione subordinata, rispetto al Pci togliattiano, circostanza esauritasi solo dopo i fatti d'Ungheria⁵. Eppure, come si vedrà, Pertini era stato e sarebbe stato un fautore dell'autonomia dei socialisti rispetto ai comunisti, ma questo suo imperativo non fu rispettato o quanto meno ebbe difficoltà a delinarsi con coerenza negli anni più rigidi della Guerra fredda. In quei frangenti, infatti, sembrò prevalere in lui il tema dell'unità a sinistra per rispondere ai tentativi egemonici della Dc e dei suoi alleati supportati dall'adesione al blocco occidentale. Tale approccio si sarebbe visto anche con il varo della stagione del centro-sinistra, che egli in un primo momento non sembrò sposare in maniera particolare, finendo però per sostenere l'alleanza tra Psi e Dc nelle aule parlamentari e rifiutando categoricamente di scegliere l'opzione della scissione, come fecero quegli esponenti del suo partito che tra la fine del 1963 e gli inizi del 1964 diedero vita al Psiup⁶.

⁴ Su questo tema d'obbligo il riferimento a G. Scrocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010.

⁵ S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale Socialista: 1947-1958*, in "Mondo contemporaneo", n. 2, 2005, p. 5.

⁶ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

L'impegno politico dopo la Liberazione

Uscito dalla guerra di Liberazione una delle preoccupazioni principali di Pertini sembrò da subito essere quella dell'unità, sia del partito sia della sinistra. Significativo in tal senso è un articolo pubblicato sul "Lavoro Nuovo" del 6 maggio 1945, dove si legge che la dittatura fascista non si sarebbe mai sviluppata se le forze democratiche e in particolare i partiti di sinistra si fossero dimostrati più compatti:

Non dimentichiamo mai che tutte le volte che nella classe operaia si sono verificate scissioni, le forze della reazione ne hanno subito approfittato per prevalere, stroncando ogni movimento del proletariato. [...] Dunque nostro dovere è quello di pensare all'unità organica della classe operaia, che potrà veramente realizzarsi con la costituzione di un unico partito proletario⁷.

Pertini è, in questa fase, un convinto fautore del dialogo e della collaborazione stretta con i comunisti, di cui ritiene indispensabile la partecipazione alla lotta per la democrazia. Ma nell'articolo in questione egli dimostra anche di essere consapevole del fatto che quell'unità non doveva essere raggiunta con eccessiva fretta, perché se da un canto era evidente che i socialisti non avrebbero dovuto avere la presunzione di sostenere da soli la lotta contro la reazione, dall'altro era altrettanto chiaro che l'unità delle sinistre avrebbe dovuto essere raggiunta attraverso un percorso meditato e una riflessione approfondita sul tema della democrazia e della partecipazione. Nella sua visione tutto il percorso doveva configurarsi come un processo di spontanea riaggregazione "dal basso", vale a dire dalle fabbriche e dalle masse; solo così si sarebbero evitate degenerazioni burocratiche e il sacrificio della propria autonomia in favore di logiche dettate da direttive provenienti dall'esterno⁸.

Del resto, egli non giudicò positivamente diverse decisioni prese da Togliatti durante la Resistenza e nei primi due anni della Repubblica. L'unità con i comunisti come postulato di quella dell'intera sinistra doveva rimanere un faro, ma certamente scelte come la svolta di Salerno, la questione del-

⁷ S. Pertini, *Unità proletaria*, in "Il Lavoro nuovo", 6 maggio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, vol. I, 1926-1978, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1992, pp. 31-32.

⁸ Ivi, p. 32.

l'amnistia o la vicenda dell'approvazione dell'articolo 7 non incontrarono il suo favore, essendo da lui giudicate come manifestazione di un cinismo e di una spregiudicatezza di cui peraltro i socialisti avevano dovuto essere osservatori passivi.

C'era poi un'altra questione sulla quale avrebbe concentrato il suo impegno in quella fase: la Costituente, intesa nel suo ruolo "rivoluzionario", come luogo concreto di elaborazione di proposte politiche innovative e di cambiamento. Egli era già stato chiaro sull'importanza che i socialisti assegnavano a questo passaggio chiave sulla via della ricostruzione democratica, pronunciandosi con parole molto nette in un articolo pubblicato il 4 luglio 1945 nell'edizione milanese dell'"Avanti!":

Noi socialisti già da tempo abbiamo ripetutamente precisato quale dovrà essere il compito della Costituente. Essa, innanzitutto non dovrà essere considerata come un ordinario Parlamento, bensì un'assemblea di rappresentanti del popolo a carattere rivoluzionario. E qui preme sottolineare che la Costituente non dovrà solo risolvere il grave problema istituzionale, ma dovrà anche dare allo stato italiano una nuova struttura politica-economica⁹.

Queste parole suscitarono la reazione di De Gasperi, il quale non esitò a definire Pertini come "un candido" il quale credeva che la Costituente avrebbe dovuto essere la piattaforma della futura rivoluzione socialista in Italia¹⁰. La risposta di Pertini fu energica e risoluta, affidata ancora alle pagine dell'edizione milanese dell'"Avanti!". Dopo aver ricordato al presidente democristiano che ingenui e candidi venivano definiti anche i rappresentanti del terzo stato nella Francia del 1789 che affermavano di voler gettare le basi di una futura rivoluzione in grado di trasformare radicalmente la società francese, Pertini, nonostante gli riconoscesse la "patente di sincero democratico", accusò De Gasperi di voler assumere atteggiamenti di difesa e tutela degli interessi dei conservatori

⁹ S. Pertini, *I socialisti e la Costituente*, in "Avanti!", edizione milanese, 4 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 40.

¹⁰ Id., *Risposta a De Gasperi*, in "Il Lavoro nuovo", 11 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 42.

che sono pronti a reagire con ogni mezzo contro chiunque tentasse di mutare lo status quo della situazione politica-economica, in cui essi assolvono bene la parte dei beati possidentes¹¹.

La preoccupazione del ritorno di quei gruppi reazionari che avevano permesso l'avvento del fascismo, sfruttando le divisioni tra gli operai e i contadini socialisti e cattolici, era una costante, come si è detto, dell'azione dei socialisti nella fase immediatamente successiva alla Liberazione.

Lo slogan di Nenni in questi mesi era del resto "O la Costituente o il caos", proprio perché i socialisti impostavano tutta la loro azione sui poteri dell'Assemblea, ritenendola lo strumento in grado di mutare radicalmente l'assetto politico rispetto a quello prefascista. Pertini è in questa fase uno dei maggiori assertori di questi principi. Il nuovo stato, nella sua visione, non poteva che non configurarsi come "Stato Socialista e Repubblicano".

Già in un comizio del 29 aprile 1945 alle brigate Matteotti, tenuto a Milano con Corrado Bonfantini, aveva espresso questa convinzione:

Il fine della lotta è la repubblica socialista. Per il bene della Patria, durante il passato periodo di lotta abbiamo accantonate alcune istanze. Altri hanno accantonato l'istanza monarchica, noi quella repubblicana. Oramai questa fase è terminata. [...] La repubblica è una necessità per l'Italia¹².

Repubblica e socialismo per cancellare la vergogna della monarchia; ai suoi occhi i Savoia avevano appoggiato tutte le guerre e le battaglie antidemocratiche e antisocialiste condotte da Mussolini¹³, e non meritavano pertanto di avere un destino diverso da quello del fascismo:

La casa Savoia è indegna di reggere le sorti dell'Italia. Dall'unificazione ad oggi la monarchia dei Savoia è stata contro il popolo italiano, per un'oligarchia di profittatori e di egoisti. Basta questa per condannarla ai nostri occhi¹⁴.

¹¹ Ibidem.

¹² S. Pertini, *Le formazioni "Matteotti" a comizio*, in "Avanti!", edizione milanese, 30 aprile 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 35.

¹³ Id., *Azione e programma socialista nella vibrante parola di Sandro Pertini*, in "Il Lavoro nuovo", 8 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p.43.

¹⁴ Id., *Chi lo conosce*, in "Avanti!", edizione milanese, 30 aprile 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 37.

Repubblica socialista che si sarebbe dovuta ispirare a ben definiti principi laicisti. Su questo punto era però evidente che il confronto con i democristiani rischiava di farsi incandescente. La posizione di Pertini su questo tema rappresenta un caso interessante e originale nella galassia socialista. Sempre molto sensibile e rispettoso nei confronti della religione cattolica anche per via della sua formazione familiare e in particolare della madre, era convinto che i socialisti dovessero tenere una posizione di tolleranza e rispetto per spezzare quel diaframma, spesso fatto di un anticlericalismo sterile e legato a un materialismo ateo oramai superato dalle contingenze storiche, che aveva diviso la classe operaia dai contadini credenti¹⁵. Egli sembrava intuire che il nodo politico centrale dell'Italia postfascista si sarebbe collocato nella costruzione del rapporto tra forze laiche e forze cattoliche. In un suo articolo apparso sul "Lavoro Nuovo" il 24 luglio 1945, in risposta ad alcune dichiarazioni dell'esponente democristiano, nonché suo conterraneo, Paolo Emilio Taviani, si dichiarò non a caso preoccupato che le divisioni e le differenti posizioni tra democristiani e socialisti potessero portare alla rottura drammatica di quell'unità realizzata nella comune lotta contro il fascismo.

La solidarietà tra i due partiti venne più volta richiamata nell'articolo e Pertini rimproverò "all'amico Paolo" il netto rifiuto manifestato dai democristiani per una candidatura di Nenni alla presidenza del Consiglio, con la scusante che fosse un socialcomunista. In realtà nella sua visione le pregiudiziali democristiane erano state ben altre:

Qual è la vera ragione di questa ostilità del tuo partito? Questa, in ultima analisi: la paura del "pericolo rosso"; la stessa paura che nel 1920-21 spinse molti dei tuoi cor-religionari ad assecondare il fascismo. Attenti a non ripetere l'errore di allora. Ma sinceramente noi non siamo giusti quando a proposito di questa ostilità vostra nei confronti dei Partiti di sinistra coinvolgiamo la responsabilità di tutto il partito democratico-cristiano. Dovremmo invece precisare in questi termini. Oggi nella democrazia cristiana non si fa ancora sentire la voce della base, composta di lavoratori, i cui inte-

¹⁵ Ivi, p. 45. A proposito dei rapporti tra socialismo e cattolicesimo, Pertini scriveva in *Socialisti e democristiani*, in "Il Lavoro nuovo", 24 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 49: "Siccome siamo sinceramente democratici, dobbiamo essere per la libertà di coscienza e quindi anche per la libertà religiosa. Per noi la chiesa potrà godere nel campo spirituale della più ampia libertà, purché di questa libertà non si valga per invadere il campo politico. Il pulpito non dovrà trasformarsi in una tribuna politica. Si levi pure liberamente dal pulpito la parola di Cristo: essa non contrasta con l'ideologia socialista".

ressi coincidono con gli interessi dei lavoratori che militano sotto le bandiere del Partito socialista e comunista, mentre vi predomina la volontà di una minoranza composta di agrari, industriali, rappresentanti della borghesia capitalistica¹⁶.

Sono posizioni espresse nel 1945, che naturalmente subiranno delle modificazioni e degli aggiustamenti con il mutare della contingenza storica; emergono, tuttavia, alcuni degli elementi caratteristici del polemista Pertini in quell'immediato dopoguerra, come la sua intransigente difesa della Repubblica e il suo essere sempre pronto a combattere per far superare ai partiti che avevano costituito il nerbo dell'antifascismo quelle preclusioni di carattere ideologico che rischiavano di allontanare le riforme e il progresso dei lavoratori italiani. Questa sua posizione fu bene espressa in occasione della replica a un discorso tenuto dal presidente del Consiglio Parri nel settembre 1945, quando Pertini prese la parola a nome del gruppo socialista.

È un discorso di alto profilo civile, mirante a risvegliare il senso di solidarietà smarritosi o quantomeno affievolitosi tra le forze antifasciste:

Dobbiamo molta riconoscenza a questa coalizione di sei partiti che è stata una prova di solidarietà ammirevole che hanno dato tutti i partiti, superando divergenze ideologiche, e poi considereremmo una sventura per tutti gli italiani se questa coalizione dovesse spezzarsi, perché sentiamo fermamente che non un partito solo (e sarebbe questa una sventura se un partito potesse imporsi al popolo italiano) deve avere il sopravvento, perché ricadremmo in un'altra forma di fascismo, perché sentiamo che un partito solo non potrà mai accingersi a questa opera di ricostruzione veramente titanica¹⁷.

Il riconoscere che nessun partito poteva ritenersi l'esclusivo depositario della responsabilità di cambiare il Paese rappresentava la presa di coscienza della necessità di collaborazione tra le forze antifasciste, e nello stesso tempo voleva essere un segnale lanciato a chi a sinistra ambiva a instaurare governi guidati da un unico partito. Pertini ribadiva in sostanza che i socialisti non si preparavano certo a conquistare il governo con le armi, anche perché erano ben consci delle conseguenze di una nuova guerra civile. L'obiettivo era in-

¹⁶ S. Pertini, *Socialisti e democristiani*, in "Il Lavoro nuovo", 24 luglio 1945, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 47-48.

¹⁷ *Atti della Consulta nazionale, 1945-1946. Discussioni dell'Assemblea Plenaria. Volume unico dal 24 settembre 1945 al 9 marzo 1946*, pp. 38-41, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 59.

vece quello di ridisegnare il Paese attraverso un'assemblea costituente e di gettare le basi per un governo democratico che assicurasse ai cittadini maggiore giustizia sociale¹⁸.

Per quanto riguarda le vicende interne del suo partito nelle prime settimane dopo la Liberazione, nel corso del Consiglio nazionale del Psiup svoltosi a Roma tra il 29 luglio e il 1° agosto, si segnalò per essere tra i presentatori, insieme a Morandi, Basso e Cacciatore, di una mozione avente l'obiettivo di rafforzare la centralità della politica unitaria in vista della formazione del partito unico della classe operaia. Il 2 agosto, anche in virtù di questa sua posizione, venne individuato come la persona più giusta, forse anche per sfruttare il suo prestigio come capo della Resistenza, per incarnare il ruolo di segretario del Psiup, da cui si dimetterà il 18 dicembre di quell'anno, criticando l'eccessivo interesse del partito verso la collaborazione con i comunisti a discapito della salvaguardia e del potenziamento dell'unità interna.

Un partito unico dei lavoratori, nella sua visione, non poteva vedere subito la luce, perché doveva essere il frutto di un processo graduale, partecipativo, regolato successivamente da due principi inderogabili: la democrazia interna e l'assoluta indipendenza da ogni interferenza di forze esterne. Una dichiarazione un po' ingenua, in verità, perché proprio sul tema dell'autonomia da Mosca i socialisti rischiavano di farsi egemonizzare dai comunisti. Nella sua ottica la collaborazione con i comunisti era centrale ma non bisognava però dimenticare che libertà e socialismo dovevano costituire i due capisaldi su cui avrebbe dovuto reggersi il nuovo partito, anche per rassicurare la minoranza di Saragat e lanciare un messaggio distensivo e di coesione interna.

La paura che il partito potesse veder acuite le proprie spaccature portò dunque Pertini a raffreddare la sua adesione alle tesi di chi premeva per una maggiore unità con il Pci, atteggiamento che esplicitò intervenendo al Comitato centrale del partito convocato dal 7 al 9 gennaio 1946, dove dichiarò che avrebbe appoggiato la mozione firmata insieme a Silone e Solari. La decisione di Pertini era stata motivata dal fatto che c'era la necessità di dare concretezza al patto d'unità d'azione con i comunisti rifiutando però qualsiasi tentazione fusionista. Quindi, per Pertini, il no alla fusione era motivato non sulla base di preclusioni di carattere ideologico-programmatico, come per Sa-

¹⁸ Ivi, p. 61.

ragat, ma dalla convinzione che sarebbe stata un limite al reale ruolo che avrebbero dovuto giocare i socialisti nello scacchiere politico italiano, immuni com'erano da condizionamenti esterni, mentre i democristiani erano collegati al Vaticano e i comunisti strettamente vincolati all'Unione Sovietica. Al XXIV congresso del Psiup, che si sarebbe tenuto a Firenze tra l'11 e il 17 aprile 1946¹⁹, sostenne che la collaborazione di tutte le forze democratiche doveva superare, in vista di obiettivi superiori come l'istituto repubblicano e una moderna e democratica legislazione sociale, le contrapposizioni ideologiche, frutto spesso di posizioni aprioristiche, che erano da considerarsi le più dannose perché spesso avevano permesso, come nel 1920-21, l'affermazione di quella che lui definì "l'offensiva reazionaria". L'intento di Pertini era quello di presentare i socialisti come la forza di mediazione capace di rappresentare uno stimolo per la sintesi tra le posizioni divergenti di comunisti e democristiani, portatori di una visione indipendente da ogni condizionamento esterno e pronto solo ad adattarsi alle esigenze delle classi lavoratrici italiane e alle necessità del Paese.

Eletto alla Costituente nelle elezioni del 2 giugno 1946 nel collegio di Genova, sarebbe poi stato eletto nel capoluogo ligure, a Firenze, a Napoli e nel Collegio unico nazionale. Iscritto al gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, in seno alla Costituente Pertini avrebbe quindi fatto parte della Giunta delle elezioni dal 26 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, della Commissione per la Costituzione dal 19 al 25 luglio 1946 e della Commissione degli "undici" dal 19 febbraio al 19 aprile 1947²⁰. Nell'ambito dei lavori per la redazione della Carta costituzionale sarebbe invece intervenuto nella stesura degli articoli del Titolo I, riguardanti i rapporti civili tra i cittadini. Nel corso della sua attività come membro della Costituente, Pertini effettuò vari interventi sia in sede di assemblea che presso le giunte parlamentari. Il 23 luglio 1946, ad esempio, sollecitò l'approvazione di un nuovo regolamento destinato alla Commissione per la Costituzione. Contrario all'amnistia Togliatti del 22 giugno 1946²¹, Pertini intervenne in aula il 22 luglio per chiedere delucidazioni e chiedere che non ci fosse un'interpretazione troppo estesa del

¹⁹ P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1992*, Carocci, Roma, 2010, p. 138.

²⁰ Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 79-88.

²¹ H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 541-544.

provvedimento, paventando il rischio che del dispositivo si potessero avvantaggiare troppi personaggi compromessi in maniera sostanziale col vecchio regime.

Tempi di Guerra fredda: il lungo inverno del frontismo

Nel frattempo il XXV congresso del partito che si aprì il 9 gennaio 1947 chiari senza più dubbi che si stava avvicinando la resa dei conti interna tra Nenni e Saragat. Pertini, che stava per abbandonare la carica di direttore dell'“Avanti!”, fu molto scosso dall'evolversi di quella situazione. Il 9 gennaio pubblicò un articolo in cui cercò di focalizzare quelli che sarebbero dovuti essere i punti fondamentali attorno ai quali si sarebbe svolto il dibattito congressuale, con particolare attenzione alla necessità di affermare la funzione essenzialmente democratica del partito, espressa da un lato nella guida alla conquista democratica del potere della classe operaia, dall'altra dal dialogo con i compagni di strada, i comunisti.

Ribadita la necessità di evitare a tutti i costi la scissione, anche per ragioni di carattere storico, Pertini si disse certo che tutto il partito, a partire dai suoi militanti, fosse contro la scissione²². Anche in questo frangente Pertini avvertì la necessità di richiamare alla memoria dei suoi compagni la lezione di Filippo Turati, il suo saper esprimere posizioni anche contrastanti con la maggioranza del partito, ma solo per stimolare la riflessione e il confronto e certo non per provocare scissioni e spaccare il movimento operaio. La discussione e il libero confrontarsi delle opinioni erano una normale prassi di un partito socialista, ma nessuno poteva pensare che il dissenso potesse essere isolato e ghettizzato. La sua posizione tesa al richiamo dell'unità interna e alla ricomposizione dei contrasti rischiava però di essere aleatoria, perché Saragat era oramai convinto a rompere, mentre la maggioranza vicina a Nenni e Morandi era altrettanto determinata ad approfittare del congresso per sbarazzarsi il più celermente possibile della componente che si richiamava alla tradizione riformista. Pertini era un convinto autonomista, che però nello stesso tempo

²² S. Pertini, *L'esistenza del partito deve essere difesa*, in “Avanti!”, 9 gennaio 1947, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 109.

rifuggiva da ogni tentazione severamente anticomunista; era quindi il dirigente che per la sua posizione mediana poteva tentare di ricucire lo strappo e ristabilire l'unità.

Nel pomeriggio del 10 gennaio fu quindi inviato da Nenni a Palazzo Barberini, accolto trionfalmente dagli scissionisti che pensavano stesse aderendo alle loro posizioni; in realtà si era recato a Palazzo Barberini con la proposta di far eleggere la nuova direzione non dal congresso, ma dal gruppo parlamentare; un'offerta che non poteva che essere rifiutata da un Saragat oramai deciso a non tornare indietro sulle sue decisioni²³.

La scissione compiuta dal futuro presidente della Repubblica segnò un momento fondamentale della storia italiana del secondo dopoguerra²⁴. Pertini come si è visto la subì, cercò di ricomporre la frattura (anche perché condivideva alcune istanze del suo vecchio compagno di cella a Regina Coeli), ma non poteva concepirne l'anticomunismo oramai pronto a spostarsi da un piano razionale a quello che lui considerava irrazionale e antioperaio. Si ribadivano in questa circostanza due elementi che risultano decisivi nell'interpretazione storiografica della sua attività politica durante la Guerra fredda: da una parte, il culto dell'unità, che lo avrebbe spinto ad avversare sempre le scissioni, sia quella di Saragat del 1947 che quella della sinistra interna nel 1963-64, pur non condividendo spesso le scelte della maggioranza alla guida del partito; dall'altra il vincolo unitario a sinistra che lo spingeva a concepire un cammino comune con i militanti comunisti sul piano dell'azione politica e sindacale, seppur con accenti più critici rispetto alle mosse egemoniche dei dirigenti del Pci, specie quando questi intaccavano l'autonomia del suo partito. Sono questi i due punti cardine della sua visione politica, destinati però a essere sottoposti a forti condizionamenti dalle logiche bipolari che, specie nel secondo caso, resero più partecipati le sue azioni del clima frontista.

Il IV governo De Gasperi segnava intanto una svolta radicale nella politica della neonata Repubblica, essendo nato nel maggio del 1947 come conseguenza della rottura della unità antifascista che aveva rappresentato il collante tra i partiti italiani. In un articolo pubblicato sul "Lavoro nuovo" il 29

²³ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 69-70.

²⁴ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 36-37; P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 65-67.

maggio 1947, Pertini espresse tutta la sua preoccupazione verso una soluzione che riteneva ingiusta e antidemocratica, dettata soprattutto dalla diversa concezione e dai condizionamenti degli Stati Uniti nelle vicende interne della politica italiana. A suo avviso, infatti, la sinistra era consapevole sia della riconoscenza che il popolo italiano aveva nei confronti degli Usa per il loro intervento contro il regime fascista, sia del peso che gli aiuti d'oltreoceano avrebbero potuto avere nella ricostruzione economica del Paese. Tutto questo, però, non poteva avvenire a prezzo di sacrificare l'indipendenza e l'autonomia nazionale:

Quest'aiuto non potrà essere accettato che con riconoscenza, se esso ci sarà offerto per favorire la nostra ripresa economica e di conseguenza la nostra capacità d'acquisto e per far sì che il mercato europeo possa al più presto assorbire gran parte della produzione americana, onde sia evitato agli Stati Uniti di cadere in una grave crisi. Se, invece, l'aiuto dovesse esserci offerto con l'intenzione di far entrare l'Italia nell'orbita del mondo occidentale, noi non potremmo accettarlo²⁵.

Il progetto di isolare le sinistre dal governo rappresentava ai suoi occhi un grave errore dei democristiani, in un momento in cui la classe operaia aveva acquisito il diritto a veder realizzate le proprie rivendicazioni e a partecipare alla ricostruzione della democrazia nel Paese.

Da quel momento si sarebbe aperta una fase incandescente della politica italiana che avrebbe visto i mesi successivi segnati da un'intensa quanto drammatica asprezza: si avvicinava infatti la resa dei conti delle elezioni del 18 aprile 1948.

Lo scenario in cui si inseriscono questi eventi fece da sfondo al XXVI congresso nazionale del Psi tenutosi a Roma tra il 19 e il 22 gennaio 1948²⁶, che segnò un punto importante nel consolidamento della leadership nenniana e di quella morandiana. Pertini si pose in questa circostanza in una linea di piena adesione alla proposta del segretario, partecipando in pieno al clima frontista che caratterizzò l'assise, con forti toni antiamericani e anti De Gasperi²⁷.

²⁵ Pertini, *In difesa della patria*, in "Il Lavoro nuovo", 5 agosto 1947, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 138.

²⁶ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 146-147.

²⁷ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 75-77.

Tanto più rilevante appare in questo contesto la data fatidica del 18 aprile 1948, giornata percepita come un momento di svolta epocale dai principali partiti. In quelle settimane l'azione politica di Pertini si allineò totalmente con gli intendimenti della politica frontista, mentre le sue sfumature e le sue posizioni tutte ancorate alla ricerca dell'autonomia e dell'unità interna vennero accantonate. Non era tempo per richiamarsi all'unità socialista: serviva una retorica che fosse duramente critica nei confronti del governo, di De Gasperi, della politica americana, con toni spesso sprezzanti contro i vecchi compagni scissionisti socialdemocratici. Nella propaganda, poi, l'esigenza del fronte unico esigeva richiami alla più stretta collaborazione con i comunisti, con una comunanza che si manifestava soprattutto durante i comizi quando si dovevano tessere lodi sperticate dell'Unione Sovietica e delle conquiste del "socialismo realizzato". Pertini era convinto che una vittoria del Fronte nella consultazione elettorale avrebbe aperto le porte alla fondazione di un nuovo stato pronto a inserirsi in piena autonomia nello scenario politico internazionale e capace di emancipare e condurre al potere la classe lavoratrice. Nei suoi comizi il riferimento alla divisione tra Usa e Urss fu sempre molto presente: il suo *refrain* preferito era il richiamo alla solidarietà internazionale tra i lavoratori, compresi quelli statunitensi, cui però si accompagnava sempre un cenno al non dover barattare gli aiuti economici con il sacrificio della propria indipendenza nazionale e l'asservimento alle logiche del dominio di una superpotenza, che naturalmente era rappresentata dal governo di Washington. In questo senso furono molto dure le sue critiche al piano Marshall sino agli ultimi giorni della campagna elettorale, come testimoniato anche dalle segnalazioni delle questure. I dati elettorali del 18 aprile smentirono però queste sue previsioni, e la sconfitta per i socialcomunisti fu senza attenuanti. Per quanto riguarda Pertini, eletto al Senato nelle circoscrizioni di Napoli, Firenze e nella sua Genova, divenne comunque senatore di diritto grazie alla III disposizione transitoria della Costituzione, venendo poi eletto presidente del gruppo parlamentare socialista.

La disfatta del 18 aprile creò delle crepe molti forti in casa socialista, e si aprì un periodo tormentato che mise in crisi chi aveva più fortemente voluto l'accordo coi comunisti, ovvero Nenni e Morandi.

Il XXVII congresso, tenutosi a Genova tra il 27 giugno e il 1° luglio 1948, rappresentò in quel frangente un momento di svolta, con un arretramento delle tendenze più legate al frontismo e una ripresa dell'iniziativa politica di

quei dirigenti più vicini a posizioni che si potrebbero definire centriste²⁸.

In questa situazione pareva naturale che un uomo come Pertini, che aveva svolto benissimo e disciplinatamente il proprio ruolo nella campagna elettorale, partendo però da una contrarietà di fondo nei confronti delle liste unificate, sentisse l'esigenza di appoggiare una linea politica diversa da quella espressa dal gruppo guidato da Basso e Nenni. Tutto questo può contribuire a spiegare perché in vista del congresso egli sostenne il documento centrista della corrente Riscossa socialista, insieme a dirigenti di spicco come Jacometti, Lombardi, Foa e Santi. Una mozione, quella centrista, che aveva come obiettivo la continuazione dell'alleanza con il Pci ma in una condizione di maggiore autonomia e libertà di scelta politica, espressa ad esempio dallo scioglimento dell'alleanza frontista e dalla ricerca per il partito di una posizione di equidistanza tra i due blocchi.

L'intervento di Pertini dalla tribuna congressuale spiazzò però i suoi compagni di mozione, perché di fatto costituì un richiamo ai temi della politica di unità d'azione con i comunisti ribaltando così l'essenza della piattaforma del documento²⁹.

Certamente è bene rilevare come, a parziale giustificazione delle parole di Pertini, durante il cammino congressuale la mozione non si fosse certo caratterizzata per la compattezza dei suoi aderenti. Resta il fatto che la reazione alle sue parole, indubbiamente un cambiamento di atteggiamento inaspettato, non si fece attendere: ci fu chi mise in evidenza che il suo intervento aveva di fatto segnato la spaccatura di Riscossa socialista, chi invece ne apprezzò la capacità di rimettere al centro la questione dell'unità della classe operaia e della sinistra.

Da allora le sue prese di posizione ispirate a un filofrontismo sempre più marcato divennero più numerose, spesso con sottolineature degli intenti egemonici delle potenze occidentali contro i tentativi sovietici di costruire un mondo regolato dalla pace e dal mutuo rispetto fra i due grandi blocchi.

Il nuovo corso guidato da Jacometti e Lombardi non risultò comunque in grado di governare saldamente il partito³⁰, e presto si verificarono le condizioni per una rivincita del gruppo vicino a Nenni e Morandi, cui questa volta

²⁸ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 150-151.

²⁹ Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 180-188.

³⁰ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 150-151.

si aggiunse anche Pertini, che vinse il XXVIII congresso del partito tenutosi a Firenze nel maggio 1949³¹.

Iniziava quella che è stata definita, in maniera suggestiva quanto efficace, la “seconda rifondazione del Psi” (la prima era stata quella del 1943-1944)³², caratterizzata da una riorganizzazione della burocrazia interna, più giovane e legata in maniera stretta al nuovo gruppo dirigente, pronta a diventare un formidabile strumento di stabilizzazione del consenso al nuovo corso. Centrale, in questa operazione, fu il completo allineamento sul filosovietismo del Pci, cui l’intelligenza politica e organizzativa di Morandi aggiunse quegli elementi capaci di guidare un partito che doveva farsi trovare dalla parte giusta nel momento dello scontro inevitabile tra l’imperialismo capitalista e il mondo dei lavoratori³³. Non erano ammessi sconti o distinguo, se non in talune posizioni originali ed eterogenee di un gruppo intellettuale che si raccolse attorno a Raniero Panzieri: non a caso a pagare per primi furono importanti dirigenti eterodossi come Lelio Basso³⁴.

In questo schema fu sicuramente centrale l’uso strumentale del mito sovietico³⁵, potente strumento di compattamento interno che sanciva l’inutilità di ipotetiche “terze vie” in un momento in cui era la rigida logica dicotomica del bipolarismo a farla da padrone. Un clima in cui fu totalmente coinvolto anche Pertini, per il quale l’allineamento era inevitabile e che serviva anche per ricompattare il partito dopo le sconfitte e gli ultimi scossoni interni.

Non mancò da parte sua in quegli anni il ricorso a tutti quegli artifici retorici utilizzati dalla propaganda filosovietica della sinistra italiana schierata su posizioni frontiste come le lodi sperticate al sistema economico creato da Mosca, l’esaltazione del benessere egualitario vigente nella patria di Lenin, la

³¹ Ibidem.

³² P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004, pp. 168-195.

³³ M. Degl’Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 86-148.

³⁴ Sul tema cfr. R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma, 2010, pp. 55-60; G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma, 2016, p. 37. Su Basso si veda anche C. Giorgi, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Carocci, Roma, 2016.

³⁵ Su questo tema si vedano ad esempio M. Degl’Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell’Italia del dopoguerra*, Piero Lacaita, Manduria, 2005; S. Fedele, *L’autunno del mito. La Sinistra italiana e l’Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Franco Angeli, Milano, 2016.

valorizzazione dell'Urss come nazione che si batteva per la pace contro tutti i tentativi da parte del blocco occidentale di violare il clima di equilibrio nato dopo la fine della guerra, come in occasione della questione di Berlino. Seguendo la prassi dei suoi compagni di partito, anche Pertini esaltava quindi i continui e inarrestabili progressi del mondo sovietico, contrapposti alle disuguaglianze del mondo americano. Quest'ultimo, in particolare, era ritenuto responsabile di creare quell'atmosfera di odio con le sue mire di egemonia mondiale che avrebbero potuto portare a una nuova, terribile guerra globale.

Questo spiega perché i suoi comizi del periodo compreso tra il 1949 e il 1951, spesso si risolvessero in duri attacchi contro l'esecutivo De Gasperi, colpevole di essersi asservito alle potenze capitaliste e alle loro aspirazioni belliciste³⁶. Il Patto atlantico veniva da lui giudicato come un vero e proprio strumento di guerra e di ulteriore divisione dell'Europa; in sostanza lo riteneva una nuova "Santa Alleanza" in funzione antisovietica, contro la nazione che aveva pagato il maggiore tributo in termine di vite umane durante la guerra al nazifascismo, guidata da un grande leader come Stalin.

Bisogna tuttavia sottolineare come Pertini non sia certo da ascrivere alla categoria degli stalinisti ortodossi. Il suo richiamo era piuttosto dettato dall'idea di dover seguire quella che era la linea ufficiale del partito, anche se certo agiva su di lui il mito del capo della nazione che aveva tenuto in scacco i tedeschi a Stalingrado.

Ciò lo portava comunque ad avere una narrazione assolutamente non oggettiva di quando accadeva in Urss, ma in quella fase il Psi era un partito dove l'acriticità sulla realtà sovietica era un dato di fatto e uno scudo di difesa contro gli ex compagni vicini a Saragat confluiti nel Psi, visti come i portatori di un anticomunismo viscerale.

Gli anni del disgelo e del dialogo con i democristiani

Questa linea di comportamento non venne abbandonata neanche quando, a partire dal 1953, si aprirono nuovi spiragli per la politica del Psi che per-

³⁶ Scirocco, *Politique d'abord*, op. cit., p. 144.

miserò a questo di muoversi secondo una strategia non più legata alle logiche del frontismo e alle dinamiche che avevano portato alla burocratizzazione e al centralismo organizzativo di stampo morandiano. Il momento cruciale fu il fallimento della cosiddetta “legge truffa”, la legge maggioritaria voluta da De Gasperi non entrata in vigore a causa dei risultati elettorali, e di cui Pertini fu uno strenuo oppositore nelle aule parlamentari. Il Psi da allora e per un decennio fu un “partito al bivio”³⁷, e non solo perché si trovò a operare la scelta di un cambio radicale della sua collocazione geografica all’interno del sistema politico ma anche perché vide modificarsi profondamente la psicologia dei suoi iscritti, che cominciarono a poter orientarsi non più attraverso un unico e omogeneo sistema di riferimento, come era accaduto negli anni del frontismo, ma con le diverse e opposte visioni della società elaborate dalle varie correnti formatesi nel frattempo con l’apertura a sinistra. La sostituzione di termini bellicosi con parole ispirate alle istanze del neutralismo e della pace alimentò in uomini come Pertini la convinzione che stesse ritornando d’attualità il tema dell’approdo a un governo di coalizione tra tutte le forze democratiche che era stato interrotto bruscamente in occasione della fine degli esecutivi di unità nazionale nel 1947, quando i partiti antifascisti avevano collaborato insieme per costruire le regole della democrazia italiana.

È in questo quadro di riferimento che la prospettiva del dialogo con il mondo cattolico lo vede disponibile e aperto al confronto. Pertini aveva sempre distinto, anche negli anni della più dura contrapposizione, tra le masse cattoliche e i gruppi dirigenti democristiani. Se negli anni del centrismo non aveva lesinato le polemiche contro le ingerenze che certe gerarchie conservatrici del Vaticano avevano messo in atto per ostacolare la politica delle opposizioni, tuttavia nei suoi discorsi e nei suoi articoli non si rintracciano mai prese di posizione pregiudiziali nei confronti del cattolicesimo. Egli fu sempre un fautore della tolleranza e della libertà di esercitare il proprio credo religioso in ogni luogo e in ogni circostanza, oltre che sempre ostile a quell’anticlericalismo di derivazione massimalista che tanto peso aveva avuto nella sinistra e che tante frizioni aveva provocato rispetto alla necessità di allargamento della democrazia in Italia. Il rifiuto del massimalismo significava per lui piena disponibilità a dialogare con il mondo cattolico, perché in esso scorgeva aspirazioni simili a quelle

³⁷ Su questo tema mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall’opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma, 2011.

dei socialisti per quanto riguarda soprattutto la giustizia sociale e la politica di modernizzazione del Paese. Come si è visto, era infatti convinto che se i socialisti avessero rifiutato di dialogare con i cattolici avrebbero commesso lo stesso errore che aveva fatto fallire nel biennio '21-'22 la possibilità di un accordo con i popolari e che forse avrebbe impedito l'ascesa del fascismo.

Il cammino verso il centro-sinistra presentava però delle tappe che imponevano riflessioni che non sempre Pertini riuscì a sviluppare appieno. C'erano aspetti dell'azione del Psi che non riguardavano soltanto la dimensione del dialogo con gli altri partiti, ma anche una riflessione circa le influenze che l'economia neocapitalista imponeva alla società; altri suoi compagni di partito come lo stesso Nenni, ma soprattutto Lombardi e Giolitti, avvertivano che era in atto un drastico cambiamento nel tessuto sociale del Paese³⁸, che rendeva necessaria, come stava accadendo anche tra i laburisti inglesi, una valutazione approfondita sul nuovo ruolo e sul nuovo profilo sociale della classe operaia. Tutte tematiche su cui Pertini non si soffermò mai perché la sua formazione gli impediva probabilmente di cogliere in profondità le trasformazioni nell'Italia del "miracolo economico" o gli stessi risultati importanti del partito sul piano elettorale come quello del maggio 1958. Fu indicato da più fonti come un avversario della nuova formula di governo, ma in realtà la sua posizione appare più sfumata. Riteneva cioè che il centro-sinistra potesse avere efficacia solo se il Psi, entrandovi, vi avesse partecipato con un ruolo di reale protagonista. Il suo timore era che la Dc potesse mettere la sordina all'identità classista del partito, un po' come aveva fatto con il Psdi negli anni del centrismo. Pensava quindi che fosse più utile che il partito rafforzasse la sua compattezza interna e il suo profilo autonomista per conquistare un ruolo di arbitro e di ponte tra la maggioranza governativa e l'opposizione comunista. Ciò nonostante si rese protagonista almeno in uno dei momenti topici di quegli anni, ovvero quando nel 1960 si distinse per la sua presenza e il suo ruolo nelle giornate di fine giugno-inizio luglio a Genova durante le manifestazioni contro il congresso del Msi e le decisioni del governo Tambroni.

³⁸ Sul tema mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Lombardi e Giolitti: le riforme di struttura, l'alternativa e il socialismo possibile*, in E. Bartocci (a cura di), *Lombardi 2013. Riforme di struttura e alternativa socialista*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2014, pp. 213-239.

Le giornate di Genova '60 e l'avvento del centro-sinistra

I fatti relativi a quegli eventi furono per lui una ulteriore spia che segnalava la necessità di non abbassare la guardia rispetto ai pericoli di un'involuzione conservatrice. Le giornate di Genova gli sembrarono l'occasione per ribadire che la Carta costituzionale e l'identità antifascista dovevano essere i due punti di riferimento che le forze politiche non potevano mai perdere di vista. La reazione delle opposizioni alle prese di posizione del governo Tambroni fu immediata e, tra i socialisti, Pertini si distinse da subito come uno dei più acerrimi avversari della nuova maggioranza aperta ai missini. Il 28 giugno venne indetta una grande manifestazione di protesta in piazza della Vittoria, alla quale partecipò Pertini, che parlò davanti a una folla di trentamila lavoratori e antifascisti giunti da tutta la regione per dire "no al fascismo"³⁹.

E fu sempre Pertini a interpellare, il 30 giugno in parlamento, il ministro degli Interni del governo Tambroni, Giuseppe Spataro, chiedendo che venisse riconosciuta l'importanza della manifestazione antifascista di Genova per aver impedito un congresso come quello missino, che oltretutto avrebbe dovuto essere presieduto da quel Basile prefetto di Genova durante la Repubblica sociale.

Tutto questo può forse far capire meglio entro che clima e dopo quali traversie si fosse finalmente aperto il 15 marzo del 1961 a Milano il XXXIV congresso del partito⁴⁰, ispirato proprio alla necessità di recuperare il confronto con i democristiani. D'altro canto il dialogo non poteva significare che i socialisti dovessero sacrificare la loro piattaforma politica, perché Pertini chiedeva che la Dc dimostrasse realmente la sua volontà di apertura ai socialisti. Infatti al partito di maggioranza, che nella sua visione aveva dimostrato una caduta assai preoccupante nella vicenda Tambroni, si doveva chiedere il massimo della garanzia e della chiarezza, con la consapevolezza che il partito non avrebbe rinunciato al suo ruolo di oppositore di fronte a proposte conservatrici.

³⁹ *Il poderoso discorso dell'on. Sandro Pertini in piazza della Vittoria gremita di popolo*, in "Il Lavoro nuovo", 29 giugno 1960, ora in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 481-85; *Contro il neofascismo, costi quel che costi*, in M. Di Mino, P.P. Di Mino (a cura di), *Il libretto rosso di Pertini*, Purple Press, Roma 2011, pp. 184-189. Vedi anche Gandolfo, *Sandro Pertini*, op. cit., pp. 438-442.

⁴⁰ Mattera, *Storia del Psi*, op. cit., pp. 179-180.

Per quanto riguarda invece il Pci, nella visione di Pertini, la polemica non era inevitabile in quel momento di grande cambiamento della scena politica italiana, anche se non era auspicabile isolarlo politicamente, soprattutto per ragioni di carattere tattico⁴¹. Per tutti questi motivi le sue posizioni congressuali, espresse da una “lettera”, non avevano l’obiettivo di porsi come un ulteriore elemento di frazionismo interno, anche perché era consapevole che schierandosi al di fuori delle due mozioni più grandi, avrebbe perso il diritto a sedere negli organismi dirigenti⁴². Il suo era piuttosto un tentativo, probabilmente irrealizzabile rispetto a quello che era il tempestoso clima interno del partito, di evitare che per l’ennesima volta i socialisti pagassero con una lacerazione interna la possibilità di cambiare la propria politica:

Io sono cresciuto alla scuola di Filippo Turati e di Claudio Treves e non già a quella di Nicola Bombacci, e ritengo che gli atteggiamenti massimalistici assunti talvolta dal PSI siano stati di danno alla classe operaia. Possono essere spiegati, non giustificati, come erroneamente fu scritto, dalla situazione sociale in cui si manifestarono; ma nessuno oggi può obiettivamente escludere la loro nocività. Furono atteggiamenti che finirono per esaltare uno stolto quanto demagogico “operaismo”; per chiudere la classe operaia in se stessa ed isolarla dalle forze progressiste senza metterla in grado di arretrare l’avanzata della reazione⁴³.

Il congresso segnò alla fine la vittoria degli autonomisti che ebbero 269.576 voti contro i 205.184 della mozione delle sinistre, mentre la “lettera” di Pertini ottenne 5.404 voti. La fine del congresso non aveva certo messo sotto la cenere le discussioni circa l’approccio del partito al centro-sinistra, e ancor di meno le frizioni interne che si ripresentarono una volta riunitisi i nuovi organismi dirigenti dopo i deliberati congressuali. Fu proprio Pertini a pronunciare una dura critica nei confronti dei ritardi programmatici della Dc in occasione di un intervento al Comitato centrale del 27 giugno 1961. Accusò infatti il partito di maggioranza di non aver minimamente preso in

⁴¹ *Una lettera di Pertini per il 34° Congresso. Per l’unità del Partito*, in “Il Lavoro nuovo”, 18 gennaio 1961, ora in S. Pertini, *Il dovere dell’unità*, in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 500-502.

⁴² *La relazione di Sandro Pertini*, in Partito Socialista Italiano, *XXXIV Congresso Nazionale. Milano 19-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1961, pp. 131-151, ora in S. Pertini, *Relazione al XXXIV Congresso del PSI*, in *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., pp. 505-506.

⁴³ *Ivi*, p.507.

considerazione le indicazioni socialiste per l'avvio di una politica di governo che potesse soddisfare le esigenze della sinistra. Visto che la Dc aveva dimostrato di essere ostaggio delle forze clericali conservatrici e dei liberali, oltre che della Confindustria⁴⁴, ribadì come necessaria la protesta dei socialisti contro la politica del governo, anche per interpretare il crescente malumore della base verso l'attività del governo. Da qui nacque la sua richiesta di spostare il partito su una linea di più ferma opposizione. Pur ribadendo la validità dell'appoggio al centro-sinistra, sostenne che i socialisti non erano obbligati a rimanere ancorati a quella che rischiava di ridursi a una mera formula priva di sostanza:

Che cosa abbiamo portato in porto? La nazionalizzazione dell'energia elettrica e la scuola dell'obbligo. È già parecchio, a mio avviso, e quindi sarebbe stato un errore togliere la nostra adesione al centro-sinistra già prima dell'incontro avvenuto tra i quattro partiti. Se questo avessimo fatto, oggi non avremmo né la scuola media né la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma si è sempre sostenuto da parte nostra la globalità di questo programma. Il segretario del nostro partito, con felice frase, ebbe a dire: "o tutto vive o tutto muore". Orbene, oggi la Dc è soprattutto inadempiente per quanto concerne le Regioni e per quanto riguarda la scuola⁴⁵.

Il mancato impegno della Dc su tutte le questioni poste come primarie dai socialisti, nella sua visione, doveva portare il partito a denunciare tutte le inadempienze dei democristiani, con un invito a chiarire che il Psi avrebbe rifiutato compromessi al ribasso sul programma che non poteva che essere quello concordato tra i due soggetti politici⁴⁶.

Evidentemente il centro-sinistra organico non lo entusiasmò, anche se accolse favorevolmente le riforme del IV governo Fanfani (in particolare quella della scuola), ma criticò la piattaforma programmatica elaborata nell'autunno del '63, ritenendone insufficiente il contenuto riformatore⁴⁷. Era insomma convinto che il nuovo corso politico avesse innestato le basi di un'autentica

⁴⁴ *Nella seconda giornata dei lavori. Il dibattito al Comitato Centrale*, in "Avanti!" e "Il Lavoro nuovo", 28 giugno 1961, ora in S. Pertini, *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 517.

⁴⁵ *I lavori del Comitato Centrale*, in "Il Lavoro nuovo" e "Avanti!", 13 gennaio 1963, ora in Pertini, *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, op. cit., p. 529.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Scroccu, *La passione di un socialista*, op. cit., pp. 222-237.

politica riformatrice, ma aveva il timore che alle grandi speranze potessero seguire enormi delusioni con ricadute inevitabili sul suo partito. A suo giudizio alla fine non rimanevano che due strade: la prima era di perseverare nella politica di centro-sinistra con una presa di posizione più rigorosa sulle questioni programmatiche che non si fermasse alle enunciazioni ma che si realizzasse nel concreto; la seconda era di tornare all'opposizione, da non intendere però come una riedizione del frontismo, un'opzione che poteva apparire estrema ma che si rendeva inevitabile se il rischio era quello di essere esposti ai ricatti delle altre forze di maggioranza. La situazione era del resto costellata di grandi difficoltà e non mancavano incoerenze e ritardi, come si vide al drammatico Comitato centrale del Psi del 16 e 17 giugno 1963, passato alla storia come "notte di S. Gregorio", dove Pertini criticò duramente le posizioni di Lombardi. O ancora, subito dopo l'estate, in occasione del XXXV congresso nazionale tenutosi a Roma nel mese di ottobre, durante il quale Pertini ripropose un documento unitario per porre un argine al paradosso dato dal fatto che il partito stesse avviando e caldeggiando un dialogo con i democristiani proprio mentre stava rischiando di implodere per le sue divergenze interne. Un tentativo, quello di Pertini, generoso ma velleitario e che non riscosse grosso successo in un clima che oramai era sempre più polarizzato.

La nascita del primo governo organico di centro-sinistra nel dicembre 1963 guidato da Aldo Moro rappresentò un momento di svolta epocale, anche se quel primo esperimento resse solo per pochi mesi e il Psi pagò il duro prezzo della scissione. Pertini, pur critico e non entusiasta di quell'ingresso al governo, votò a favore dell'esecutivo e rimase nel partito, stigmatizzando gli scissionisti partendo dal principio che "si sta dentro il partito anche quando il partito sbaglia". Dopo aver difeso per più di quarant'anni l'identità socialista e averne fatto una delle sue principali battaglie politiche dalla lotta antifascista all'avvento della Repubblica, non voleva e non poteva andare contro di essa in un frangente così delicato e fondamentale per la democrazia italiana. Non poteva accettare che il partito si spaccasse e soprattutto non riusciva a comprendere come molti suoi compagni prendessero questa via con leggerezza e come nello stesso tempo il gruppo dirigente non facesse nulla per ricomporre la frattura. La sua passione socialista lo portò a rimanere fedele a quell'idea che era per lui il punto di riferimento e a cui aveva votato la sua esistenza sulla scorta degli insegnamenti dei suoi maestri Baratono, Turati e Treves. Gli eventi successivi, specie dopo il 1964 e in concomitanza con la

sua ascesa alla presidenza della Camera dei deputati nel 1968, avrebbero definitivamente modificato le sue valutazioni circa gli assetti della politica internazionale, permettendogli infine di trovare un nuovo respiro e una profondità ben maggiore soprattutto durante gli anni della presidenza della Repubblica. Il suo profilo divenne sempre più istituzionale e l'impegno di partito passò in secondo piano, anche se la sua fede socialista e la sua storia personale continuarono a giocare un ruolo strategico nella sua retorica di uomo delle istituzioni e rappresentarono un punto di riferimento cui ispirarsi nel momento in cui fu chiamato a intervenire nella scena politica italiana da un ruolo al di sopra delle parti.

Alberto De Bernardi

L'Italia di Pertini presidente

La presidenza di Sandro Pertini è scandita da immagini ed eventi che sono entrati ormai nell'immaginario collettivo: mentre sulle macerie del terremoto dell'Irpinia sferza la classe politica accusandola di corruzione e di inefficienza; mentre trepida per le sorti di Alfredino Rampi, precipitato nel pozzo di Vermicino, una piccola frazione alle porte di Roma, inaugurando "la Tv del dolore"; mentre esulta per la vittoria dell'Italia al mondiale di calcio nel 1982 in Spagna e poi gioca a scopa sull'aereo presidenziale con Zoff e Bearzot; mentre a fianco del sindaco Renato Zangheri afferma con forza la vicinanza dello stato alle vittime della strage di Bologna, il più efferato attacco terroristico della storia repubblicana; mentre pone le mani sulla bara di Enrico Berlinguer, testimoniando la vicinanza umana al segretario comunista, ma anche facendo cadere le ultime barriere alla piena legittimazione democratica del Pci; mentre parla alle scolaresche a cui apriva settimanalmente le porte del Quirinale.

Sono atti emblematici che molto ci dicono della personalità di Pertini: un "padre della patria", burbero e solenne, che incarna nella sua stessa biografia come i due architravi su cui poggia lo spirito profondo del patto costituente, cioè l'antifascismo e l'emancipazione del lavoro, si siano progressivamente invernati, seppur tra lotte e sconfitte, nella morfologia concreta delle istituzioni della Repubblica; dall'altro un uomo appassionato, emotivo e istintivamente popolare, che non rinuncia a esprimere i propri orientamenti e difendere la propria tavola di valori, ma che sa mettersi in sintonia con le passioni collettive e con il comune sentire degli italiani.

Pertini è dunque un presidente che "interviene" nella vita politica, utilizzando per la prima volta il cosiddetto "potere di esternazione": un insieme di prese di posizione, di discorsi pubblici, di atti e di iniziative, di cui poco sopra abbiamo ricordato le più note, all'interno del quale emergeva la volontà esplicita di collocare il potere presidenziale nello spazio politico, con il preciso

ruolo non solo di moralizzatore dei costumi pubblici, quanto piuttosto di “antenna civica”, potremmo dire, contro il degrado della politica, nella duplice forma di permeabilità delle istituzioni all’inquinamento malavitoso e di dilatazione impropria del potere dei partiti in tutti gli aspetti della vita collettiva.

Ma l’obbiettivo di sferzare la politica travolta dalla sua deriva partitocratica non evocava semplicemente il bisogno di preservare le istituzioni della Repubblica dalla pervasività di una classe dirigente che si stava trasformando in una casta sempre più potente e chiusa, in nome dell’etica pubblica e dei valori fondanti del patto costituzionale; chiamava in causa la crescente consapevolezza di una frattura crescente tra la società civile e le istituzioni, alimentata dall’agire concentrico della crisi economica, del declino dei partiti e del terrorismo, obbligando l’ormai quasi ottantenne avvocato di Stella a spingere il suo incarico in un territorio incognito, politico e civile, ben diverso da quello tradizionale di “notaio” della Repubblica, interpretato dai suoi predecessori.

La scelta di Pertini di interpretare in modo nuovo la funzione del presidente della Repubblica nasceva dunque dalla drammatica percezione che la democrazia italiana, dopo le dimissioni traumatiche di Giovanni Leone, accusato di essere coinvolto in fenomeni di corruzione, e il delitto Moro, rischiava di avvitarsi in una crisi senza precedenti. Come ha messo bene in luce Guido Crainz, più che le parole degli attori politici è nei versi di un grande poeta, Mario Luzi, che bisogna rintracciare la percezione di quale alterazione profonda si stesse determinando nei meccanismi della democrazia. In *Muore ignominiosamente la Repubblica* Luzi rappresentava in pochi versi lo sgomento dell’intellettuale impegnato di fronte all’“azzuffarsi” degli “orfani” della Repubblica e allo “sbranarsi” degli “sciacalli” sulle sue spoglie¹.

La stessa elezione di Pertini, avvenuta dopo una estenuata serie di scrutini ma frutto di una inedita maggioranza che per la prima volta comprendeva anche il Pci, metteva in evidenza il clima di emergenza nel quale era precipitata la Repubblica; lo stesso clima aveva presieduto alla nascita del IV governo Andreotti, entrato in carica nei giorni convulsi e drammatici del rapimento del presidente democristiano, sostenuto da una inedita maggioranza che comprendeva anche il Pci. Presidente e governo erano dunque espres-

¹ G. Crainz, *L'Italia contemporanea*, vol. III, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012, p. 96.

sione di quello sforzo di “solidarietà nazionale” che rappresentava plasticamente l'esaurimento della Repubblica dei partiti e dell'ingovernabilità del sistema politico, paralizzato dalla *conventio ad escludendum* nei confronti del Pci e dall'incapacità del gruppo dirigente di quest'ultimo di uscire esplicitamente dal blocco comunista.

Il nuovo presidente è chiamato dunque a sovrintendere a una delicata fase di transizione del sistema politico dalla lunga fase del dopoguerra, imperniata sui grandi partiti di massa e su quel “compromesso progressista” che aveva sostenuto il “miracolo economico” e l'esperimento del centro-sinistra, esauritosi di fatto dopo le elezioni del 1976, a un'altra di incerto profilo che però presupponeva la soluzione della “questione comunista” e la crisi di egemonia della Dc.

L'avvento del nuovo governo Andreotti segnalava, nella sua anomala composizione, che lo sforzo di risolvere quelle due aporie del sistema politico, cui si erano dedicati, seppur da punti di vista opposti, Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, per riuscire a dare vita a una “grande coalizione” riformatrice attraverso cui stabilizzare il sistema, non aveva raggiunto l'intento. E le molteplici asimmetrie tra le principali forze politiche che avevano impedito l'evoluzione del sistema politico pesavano anche sul ministero Andreotti, portandolo l'anno successivo alla crisi.

Si è discusso a lungo sui caratteri dei governi di “solidarietà nazionale” e sulle ragioni del loro fallimento². Qui basta solo segnalare quello che emerge dagli studi più recenti, vale a dire il carattere sistemico della crisi politica che si apre con la paralisi degli ultimi governi centro-sinistra, perché la vittoria del Pci nelle elezioni del '76, lungi da fornire una alternativa praticabile, rende espliciti i vincoli insuperabili del bipolarismo imperfetto ereditato dal dopoguerra.

Berlinguer e soprattutto Moro avevano ben chiaro questo scenario, ma non avevano le risorse politiche per superarlo in quanto la “grande coalizione” presupponeva non solo un accordo sui fondamenti ben più stringente di quello sancito dal comune riferimento alla Costituzione, ma anche una comune prospettiva per disegnare la collocazione dell'Italia nella Comunità eu-

² Nella corposa bibliografia, per brevità, rimando a *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. III, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

ropea e nell'economia mondiale e soprattutto una strategia per superare la crisi dello stato sociale: implicava cioè un'idea della democrazia come procedura di governo della complessità sociale estranea alla cultura politica della Dc e del Pci. La prima pensava alla "grande coalizione" come soluzione tattica che modificasse il meno possibile consolidate pratiche di governo basate sull'allocazione clientelare delle risorse pubbliche, su un patto fiscale debole soprattutto nei confronti dei ceti medi produttivi e sul controllo della complessa macchina dell'economia mista da parte del partito-stato. Il secondo invece non si era liberato da una tradizione di pensiero di derivazione terzinternazionalista, che vedeva le riforme come l'inserzione nel ceppo del capitalismo di "elementi di socialismo", il rapporto con la Dc e i partiti laici e socialisti come riedizione dell' "unità antifascista" e la propria azione internazionale come la ricerca di una "terza via" al socialismo³.

L'eurocomunismo si connotava infatti come un progetto ambizioso nel quale si coniugassero il superamento del "socialismo reale", come orizzonte strategico dei movimenti comunisti dell'Europa occidentale, l'accettazione della democrazia come valore universale e non più come regime transitorio, processuale, verso il socialismo, secondo i vecchi canoni comunisti, ma contemporaneamente il rifiuto dell'approdo socialdemocratico, in nome di una visione politica e ideale che non rinunciava alla rivoluzione come esito estremo dell'emancipazione del lavoro e a continuare a pensare o a mitizzare il socialismo come alterità rispetto al capitalismo⁴.

Certamente con la guida di Moro e Berlinguer lo sforzo di rinnovamento dei due maggiori partiti italiani subisce una accelerazione notevole, portandoli alla soglia estrema cui potevano giungere rimanendo legati al loro storico profilo identitario e consentendo una collaborazione di governo impensabile solo pochi anni prima. Entrambi, però, non riuscirono a sciogliere la somma di aporie e antinomie che una comune esperienza di governo sul modello della *Große koalition* tedesca o della *cobabitation* sperimentata da Mitterrand e da Chirac in Francia, inevitabilmente avrebbe reso dirompenti. Ma neanche

³ Sul tema della "terza via" la critica più coerente e ficcante è quella di N. Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino, 1976.

⁴ Si veda su questo argomento, R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, precipue pp. 188-203.

l'esperienza della "solidarietà nazionale", che era molto meno impegnativa di un governo di coalizione, resse a lungo e si infranse nel marzo del '79. Le ragioni della frattura tra il Pci e gli altri partiti che sostenevano il governo Andreotti, il quale pur aveva avuto una impronta riformatrice evidente, esplosero in relazione alla collocazione internazionale dell'Italia e alla politica economica europea.

La "solidarietà nazionale" venne meno di fronte a due questioni cruciali: l'installazione sul suolo nazionale dei missili *Pershing* e *Cruise* come risposta della Nato all'invasione sovietica dell'Afghanistan e l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo (Sme). In effetti la scelta sovietica di riaprire la stagione della politica di potenza metteva fine alla coesistenza pacifica che era stata il contesto geopolitico che in tutta Europa aveva consentito la formazione di coalizioni aperte ai partiti socialisti e non interrotto sul nascere il progetto di dialogo con il Pci elaborato da Aldo Moro. Dopo la scelta imperialista dell'Urss e la nuova politica di "warfare" imboccata da Ronald Reagan, il perimetro delle alleanze internazionali dentro cui poteva operare la politica italiana tornava a stringersi fortemente e la sovranità nazionale rientrava nei suoi limiti tradizionali.

Il *Preambolo* scritto da Donat-Cattin e approvato dal XIV congresso della Dc nel gennaio del 1980, in cui si riaffermava la vocazione anticomunista del partito cattolico, segna la morte politica del progetto di Moro e Berlinguer, facendo naufragare definitivamente il tentativo di superare la crisi della Repubblica attraverso l'alleanza di quelle stesse grandi forze popolari che l'avevano fondata trentacinque anni prima.

Parallelamente la creazione dello Sme, che introduceva un sistema di parità prefissata dei cambi per impedire ai singoli stati di utilizzare la svalutazione in funzione anticiclica e creare un mercato finanziario unificato attraverso la libera circolazione dei capitali, apriva le porte a una trasformazione radicale del paradigma su cui i paesi avevano fino ad allora orientato le loro politiche economiche. La spinta verso questo cambiamento affondava le sue radici nel secondo shock petrolifero del 1979, largamente dipendente dalla rivoluzione khomeinista in Iran, che fece impennare di nuovo il prezzo del petrolio, determinando una nuova ventata inflazionistica cui l'ortodossia economica keynesiana, imperniata su una logica espansiva, era sempre meno in grado di rispondere. Fino ad allora infatti aveva operato uno dei pilastri degli accordi di Bretton Woods, secondo il quale la libera circolazione dei capitali era subordinata all'autonomia dei singoli stati di gestire la politica monetaria

attraverso la sovranità sui tassi di interesse, pur lasciando ancorate le monete alla valuta di riferimento rappresentata dal dollaro. Queste scelte erano funzionali alla creazione di un sistema economico nel quale il nesso tra domanda e crescita sostenesse contestualmente lo sviluppo industriale, la piena occupazione e il welfare⁵.

La creazione di uno spazio finanziario continentale basato sulla rigidità dei cambi faceva emergere un modello alternativo, nel quale lo sforzo di impedire ai singoli stati di sostenere la domanda attraverso politiche monetarie espansive era finalizzato alla lotta all'inflazione e al controllo della massa monetaria, secondo i dettami del liberismo economico che aveva cominciato a erodere, soprattutto nel mondo anglosassone, l'egemonia keynesiana: al centro non c'erano più le politiche di welfare e da piena occupazione, quanto piuttosto l'equilibrio finanziario e la lotta all'inflazione.

Erano l'internazionalizzazione dei capitali e l'austerità (cioè meno consumi, meno investimenti, meno importazioni) i pilastri della nuova ortodossia economica che metteva in discussione non solo il modello di sviluppo dei "trenta gloriosi", ma interrompeva anche la spirale delle aspirazioni crescenti dei cittadini sulla quale si era plasmata la mentalità collettiva dell'Occidente dal secondo dopoguerra. L'affermazione di questo nuovo orientamento, che avrebbe avviato un'ulteriore fase di globalizzazione economica, consumò definitivamente le residue possibilità di fornire una risposta "socialdemocratica" alla crisi⁶, basata sulla ipotesi di riuscire a sostenere il compromesso keynesiano all'interno di politiche di carattere espansivo favorite dalla svalutazione e dalla riorganizzazione produttiva, che aveva rappresentato l'orientamento condiviso dai governi di "solidarietà nazionale".

Cominciavano così a franare i presupposti internazionali ed economici su cui era possibile aggregare un'alleanza di governo riformista aperta al Pci. Ma in Italia era difficile realizzare anche una "coalizione monetarista" come quelle che si realizzarono in Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania agli inizi degli anni Ottanta, perché né la Dc, né il Psi, né i partiti laici minori potevano

⁵ Sul tema cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano, 1996, pp. 391-423.

⁶ A. Lipietz, *Die Welt des Postfordismus: über die strukturellen Veränderungen der entwickelten kapitalistischen Gesellschaften*, VSA Verlag, Hamburg, 1997, p. 245.

essere ascritti a un fronte politico conservatore, né l'Italia disponeva di un Felipe González o di un François Mitterand in grado di tener viva una residua e circoscritta prospettiva riformista, pur in un quadro internazionale radicalmente mutato.

Pertini deve reggere l'urto di questo cambiamento sistemico nel quale la fine del "pluralismo centripeto", per il fallimento della coalizione Dc-Pci, lasciava un vuoto, che i successivi governi di "pentapartito" non avrebbero saputo o potuto colmare, per la modestia dei loro orizzonti strategici, facendo precipitare la "prima" Repubblica in una crisi irreversibile.

In effetti negli stessi mesi in cui Sandro Pertini assunse la sua nuova carica tra le fila del Psi a guida craxiana emerse la consapevolezza che il Paese fosse di fronte a uno snodo decisivo della sua storia recente. Con il cambiamento del simbolo che metteva al centro il garofano rosso e quasi sullo sfondo la falce e il martello, approvato nel congresso dell'aprile 1978, il nuovo gruppo dirigente stretto intorno al neo segretario avviava una rottura esplicita con la tradizione marxista e ridefiniva la collocazione del socialismo italiano nella famiglia delle socialdemocrazie europee. Un lungo itinerario che si sarebbe concluso nella conferenza di organizzazione del 1982 a Rimini. Nelle sue assise Claudio Martelli, il "delfino" di Craxi, come allora diceva una vulgata giornalistica, cercò di tracciare le linee di un riformismo moderno basato sui "meriti e i bisogni", chiamato a riflettere sulla fine dell'industrialismo fordista e sui nuovi processi di terziarizzazione dell'economia, alimentati dalla incipiente rivoluzione tecnologica, che stavano cambiando i fondamenti della società e mettendo a dura prova i paradigmi con cui le forze di sinistra avevano fino ad allora "interpretato il mondo".

Il senso dell'alleanza riformista e socialista – affermava Martelli – è, e non può non essere nella sua essenza, altro se non questo: l'alleanza tra il merito e il bisogno. Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o un'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che possono agire. Le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che devono agire. Senza tener ferma questa alleanza, questa duplicità di destinatari, il riformismo moderno rischierebbe di degenerare in opportunismo, o di rifluire nel classico massimalismo. Ancora, se separiamo il merito dal bisogno, il riformismo diviene o tecnocrazia o assistenzialismo; se invece uniamo o alleiamo il merito

ed il bisogno, il riformismo moderno può produrre una svolta all'altezza dei tempi, può interpretare il tempo, può governare il cambiamento⁷.

Il Psi era dunque nei primi anni del mandato pertiniiano un laboratorio politico, forse l'unico presente in Italia, nel quale alla percezione della crisi sistemica in cui era scivolato il Paese si univa il tentativo di disegnare una prospettiva per il suo superamento. La rivista "Mondoperaio" assunse il ruolo di *think tank* teorico di questo sforzo di elaborazione, pubblicando, sempre nel 1978, una sorta di manifesto del "nuovo corso" socialista, chiamato *Progetto socialista*, nel quale un gruppo di intellettuali guidati da Norberto Bobbio apriva una riflessione a tutto campo non solo sulla sinistra, ma anche sulle istituzioni repubblicane, evocando la necessità di una "grande riforma" che toccasse anche la Costituzione. Il punto di partenza di questa riflessione era stato il progetto di Riccardo Lombardi dell'alternativa socialista ma rapidamente si era esteso a una critica radicale del compromesso storico e del bipolarismo consociativo Dc-Pci, prendendo di mira soprattutto la cultura politica comunista.

Secondo questo gruppo di intellettuali tra cui primeggiavano Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo e Luciano Cafagna, la visione politica del Pci era rimasta ferma al mito della grande coalizione ciellenistica della Resistenza e dell'immediato dopoguerra e oggettivamente costituiva il maggiore ostacolo alla definizione di nuovo sistema politico basato sull'alternanza, attraverso il rafforzamento dei poteri del governo sul parlamento, fino a prefigurare l'elezione diretta del presidente della Repubblica⁸. Inoltre questi intellettuali invitavano entrambi i partiti della sinistra, Pci e Psi, a una vera e propria Bad Godesberg, che li allontanasse definitivamente dal marxismo, per approdare a un maturo riformismo in sintonia con l'evoluzione della socialdemocrazia europea. L'ulteriore punto di forza di questa complessa elaborazione politica era la creazione di un *rassemblement* di varie forze politiche laiche e radicali intorno al Psi, capace di costruire una "terza forza" competitiva con il Pci, sul

⁷ C. Martelli, *Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno*, in <http://www.mondoperaio.net/archivio-pdf/2009/005%20maggio/009heridicebamus.pdf>

⁸ G. Amato, *Una Repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 a oggi*, il Mulino, Bologna, 1980.

modello di quanto proprio in quegli anni Mitterand stava facendo in Francia e che lo avrebbe portato di lì a poco tempo alla presidenza della Repubblica; “terza forza” che, come il Partito socialista di Mitterand, avrebbe dovuto guidare l'alleanza con il Pci, dopo un robusto riequilibrio elettorale⁹. Tre i passaggi che avrebbero proiettato il Psi alla guida di una rivoluzione liberalsocialista sulla quale rifondare la Repubblica dopo l'esaurimento di quella dei partiti.

Nulla, o molto poco, di questo ambizioso progetto si realizzò nei fatti, perché Craxi lo abbandonò sul nascere scegliendo una competizione con la Dc all'interno del perimetro della governabilità e rinunciando a riorganizzare la sinistra, cioè rinunciando proprio al progetto socialista. Ma la scelta di Pertini di cancellare il monopolio democristiano nella scelta della presidenza del Consiglio dei ministri, affidata prima a Giovanni Spadolini (1981) e poi allo stesso Bettino Craxi (1983), segnalava che lo statista aveva ben chiaro il cambiamento degli equilibri politici ed era intenzionato a favorire, per quanto in suo potere, quel rinnovamento della politica da più parti evocato. Probabilmente Pertini avrebbe preferito un gruppo dirigente socialista più coraggioso e meno impigliato in un'azione di governo dal profilo scarsamente riformista – il “pentapartito” era un formula centrista e non di centro-sinistra con un baricentro ideologico saldamente centrato sull'anticomunismo – ma non si spinse mai in questo terreno che esulava dalle sue prerogative, ancorché fortemente ridisegnate. Quel che è certo, però, è che la scelta di affidare la guida del governo a due uomini politici di sicura fede laica ed espressione di correnti politiche collocate nel solco del riformismo, metteva in luce non solo la presa d'atto della crisi di egemonia della Dc, ma anche lo sforzo di favorire soluzioni innovative, pur all'interno del perimetro politico che si era determinato dopo la crisi del governo di “solidarietà nazionale”, in grado di recepire anche le aspirazioni al cambiamento che provenivano dalla società civile.

Infatti i segnali dell'evoluzione della società italiana erano molteplici non solo negli stili di vita, nei nuovi gusti culturali, ma anche negli orientamenti che toccavano la sfera privata della sessualità e del ruolo della donna. I risul-

⁹ Per una ricostruzione attenta di questa iniziativa degli intellettuali socialisti e del loro peso all'interno del Psi si veda Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, op. cit., pp. 27-75.

tati del referendum abrogativo della legge sull'aborto fecero scalpore: nonostante la pressione della propaganda della Chiesa cattolica, della Dc e di un vasto fronte di forze conservatrici. Il referendum per abrogare la legge 194 promosso dal Movimento per la vita venne respinto da una maggioranza di cittadini: si riconfermava, su un tema ancor più delicato e intimo, quell'Italia moderna, secolarizzata e matura che, contro ogni previsione, si era già manifestata con forza in occasione del referendum sul divorzio.

Ma in quello stesso 1981 Pertini dovette fronteggiare un fenomeno politico di tipo nuovo: una minaccia all'ordine democratico organizzata da una loggia segreta della massoneria, che era penetrata profondamente nei gangli più profondi delle istituzioni e dei corpi dello stato. Essa per molti aspetti si distingueva dal terrorismo di destra e di sinistra che insanguinava la vita civile del Paese; ma per altri si intrecciava con esso perché convergente sull'obiettivo di indebolire la democrazia e di impedire una soluzione riformista della crisi¹⁰.

Nel marzo del 1981, nel quadro delle indagini sul banchiere Michele Sindona venne rintracciata una lista di alti ufficiali delle forze armate, agenti e uomini dei servizi segreti, magistrati, politici, giornalisti, imprenditori affiliati alla loggia segreta P2, capeggiata dal faccendiere Licio Gelli, che si riproponeva di realizzare, attraverso un colpo di stato strisciante, una svolta autoritaria sul modello latino-americano. Questa scoperta generò un terremoto politico che obbligò il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani a dimettersi, perché fece emergere quanto un sottobosco di funzionari infedeli avesse quasi preso in ostaggio la Repubblica e stesse progettando o favorendo una soluzione eversiva alla crisi. In sostanza era venuta alla luce una fitta rete di "nemici della democrazia" e di "nemici del riformismo" che stavano operando per fare fallire entrambi, servendosi anche del terrorismo nero e del neofascismo, delle mafie e della criminalità: un temibile "nemico interno" che, attraverso la "strategia della tensione", stava cercando di corrodere la democrazia, puntando sulla moltiplicazione della violenza politica e sulla penetrazione nei gangli dello stato e che soltanto due anni prima aveva dato una prova indiscutibile della sua forza trascinandolo nel fango, con un castello di false accuse pilotate da una magistratura connivente, il governatore e il vice

¹⁰ F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

direttore generale della Banca d'Italia, Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, perché si erano opposti al salvataggio delle banche di Sindona, piduista e mafioso al tempo stesso.

La scoperta della lista e del disegno politico di Gelli testimoniava che vi erano ancora dei giudici “a Berlino”, che lo Stato aveva ancora degli anticorpi per combattere l'insidiosissimo progetto del “venerabile maestro”; e questi anticorpi, fatti di funzionari leali e integerrimi e di una società civile solidamente democratica, trovarono proprio in Sandro Pertini un punto di riferimento intransigente, che soprattutto nei suoi discorsi di fine d'anno non si sottrasse a esprimere un giudizio severo sulla P2 e a incoraggiare la Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, incaricata di fare luce sull'intricata vicenda, a indagare con fermezza, senza fermarsi di fronte a nessun “sepolcro imbiancato”. Una richiesta che non cadde nel vuoto, perché a soli due anni da suo insediamento la Commissione, oltre a migliaia di atti, elaborò una relazione conclusiva¹¹ che faceva piena luce sull'intera vicenda, mettendo in evidenza la natura eminentemente politica dell'azione di Gelli e della sua loggia, esplicitate nel *Piano di rinascita democratica*, ritrovato dai magistrati nelle sue carte.

I giuristi – disse nel suo discorso di fine anno del 1981 – stanno discutendo se la P2 cada o non cada sotto il codice penale, se è un'associazione a delinquere. Sono cose che a me non interessano per il momento. Io guardo ad un altro codice, che è il codice morale, il codice morale che ogni uomo, specialmente ogni uomo politico, dovrebbe portare scritto nella sua coscienza. Ebbene, la P2 cade sotto questo codice morale. Vi è un proverbio che si usa dire: che la moglie di Cesare non deve essere sospettata. Ma prima di tutto è Cesare che non deve essere sospettato.

Ed allora ogni sospetto devono allontanare dalla loro persona gli uomini politici, non possono rimanere, non può rimanere al suo posto chi è stato indiziato in questa trappola della P2. La P2 si prefiggeva di compiere atti contro la Costituzione, contro la democrazia e contro la Repubblica. E quindi coloro che facevano parte della P2 dovranno risponderne prima di tutto dinanzi alla loro coscienza, dinanzi ai loro partiti e, soprattutto, dinanzi al Parlamento. Non vi può essere in questo caso alcuna comprensione ed alcuna solidarietà. E ripeto quello che ho detto altre volte: qui le solidarietà personali, le solidarietà di partito, diventano complicità¹².

¹¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Conclusioni*, in <http://www.loggiap2.com>

¹² presidenti.quirinale.it/Pertini/documenti/per_disc_31dic_81.htm

Indubbiamente si tratta di una presa di posizione netta, che chiamava in causa la politica, perché la forza e la pervasività del progetto piduista affondavano le loro radici nella permeabilità del sistema politico alla pressione di poteri oscuri, i quali in nome dell'anticomunismo evocavano la possibilità di svolte autoritarie. E questa permeabilità dipendeva in larga misura dalla natura del sistema determinata dal "pentapartito" soprattutto a guida craxiana: un sistema chiuso "a sinistra", neocentrista nella sua configurazione ideologica, lontano da ogni tentazione bipolare, ma anzi determinato a promuovere una sorta di partito unico nel quale le diverse identità politiche dei partiti che lo componevano si perdevano in un universo omologato, trasformista e privo di tavole di valori ideali; un sistema di potere più che un sistema politico, nel quale i conflitti rimandavano agli scontri di leadership personalistiche interessate a rafforzare il proprio ruolo attraverso la costruzione di reti clientelari finalizzate alla promozione di interessi particolari. Il bisogno di risorse crescenti per alimentare la creazione di bacini elettorali consistenti, utili a sostenere la competizione politica di capi e capetti all'interno dello scenario politico di fazione, costituì il fattore primario di penetrazione della P2 tra i partiti. Infatti Gelli, da molti punti di vista, era una "macchina da soldi" con i quali comprava sudditanze e consensi: era in realtà un gigantesco strumento di corruzione volto a promuovere interessi e gruppi di potere, non solo funzionale ai propri disegni politici, ma anche a disposizione di quelle frazioni di establishment che se ne volevano servire per condizionare la vita democratica.

Il suo successo si spiega anche perché la corruzione, da episodio marginale e secondario, durante la "prima" Repubblica, diventò uno dei perni della *constituency* della politica degli anni '80, la quale abbisognava di risorse crescenti per costruire il consenso politico in un'epoca di crisi del modello di sviluppo uscito dalla Seconda guerra mondiale e di trasformazione in senso consumistico della modernizzazione sociale.

La ricostruzione dell'Irpinia dopo il terremoto del novembre 1980, dalle cui macerie Pertini aveva sferzato la classe politica per i suoi ritardi e le sue inefficienze, diventò l'epitome della corruzione sistemica che lo sforzo di tenere il Pci fuori dallo spazio governativo e la lotta per l'egemonia tra Psi e Dc comportavano. Un fiume di denaro – circa sessantamila miliardi di lire –, erogato dallo stato attraverso una legislazione d'emergenza che si inserì – aggravandolo – nel tradizionale filone della legislazione "speciale" che per tutta la seconda metà del Novecento aveva caratterizzato l'intervento pubblico nel

Mezzogiorno, si irradiò nella capitale campana e in tutte le provincie alimentando politiche assistenziali, interventi infrastrutturali, localizzazione di imprese progettate al mero fine di sostenere l'ascesa politica di un reticolo interpartitico di notabili locali. I nomi sono noti a tutti, Cirino Pomicino, Gava, Vito, De Lorenzo, Di Donato, Scotti, a capo di una vera e propria cupola malavitosa che prelevava tangenti su ogni passaggio dell'intermediazione tra centro e periferia, diventate, per dirla con Alessandro Pizzorno, un "sistema fiscale secondo"¹³.

Si assiste così a una mutazione genetica dell'intervento pubblico a favore del Mezzogiorno, prima finalizzato a promuovere l'industrializzazione, ora invece ridotto a un meccanismo di spesa orientato a finanziare una costosissima macchina del consenso che serviva sia alla lotta interna ai partiti per guadagnare posizioni di comando, funzionali al controllo degli strumenti politico-amministrativi dedicati all'erogazione e all'allocazione dei fondi, sia alla competizione tra i partiti per il potere locale e nazionale¹⁴.

Di fronte a questa voragine corruttiva lo sforzo di Pertini per moralizzare la vita politica appare agli occhi dello storico sostanzialmente fallito, perché vittima di una sproporzione enorme tra la forza del potere corruttivo e la solitudine del presidente. Ma non era però una *vox clamantis in deserto*, perché il suo costante richiamo all'onesta della politica, al primato degli ideali sugli interessi, era in sintonia con una parte non esigua dell'opinione pubblica democratica, in parte ancora raccolta nei partiti, in particolare nel Pci, che aveva fatto della denuncia alla "mala politica" un tema forte della sua opposizione, e in parte orientata a dare vita a nuove forme di partecipazione politica dall'associazionismo di scopo alla solidarietà sociale organizzata. A questa Italia, che non cedeva al degrado della vita civile, che "resisteva" in nome dei valori costituzionali, parlava Sandro Pertini, nell'intento di rammendare il tessuto sdrucito dei rapporti con le istituzioni repubblicane. E forse la scelta di sovraesporre la sua figura di presidente della Repubblica ai funerali di Enrico Berlinguer, che poco prima di morire aveva denunciato la "questione morale" che affliggeva la vita politica, rispondeva al suo estremo sforzo di fare

¹³ A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 335-341.

¹⁴ F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento: politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino, 1997, p. 79.

quasi di se stesso l'argine ultimo al malaffare, erigendosi sulla bara del capo comunista a difesa della "buona politica", sobria e disinteressata, di cui egli in tutta la sua vita era stato una inesauribile testimonianza.

D'altronde la denuncia di Berlinguer nella famosa intervista a Eugenio Scalfari del 1980 era stata non solo spietata, ma anche profetica, pensando al successivo cataclisma di "tangentopoli".

I partiti di oggi – affermava il segretario comunista al microfono del direttore di "Repubblica" – sono soprattutto macchine di potere e di clientela [...]. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". [...] Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela; un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti¹⁵.

Berlinguer fotografava non solo l'occupazione dello stato da parte dei partiti, ma il loro stesso farsi "stato", una sorta di stato nello stesso, che inquinava la vita politica, perché il controllo della spesa pubblica diventava lo strumento essenziale e indispensabile per sostenere i costi crescenti della politica¹⁶.

Era stata questa pericolosa spirale ad aprire le porte di molte stanze del potere a Licio Gelli e alla sua associazione criminale; ma ancor più pericolosamente aveva indebolito i controlli nei confronti delle associazioni mafiose e camorristiche che proprio in quegli anni aumentarono a dismisura il loro controllo su aree crescenti della penisola e incrementarono la loro forza di "antistato". È di questi anni la "seconda guerra" della mafia siciliana, che sancì la definitiva affermazione dei "corleonesi", capeggiati da Toto Riina, e che la-

¹⁵ http://www.repubblica.it/politica/2016/07/28/news/questione_morale_berlinguer-144942852/

¹⁶ Cfr. L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana tra il 1975 e il 1992*, Guida, Napoli, 2000, precipue pp. 49-70.

sciò sul terreno centinaia di morti tra mafiosi delle famiglie perdenti, forze dell'ordine e magistrati, fra cui il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e i magistrati Gian Giacomo Ciaccio Montalto e Rocco Chinnici, e uomini politici come Pio La Torre, segretario del Partito comunista siciliano. Ma è anche dello stesso periodo l'affermazione della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, che prosperò negli anni del terremoto, e che si impegnò in un'altra guerra criminale con il clan avverso della Nuova famiglia, altrettanto sanguinosa di quella siciliana.

Nei confronti di questa aggressione della criminalità organizzata, la risposta dello stato fu spesso ambigua e debole, perché minata da intrecci collusivi, da sudditanze ambientali, dal voto di scambio, da una storica sottovalutazione delle classi dirigenti locali e nazionali, anche se nel 1982 la legge sui pentiti aprì nuove possibilità di indagine alla magistratura, che cominciarono a dare i loro frutti a Palermo, grazie al lavoro del pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, che portò al primo "maxiprocesso" contro la mafia alla fine del 1985.

Quando il "maxiprocesso" si aprì, Pertini ormai non era più presidente e sullo scranno più alto della Repubblica sedeva Francesco Cossiga, il cui stile politico si sarebbe rivelato assai diverso da quello del vecchio avvocato di Stella.



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella depone un cuscino di fiori sulla tomba di Sandro Pertini a Stella San Giovanni (Savona)



Sergio Mattarella in visita alla casa natale di Pertini di Stella San Giovanni. Al centro, con il Presidente, Elisabetta Favetta, presidente dell'Associazione culturale Sandro Pertini, e il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti





Sandro Pertini direttore de “Il Lavoro” L'assessore *Ilaria Cavo* con *Maria Teresa Orengo*, curatrice della mostra di Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura di Genova



Pertini e i giovani (Savona, Campus universitario) *Ilaria Caprioglio, Fernanda Contri, Ilaria Cavo e Aureliano Deraggi*



Io e il Presidente *Giovanni Toti, Giacomo Ronzitti, Ilaria Cavo, Paolo Comanducci e Giuliano Amato (Aula magna dell'Università di Genova, lectio magistralis di Giuliano Amato)*



Sandro Pertini, un protagonista della Repubblica Alberto De Bernardi, il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti, l'assessore Ilaria Cavo (sopra), e Gianluca Scroccu al convegno ILSREC



Palazzo della Camera di Commercio di Genova, Sala del Consiglio, convegno dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea



Giacomo Ronzitti, Ilaria Cavo, Giovanni Scirocco (sopra), e Alberto De Bernardi

Indice

GIACOMO RONZITTI <i>Presentazione</i>	5
120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SANDRO PERTINI	
GIOVANNI TOTI	9
ILARIA CAVO	11
ILARIA CAPRIOGGIO	13
ALBERTO DE BERNARDI <i>Pertini: uomo della democrazia, uomo della Repubblica</i>	17
SERGIO MATTARELLA <i>Prolusione</i>	23
LETTERE ALL'AMICO GEROLAMO ISETTA	
SANDRA ISETTA <i>Dal carteggio tra Sandro Pertini e Gerolamo Isetta</i> <i>Alcuni inediti letti nel corso delle celebrazioni</i>	31
SANDRO PERTINI, UN PROTAGONISTA DELLA REPUBBLICA	
GIACOMO RONZITTI <i>Introduzione</i>	63
GIOVANNI SCIROCCO <i>“Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica”: Sandro Pertini dall’antifascismo alla Resistenza</i>	67
GIANLUCA SCROCCU <i>La stagione costituente e della ricostruzione</i>	77
ALBERTO DE BERNARDI <i>L’Italia di Pertini presidente</i>	101